



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



IL PAPA IN UNGHERIA E SLOVACCHIA

Dialogo, accoglienza, fratellanza

A Budapest, nelle poche ore di presenza in Ungheria e poi da Bratislava e dalle altre località slovacche visitate da Papa Francesco dal 12 al 15 settembre, sono arrivati messaggi convergenti, per i vescovi, per la società intera: attenzione, dialogo, fratellanza.

Ai vescovi ungheresi Papa Francesco ha rivolto parole chiare: siate sempre (sempre!) attenti ai vostri sacerdoti. E poi: «Davanti alle crisi, sociali o ecclesiali, possiate sempre essere costruttori di speranza. Come vescovi del Paese, avere sempre parole di incoraggiamento. Non si trovino sulle vostre labbra espressioni che segnano distanze e impongono giudizi, ma che aiutino il Popolo di Dio a guardare con fiducia al futuro, aiutino le persone a diventare protagoniste libere e responsabili della vita, che è un dono di grazia da accogliere, non un rompicapo da risolvere».

Il filo conduttore del viaggio

In realtà il filo conduttore ecclesiale e sociale del viaggio è stato unico: dialogo, accoglienza, fratellanza. Un motivo ribadito al primo ministro ungherese Viktor Orbán – come sottolineano le scarse informazioni dira-

IN QUESTO NUMERO

- 5 **LA CHIESA NEL MONDO**
Il patriarca Bartolomeo a Kiev
- 8 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Incontro nazionale dell'Ordo Virginum
- 11 **ECUMENISMO**
G20 delle religioni 70 paesi in dialogo
- 14 **VITA DELLA CHIESA**
Dialogo riaperto sul *Motu proprio* per la Messa
- 17 **FORMAZIONE**
Cultura della cura e percorsi di umanizzazione
- 19 **PASTORALE**
Intervista a don Ugolini sulla tutela dei minori
- 24 **PROFILI E TESTIMONI**
Beatificazione del card. Wyszyński "il primate del millennio"
- 26 **VITA DEGLI ISTITUTI**
L'Ordine domenicano e la sua storia
- 30 **PSICOLOGIA**
La tristezza e le energie che produce
- 33 **VITA CONSACRATA**
Vita consacrata e nuove vie di narrazione
- 37 **BREVI DAL MONDO**
- 39 **VOCE DELLO SPIRITO**
Uno spicchio di cielo
- 40 **SPECIALE**
Parrocchia in Italia cantiere in movimento
- 46 **NOVITÀ LIBRARIE**
Cammini aperti

INSERTO CISM anno I n. X

mate – ma ampliato in tutte le occasioni. Se la politica è prevenuta e forse a volte sorda – sembra pensare papa Francesco – allora sarà il caso di ribadire il messaggio cristiano di accoglienza e fratellanza in tutte le altre occasioni pubbliche.

Ad esempio nell'incontro ecumenico sempre il 12 settembre, nelle circa sette ore di permanenza in Ungheria. «Vorrei riprendere con voi l'evocativa immagine del Ponte delle Catene, che collega le due parti di questa città: non le fonde insieme, ma le tiene unite. Così devono essere i legami tra di noi. Ogni volta che c'è stata la tentazione di assorbire l'altro non si è costruito, ma si è distrutto; così pu-

re quando si è voluto ghetizzarlo, anziché integrarlo. Quante volte nella storia è accaduto! Dobbiamo vigilare, dobbiamo pregare perché non accada più.

E impegnarci a promuovere insieme una *educazione alla fraternità*, così che i rigurgiti dell'odio che vogliono distruggerla non prevalgano. Penso alla minaccia dell'antisemitismo, che ancora serpeggia in Europa e altrove. È una miccia che va spenta. Ma il miglior modo per disinnescarla è lavorare in positivo insieme, è promuovere la fraternità. Il Ponte ci istruisce ancora: esso è sorretto da grandi catene, formate da tanti anelli. Siamo noi questi anelli e ogni anello è fondamentale: perciò non possiamo più vivere nel sospetto e nell'ignoranza, distanti e discordi.(...) In questo Paese voi, che rappresentate le religioni maggioritarie, avete il compito di favorire le condizioni perché la libertà religiosa sia rispettata e promossa per tutti. E avete un ruolo esemplare verso tutti: nessuno possa dire che dalle labbra degli uomini di Dio escono parole divisive, ma solo messaggi di apertura e di pace. In un mondo lacerato da troppi conflitti è questa la testimonianza migliore che deve offrire chi ha ricevuto la grazia di conoscere il Dio dell'alleanza e della pace».

non concepire la comunità di fede anzitutto sulla base di un'efficienza programmatica e funzionale».

Alle autorità politiche ed al Corpo diplomatico ha lasciato un messaggio ispirato all'eredità dei Santi Cirillo e Metodio, sottolineando che la loro eredità è un invito ad aprirsi al nuovo: rinnovarsi senza sradicarsi. La Chiesa è «sale» e «luce»: tema attualizzato in maniera molto pregnante. «I Santi Cirillo e Metodio hanno inoltre mostrato che custodire il bene non significa ripetere il passato, ma aprirsi alla novità senza sradicarsi. La vostra storia annovera tanti scrittori, poeti e uomini di cultura che sono stati il sale del Paese. E come il sale brucia sulle ferite, così le loro vite sono spesso passate attraverso il crogiuolo della sofferenza. Quante personalità illustri sono state rinchiusi in carcere, rimanendo libere dentro e offrendo esempi fulgidi di coraggio, coerenza e resistenza all'ingiustizia! E soprattutto di perdono. Questo è il sale della vostra terra. (...) I vostri monti collegano in un'unica catena cime e paesaggi variegati, e travalicano i confini del Paese per congiungere nella bellezza popoli diversi. Coltivate questa bellezza, *la bellezza dell'insieme*».

L'integrazione

Tra l'altro il tema dell'«insieme» riprende quelle idee dell'intero che è più della somma delle parti che è uno dei centri del Magistero papale, da *Laudato Si'* a *Fratelli tutti*.

L'integrazione è stata poi anche al centro di altri due discorsi: ai rappresentanti ebraici e alla Comunità Rom a Košice. Come già a Budapest, il messaggio verso il mondo ebraico è stato di attenzione e integrazione. «È bene condividere e comunicare ciò che ci unisce. Ed è bene proseguire, nella verità e con sincerità, nel percorso fraterno di purificazione della memoria per risanare le ferite passate, così come nel ricordo del bene ricevuto e offerto. Secondo il Talmud, chi distrugge un solo uomo distrugge il mondo intero, e chi salva un solo uomo salva il mondo intero. Ognuno conta, e conta molto quello che

In Slovacchia

Nella Slovacchia – tra Bratislava, Košice, Prešov, Šaštín – papa Francesco ha avuto modo di esplicitare meglio il suo magistero, tra dinamiche ecclesiali e dinamiche sociali, mostrando anche la loro correlazione.

A Bratislava nell'incontro ecumenico ha sottolineato che «un carattere distintivo dei popoli slavi, che sta a voi custodire insieme, è il tratto contemplativo, che va oltre le concettualizzazioni filosofiche e anche teologiche, a partire da una fede esperienziale, che sa accogliere il mistero. Aiutatevi a coltivare questa tradizione spirituale, di cui l'Europa ha tanto bisogno: in particolare ne ha sete l'Occidente ecclesiale, per ritrovare la bellezza dell'adorazione di Dio e l'importanza di

Ottobre 2021 – anno XLIV (75)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Mattè, sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi, Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2021:

Italia	€43,00
Europa	€66,50
Resto del mondo	€74,00
Una copia	€5,00
On-line	€33,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su
IBAN IT90A0200802485000001655997
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano
Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 1-10-2021

Messaggio di papa Francesco ai partecipanti al Congresso della vita religiosa dell'America Latina e dei Caraibi

Proponiamo uno stralcio del videomessaggio di papa Francesco al Congresso Virtuale Continentale della Vita Religiosa, convocato dalla CLAR dal 13 al 15 agosto 2021 sul tema: «Verso una vita religiosa intercongregazionale, interculturale e itinerante». Decisiva è l'inculturazione della fede.

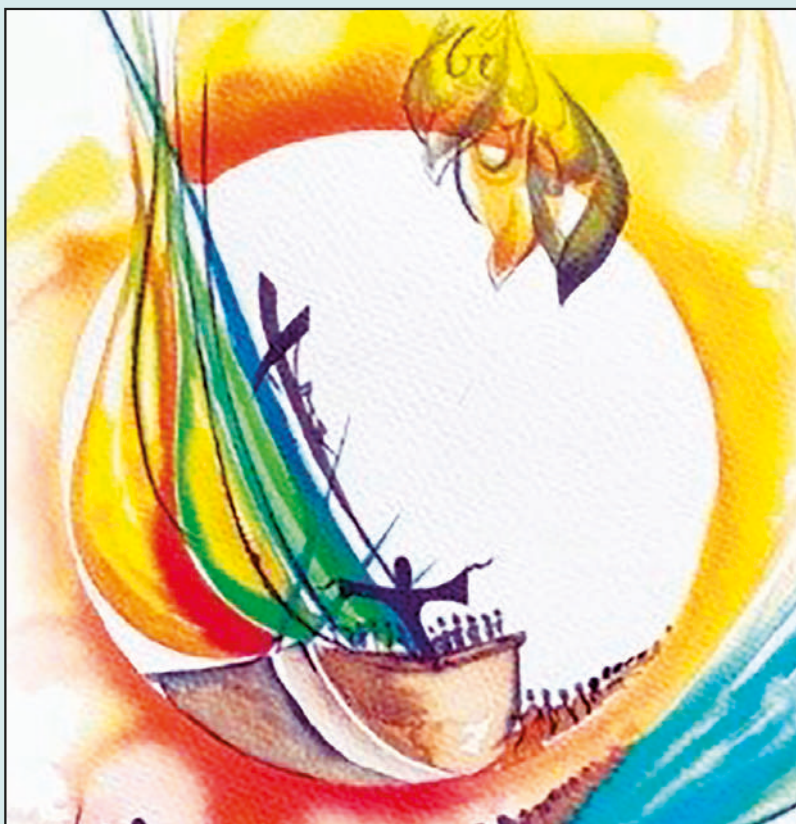
«Vi ricordo quanto sia importante per la vita consacrata la sfida che ci pone l'inculturazione della fede. Quanto bene ci può fare scoprire che l'unità non è uniformità, ma armonia pluriforme (cfr. Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, 220), e non dimentichiamo che è lo Spirito Santo che crea l'armonia. Un'armonia pluriforme per assumere le differenze, valorizzare le particolarità, in uno spirito di sana e aperta interculturalità.

La vostra presenza è necessaria affinché possa esserci e svilupparsi, naturalmente, una teologia inculturata, che si adatti alla realtà locale e che sia veicolo di evangelizzazione. Non dimentichiamo che una fede che non è inculturata non è autentica. Perciò vi invito ad entrare in quello che ci darà questa realtà, che ci darà il vero significato di una cultura che è nell'anima dei popoli. Entrate nella vita del popolo fedele, entrate con rispetto per i suoi costumi, le sue tradizioni, cercando di portare avanti la missione di inculturare la fede ed evangelizzare la cultura. È un binomio, inculturare la fede ed evangelizzare la cultura. Valorizzando ciò che lo Spirito Santo ha seminato nei popoli, che è anche un dono per noi (*Ibid* 246).

Quando questa inculturazione non avviene, la vita cristiana, e ancor più la vita consacrata, finisce nelle posizioni gnostiche più aberranti e ridicole. Lo abbiamo visto, per esempio, nel cattivo uso della liturgia. Ciò che conta è l'ideologia e non la realtà delle persone, e questo non è il Vangelo. Non si dimentichi il binomio: inculturare la fede ed evangelizzare la cultura.

La vita consacrata è esperta in comunione; la vita consacrata è itinerante, è promotrice di fraternità. Tuttavia,

nel nostro tempo deve affrontare la tentazione della "sopravvivenza". Quante volte si fa il calcolo di quanti religiosi o quante religiose ha la propria congregazione, o delle curve di diminuzione. Quella della sopravvivenza è una tentazione. È bene rinunciare al criterio dei numeri, al criterio dell'efficienza, che potrebbe trasformarvi in discepoli timorosi, chiusi nel passato e abbandonati alla nostalgia. Questa nostalgia che è in fondo il canto delle sirene della vita religiosa.



Di fronte a ciò, la strategia e la decisione più sagge sarebbero quelle di cogliere l'opportunità di percorrere con il Signore le vie della speranza, riconoscendo che il frutto è sotto la guida esclusiva dello Spirito Santo. Allora, cosa dobbiamo fare? Entrare nel santo popolo fedele di Dio, rispettare il santo popolo fedele di Dio, evangelizzare, testimoniare, e lasciare il resto allo Spirito Santo.

Per aiutarvi a raggiungere l'obiettivo che vi siete prefissi, vorrei ricordarvi che la gioia, l'espressione più

alta della vita in Cristo, è la migliore testimonianza che possiamo offrire al santo popolo fedele di Dio, che siamo chiamati a servire e ad accompagnare nel suo pellegrinaggio verso l'incontro con il Padre.

Gioia, gioia in molteplici forme. Pace, gioia, senso dell'umorismo. Per favore, chiedete questa grazia. Nell'esortazione sulla santità ho voluto mettere appunto un capitolo sul senso dell'umorismo. È così triste vedere uomini e donne consacrati che non hanno senso dell'umorismo, che prendono tutto sul serio. Per favore. Stare con Gesù è essere gioiosi, è anche avere la capacità di questo senso dell'umorismo che dà la santità. Leggete questo piccolo capitolo della mia esortazione sulla santità.

[...] Che Dio vi benedica e che lo Spirito Santo vi conceda la luce della sua grazia affinché possiate essere sempre uomini e donne di incontro, di fraternità. Che la Santa Vergine vegli su di voi».

PAPA FRANCESCO



fate attraverso la vostra preziosa condivisione».

Alla Comunità Rom, in un incontro toccante e ricco di «segni», che ha visto in prima fila le diverse realtà del mondo cattolico impegnate in un'azione pastorale incessante, papa Francesco ha rivolto frasi chiare e dirette. «La via per una convivenza pacifica è l'integrazione. È un processo organico, un processo lento e vitale, che inizia con la conoscenza reciproca, va avanti con pazienza e guarda al futuro. E a chi appartiene il futuro? Possiamo domandarci: a chi appartiene il futuro? Ai bambini. Sono loro a orientarci: i loro grandi sogni non possono infrangersi contro le nostre barriere. Essi vogliono crescere insieme agli altri, senza ostacoli, senza preclusioni. Meritano una vita integrata, una vita libera. (...) Per i figli vanno fatte scelte coraggiose: per la loro dignità, per la loro educazione, perché crescano ben radicati nelle loro origini ma al tempo stesso senza vedere preclusa ogni possibilità».

Per quanto riguarda la Chiesa nel suo insieme – pastorale e ruolo sociale – sono di assoluto rilievo le indicazioni ricevute dal Papa, sul filo degli esempi e – anche – dell'umorismo, ma sempre con un profondo e stimolante messaggio.

Impegno e missione

Se ai vescovi, a Budapest, parlando a braccio aveva sottolineato l'importanza di essere sempre vicini ai sacerdoti, al clero in Slovacchia ha dato diverse indicazioni.

Prima di tutto non perdere il senso dell'impegno e della missione. «A volte anche nella Chiesa questa idea può insidiarci: meglio avere tutte le cose predefinite, le leggi da osservare, la sicurezza e l'uniformità, piuttosto che essere cristiani responsabili e adulti, che pensano, interrogano la propria coscienza, si lasciano mettere in discussione. È l'inizio della casistica, tutto regolato... Nella vita spirituale ed ecclesiale c'è la tentazione di cercare una falsa pace che ci lascia tranquilli, invece del fuoco del Vangelo che ci inquieta, che ci trasforma. Le sicure cipolle d'Egitto sono più comode delle incognite del deserto. Ma una Chiesa che non lascia spazio all'avventura della libertà, anche nella vita spirituale, rischia di diventare un luogo rigido e chiuso. Forse alcuni sono abituati a questo; ma tanti altri – soprattutto nelle nuove generazioni – non sono attratti da una proposta di fede che non lascia loro libertà interiore, non sono attratti da una Chiesa in cui bisogna pensare tutti allo stesso modo e obbedire ciecamente».

Il contatto con i fedeli

Seconda indicazione: il diretto contatto con i fedeli durante la Messa, con l'omelia, deve mettere al centro l'annuncio e l'Eucaristia, non il narcisismo del predicatore. La predicazione – ha spiegato – è «nel cuore dell'Eucaristia. E pensiamo ai fedeli, che devono sentire omelie di 40 minuti, 50 minuti, su argomenti che non capiscono, che non li toccano... Per favore, sacerdoti e vescovi, pensate bene come preparare l'omelia, come farla, perché ci sia un contatto con la gente e prendano ispirazione dal testo biblico. Un'omelia, di solito, non deve andare oltre i dieci minuti, perché la gente dopo otto minuti perde l'attenzione, a patto che sia molto interessante. Ma il tempo dovrebbe essere 10-15 minuti, non di più. Un professore che ho avuto di omiletica, diceva che un'omelia deve avere coerenza interna: un'idea, un'immagine e un affetto; che la gente se ne vada con un'idea, un'immagine e qualcosa che si è mosso nel cuo-

re. Così, semplice, è l'annuncio del Vangelo! E così predicava, Gesù che prendeva gli uccelli, che prendeva i campi, che prendeva questo... le cose concrete, ma che la gente capiva. Scusatemi se torno su questo, ma a me preoccupa... [applauso] Mi permetto una malignità: l'applauso lo hanno incominciato le suore, che sono vittime delle nostre omelie!».

Mostrare con la vita la bellezza del Vangelo

E per quanto riguarda il ruolo dei cristiani, il Papa ha ribadito che hanno il compito di «mostrare, con la vita, la bellezza del Vangelo. Che sono tessitori di dialogo laddove le posizioni si irrigidiscono; che fanno risplendere la vita fraterna, laddove spesso nella società ci si divide e si è ostili; che diffondono il buon profumo dell'accoglienza e della solidarietà, laddove prevalgono spesso gli egoismi personali, gli egoismi collettivi; che proteggono e custodiscono la vita dove regnano logiche di morte».

E in proposito è da notare un passaggio efficace nel discorso a vescovi, sacerdoti, religiose e religiosi, catechisti e seminaristi della Slovacchia. «Vi dico una cosa che è successa tempo fa. La lettera di un Vescovo, parlando di un Nunzio. Diceva: "Mah, noi siamo stati 400 anni sotto i turchi e abbiamo sofferto. Poi 50 sotto il comunismo e abbiamo sofferto. Ma i setti anni con questo Nunzio sono stati peggiori delle altre due cose!". A volte mi domando: quanta gente può dire lo stesso del vescovo che ha o del parroco? Quanta gente? No, senza libertà, senza paternità le cose non vanno».

Il messaggio conclusivo è forse raccolto in queste frasi del medesimo incontro: la Chiesa «parla con tutti. È una Chiesa che, sull'esempio di Cirillo e Metodio, unisce e tiene insieme l'Oriente e l'Occidente, tradizioni e sensibilità diverse. Una Comunità che, annunciando il Vangelo dell'amore, fa germogliare la comunione, l'amicizia e il dialogo tra i credenti, tra le diverse confessioni cristiane e tra i popoli».

FABRIZIO MASTROFINI

BARTOLOMEO A KIEV

Evento storico o colpa grave?

«Questo è un evento storico perché celebriamo nello stesso giorno l'indipendenza dell'Ucraina e l'autocefalia della Chiesa ortodossa».

L'affermazione è del metropolita Epifanio, a capo della Chiesa ucraina autocefala.



La visita del patriarca Bartolomeo a Kiev (20-24 agosto) è stata molto apprezzata sia sul versante delle autorità politiche sia negli ambienti del patriarcato di Costantinopoli.

Il 28 agosto, in occasione della celebrazione liturgica della dormizione di Maria, il patriarca di Mosca, Cirillo, ha qualificato lo stesso evento come una colpa grave. Parlando di Chiese ortodosse «dilaniate dalle forze del male» ha detto: «un esempio di tutto ciò è la peccaminosa e incomprensibile visita del patriarca di Costantinopoli a Kiev e la sua concelebrazione con gli scismatici».

Il giudizio contrapposto conferma l'attuale grave difficoltà nei rapporti interni dell'Ortodossia.

Cirillo può mettere nel conto la significativa tenuta della Chiesa ortodossa filorusa in Ucraina, gli eventi di massa contro le leggi penalizzanti la stessa, e la grande processione in occasione del 1033° anniversario della cristianizzazione della Rus' (27 luglio) che ha raccolto nella capitale 300.000 fedeli che fanno riferimento alla primazia del vescovo Onufrio, sostenuto da Mosca.

Le attività di disturbo della neonata associazione laicale (*Miriani*), tese a raccogliere i fedeli contestatori sulle strade e le piazze attraversate da Bartolomeo, se hanno impedito i bagni di folla non sono riuscite a consegnare ai *media* nessun confronto diretto per la rapidità e la segretezza degli spostamenti del patriarca.

30 appuntamenti

Il viaggio è sostanzialmente riuscito. Il patriarca ha onorato tutti i 30 eventi in programma: dall'incontro col presidente, Volodymyr Zelensky, con il parlamento e le altre autorità civili, alle numerose celebrazioni come quella di Santa Sofia a cui hanno partecipato, negli spazi esterni all'edificio, 15.000 persone, al dialogo con gli orfani della guerra mai dichiarata in Donbass, agli onori alla memoria delle vittime del genocidio ucraino (*Holodomor*) perseguito da Stalin, fino all'appuntamento con il Consiglio delle religioni del paese. Presente anche alla grande parata militare per il 30° dell'indipendenza dell'Ucraina (24 agosto 1991).

Non priva di significato l'iniziativa suggerita (Bartolomeo) e re-

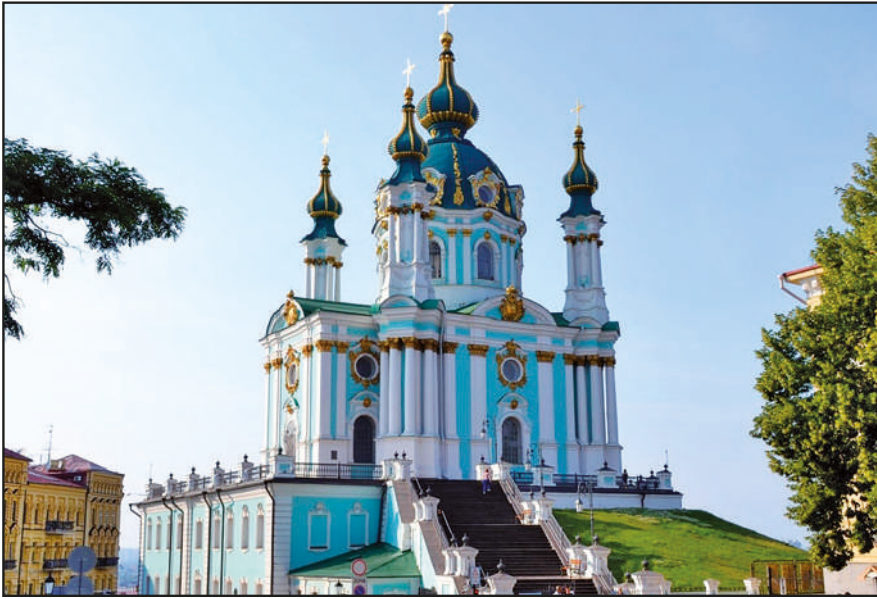
cepita (Zelenski) di celebrare, oltre all'anniversario dell'indipendenza, anche la festa della nazionalità ucraina nel giorno del battesimo della Rus' (27 luglio) come punto di riferimento per l'identità etico-culturale del popolo ucraino. Svuotando di fatto la dimensione anti-istituzionale del pellegrinaggio finora cavalcato dalla Chiesa filo-russa.

Secondo un sondaggio dell'Istituto di sociologia di Kiev, il 58% degli ortodossi ucraini sostengono la nuova Chiesa autocefala (il 10% in più dell'anno scorso), mentre il 25% sostiene la Chiesa filo-russa. L'occupazione russa della Crimea e la permanente guerra nelle regioni orientali del Donbass (14.000 morti), mai censurate dal patriarca di Mosca, oltre alla condiscendenza dell'amministrazione alla nuova Chiesa, mettono in difficoltà i filo-russi. Come ha notato il politologo ucraino Volodymyr Fesenko: «Il patriarca di Mosca comprende che la sua posizione è indebolita e le manifestazioni di protesta sono tentativi di mostrare la propria forza in vista della sopravvivenza della Chiesa filo-russa nel paese».

Autocefalia e primato

Fra i temi e gli incontri, cito la questione dell'autocefalia, le manifestazioni anti-Bartolomeo e l'incontro con le altre confessioni e religioni.

Nel discorso in occasione della laurea *honoris causa* all'università nazionale di Kiev, Bartolomeo afferma: «La concessione dell'autocefalia alla Chiesa ortodossa ucraina nel 2019 è stata prima di tutto una preoccupazione pastorale per la giustizia e la libertà spirituali di cruciale



importanza per sanare gli scismi e le divisioni nella Chiesa locale». «L'autocefalia ucraina è stata un atto di responsabilità da parte della Chiesa madre. Nessuno può affermare in coscienza che portare in salvo una pecora smarrita all'interno della Chiesa costituisca una servitù alle agende politiche e agli interessi geopolitici del mondo... La concessione dell'autocefalia alla Chiesa di Ucraina da parte del patriarcato ecumenico non era solo ecclesiologicamente e canonicamente corretta, ma anche l'unica soluzione realistica al problema. Di conseguenza, rafforzerà l'unità ortodossa solo il riconoscimento dell'autocefalia ucraina da parte di tutte le Chiese ortodosse e non altre prese di posizione, o appelli per incontri pan-ortodossi o le innumerevoli interviste ai media, cariche di offese».

Alla fine della celebrazione in Santa Sofia ha ricordato l'incomprensibile rifiuto della Chiesa russa e di altre tre Chiese di venire al grande concilio di Creta nel 2016. «Volevano sabotare e screditare il santo e grande concilio di Creta che tutti insieme abbiamo deciso di convocare. Per grazia di Dio e per la potenza del Santo Spirito il grande e santo concilio della Chiesa ortodossa è stato celebrato. Quelli che si sono sottratti e disonorati sono quelli che non sono venuti, che hanno tentato di scalarlo e annullarlo».

Il vicepresidente del Dipartimento per le relazioni estere del patriarcato di Mosca, N. Balashov,

ha negato ogni legittimità canonica all'operazione di Costantinopoli, denunciando la sua pericolosa deriva verso l'esercizio di una primazia che assume le forme del primato romano. «Noi ortodossi non abbiamo e non abbiamo mai avuto il primato. Il patriarca di Costantinopoli non è il papa di Roma. Il Vaticano I è stato celebrato senza di noi. E l'infallibilità papale dei nostri fratelli cattolici, ai quali il Fanar si avvicina così rapidamente, è carica di gravi limiti».

Il metropolita Antonio (Pakanitch), cancelliere della Chiesa filo-russa ucraina, ha ricordato i numerosi conflitti circa la proprietà delle chiese e il cambiamento delle comunità cristiane da un'obbedienza all'altra che rafforzano la destabilizzazione religiosa del paese. E insiste sulla censura dogmatica alla pretesa di Costantinopoli. «La promozione da parte del Fanar della concezione del *"primus sine paribus"* (primo senza pari, rispetto alla tradizionale *"primus inter pares"*, primo fra pari) e il suo muoversi verso l'unione con Roma aprono numerose questioni complesse e di fondo. A mio avviso, la coscienza conciliare della fede della Chiesa ortodossa non solo può, ma deve produrre una valutazione degli intrighi promossi dal Fanar».

La posizione di Costantinopoli è per ora condivisa dalle Chiese di Grecia, Cipro e Alessandria. Voci non confermate parlano di un prossimo assenso della Chiesa di Georgia.

Invito al dialogo

L'associazione Miriane si è intestata le ultime attività pubbliche a difesa della Chiesa filo-russa (raccolta di firme, richiesta di annullare il viaggio, il pellegrinaggio per il 1033° della conversione della Rus'). Fa capo a dei laici, spesso prossimi ai partiti di opposizione. Ha cercato di organizzare una presenza contestatrice durante la visita di Bartolomeo e ha chiesto a lui un incontro di chiarifica con una lettera pubblica. In essa si legge: «La sua decisione di soddisfare la domanda dell'ex presidente ucraino (P. Porošenko) accordando il tomo dell'autocefalia all'istituzione della Chiesa ortodossa d'Ucraina ha provocato autentiche persecuzioni rispetto alla nostra Chiesa ortodossa ucraina il cui primate metropolita di Kiev e di tutta l'Ucraina è Onufrio... Riteniamo che le siano state date informazioni false su ciò che succede in Ucraina. Per questo le chiediamo di incontrarci per comunicarle tutta la verità e trovare una soluzione alla situazione della nostra Chiesa». L'approccio è andato a vuoto.

Il 23 agosto c'è stato l'incontro del patriarca con l'Associazione ucraina delle confessioni religiose che raccoglie i rappresentanti delle fedi del paese. L'organismo è ora presieduto dall'arcivescovo maggiore degli ucraini greco-cattolici, Svjatoslav Ševčuk. Rivolgendosi all'ospite, ha detto: «Abbiamo oggi l'opportunità di raccontarvi una ricca vita religiosa in Ucraina, al di là delle singole identità etniche e confessionali... Avvertiamo che lei è venuto non solo per gli ortodossi, ma per tutti gli ucraini».

Bartolomeo ha sviluppato il tema del dialogo tra confessioni e fedi, ammonendo a non «privatizzare la verità», favorendo e incoraggiando il rispetto e l'azione comune. Solo il dialogo può «risolvere le nostre differenze, promuovere la stabilità, combattere i pregiudizi e l'intolleranza, sostenere la pace, l'armonia, la solidarietà e la cooperazione». «L'ascesa del fondamentalismo e dell'estremismo religioso, dell'odio e dell'etno-filetismo è un fenomeno trasversale di tutte le tradizioni

religiose che produce autoisolamento, limitazione e rifiuto del diverso: atteggiamenti che negano la vera missione della religione».

Unità o alleanza?

Il conflitto intra-ortodosso pesa molto nel contesto del dialogo ecumenico fra le Chiese cristiane, e in particolare con la Chiesa cattolica che è l'interlocutore privilegiato e più prossimo.

Per gli ortodossi russi le pretese "papiste" di Costantinopoli sarebbero state alimentate dal dialogo con la Chiesa cattolica. Non su isti-

gazione dei cattolici, ma perché nel confronto teologico il Fanar avrebbe trovato modo di far passare la necessità di avere un'autorità particolare, quella appunto del "*primus sine paribus*", del primo con particolari responsabilità. A quel punto, per la Chiesa russa, il dialogo teologico è «in un vicolo cieco» (mons. Hilarion).

Questo non ha impedito quella che è stata chiamata "alleanza strategica", cioè l'azione comune delle due Chiese in ordine a problemi come la difesa dei cristiani perseguitati, il secolarismo aggressivo o le relazioni funzionali di studio e di scambio. Un

rapporto di profilo meno impegnativo, ma che comunque permette un certo cammino comune.

Il governo ucraino ha supportato la visita di Bartolomeo anche per dare visibilità allo scontro con la Russia. Sempre il 24 agosto si è aperta a Kiev la *Piattaforma Crimea* che ha come scopo di coinvolgere l'Unione Europea e gli Stati Uniti nel tener viva l'attenzione sulla Crimea e su tutti i mezzi diplomatici per arrivare a una soluzione che salvaguardi i diritti territoriali dell'Ucraina.

LORENZO PREZZI

FRAGMENTA

Questa strana memoria

Da giovane trovavo interessante la battuta: "la memoria è la facoltà del dimenticare." La trovavo però purtroppo vera sotto gli esami. Oggi mi limito a sorridere quando dimentico le cose più ovvie, anche se sorrido un poco meno, quando gli altri dimenticano cose che io attendo da loro.

Poi ho letto che il rimedio di certi mali è dimenticarli, ma spesso succede che ci si dimentichi il rimedio.

Sovente si ha una forte memoria per ricordare nei dettagli alcuni avvenimenti, ma non sufficientemente forte per ricordare quante volte li abbiamo raccontati alla stessa persona.

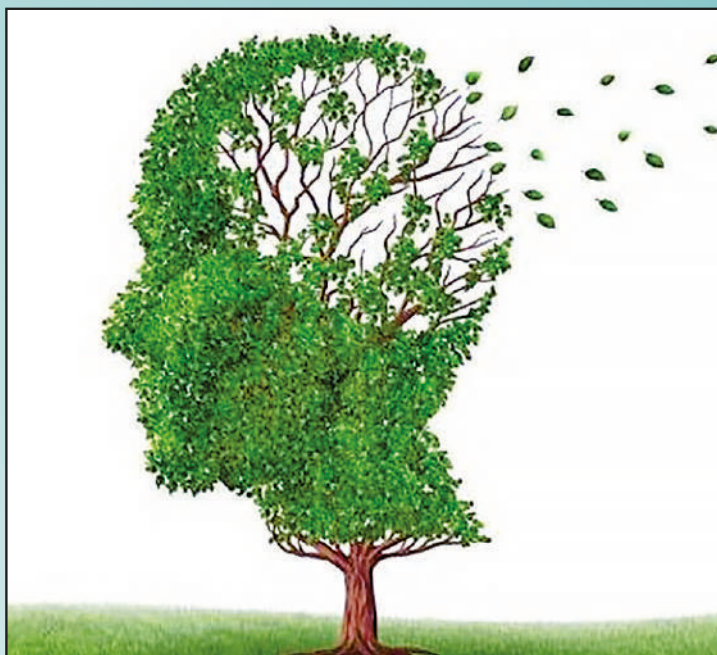
Ho constatato che le persone rancorose sono quelle che ricordano più facilmente i torti subiti, mentre quelle solari ricordano più spontaneamente i benefici ricevuti.

E che una delle angustie più inquietanti del cuore umano è provocata dall'aver perdonato, senza riuscire a dimenticare.

Forse perché c'è una memoria della mente e c'è una memoria del cuore, e questa è più complessa da gestire. Rimuovere i depositi delle emozioni è meno facile di quanto sembri. Come rompere i lacci invisibili dei sentimenti e dei risentimenti è impresa più ardua di quanto si possa immaginare. Perdonare con la mente e con il cuore non è impresa umana, ma opera alla quale devono porre mano e cielo e terra.

E che di conseguenza la vecchiaia per alcuni può risultare un vero purgatorio, per via di una memoria troppo tenace di certi comportamenti che pesano come macigni. È qui che si dovrebbe riempire il proprio cuore della dolce memoria del Signore Gesù, delle sue parole, dei suoi esempi, e di coloro che, come i santi, li hanno vissuti nei vari tempi e nelle varie circostanze, rendendoli possibili, vivibili e imitabili.

Ma ho imparato soprattutto che il rimedio ad ogni forma di memoria triste è, per un cristiano, il buttare tutto nella fornace ardente del Cuore di Gesù, perché tutto purifichi e valorizzi, come solo Lui sa fare. Non perdere mai la memoria della misericordia del tuo Signore per risanare gli imprevisti della tua inquieta e inaffidabile memoria.



PIERGIORDANO CABRA

CONVEGNO NAZIONALE DELL'ORDO VIRGINUM

Al centro il tema della formazione

Quest'anno l'incontro ha offerto l'occasione per riflettere e approfondire il tema della formazione, intesa come esperienza discepolare che avvicina a Cristo e consente di conformarsi sempre più a lui. Un percorso che non può avere un termine ma che accompagna l'intera esistenza e riguarda la dimensione umana, spirituale e culturale della persona.

«**A**bbiamo bisogno di comunicare, di scoprire le ricchezze di ognuno, di valorizzare ciò che ci unisce e di guardare alle differenze come possibilità di crescita nel rispetto di tutti». Queste parole dell'enciclica di papa Francesco, *Fratelli tutti*, hanno dato il titolo all'Incontro dell'*Ordo virginum* delle Chiese italiane, organizzato in modalità mista, con relazioni *online* e gruppi di studio in presenza, a livello diocesano o interdiocesano. All'appuntamento vissuto il 20 e 21 agosto, promosso dal Gruppo per il collegamento nazionale, hanno partecipato oltre trecento tra vescovi, delegati, consacrate e donne in formazione anche di altri Paesi, come Germania, Turchia e Malta.

Formazione come esperienza discepolare

Quest'anno l'incontro ha offerto l'occasione per riflettere e approfondire il tema della formazione, intesa come esperienza discepolare che avvicina a Cristo e consente di conformarsi sempre più a lui. Un percorso che non può avere un termine ma che accompagna l'intera esistenza e riguarda la dimensione umana, spirituale e culturale della persona. In particolare, la vocazione alla verginità



consacrata è un dono che Dio fa alla Chiesa e al mondo, una via di santificazione che non va percorsa in maniera individualistica, ma avendo come riferimento la concreta vitalità del popolo di Dio. Infatti, questa chiamata nasce all'interno di una comunità, si forma in una comunità educante che comprende varie componenti del popolo di Dio, dal vescovo ai presbiteri, dai consacrati ai laici. Le stesse consacrate dell'*Ordo* sono chiamate a essere "comunità formativa", che accoglie, ascolta, dialoga, sostiene con la preghiera e l'amicizia, progetta in una relazione reciproca di autentica e leale collaborazione. Ciò chiede a ciascuna di dedicare le energie umane e spirituali, la propria competenza intellettuale. In questa materna e affettuosa vicinanza le consacrate sono chiamate a essere disponibili nell'aiutare a discernere le reali motivazioni vocazionali della donna in formazione, aiutandola a leggere la storia personale alla

luce della fede e della vocazione, individuando gli ostacoli che eventualmente impediscono la crescita umana o spirituale.

Il percorso formativo

Cuore dell'incontro è stata la presentazione del *Percorso formativo: dal discernimento alla consacrazione*, offerta dal Vescovo di Como, mons. Oscar Cantoni, già delegato Cei per l'*Ordo virginum*, insieme con Gloria Mari. Il sussidio, pubblicato negli stessi giorni dall'editrice Ancora, è frutto dell'esperienza sinodale vissuta nell'ultimo quinquennio da vescovi, delegati, consacrate e donne in formazione delle diocesi italiane, coordinata dal Gruppo per il collegamento, che cerca di rispondere alle reali esigenze di chi si trova impegnata a realizzare il cammino vocazionale in vista della consacrazione.

A riguardo mons. Cantoni ha ricordato: «Fin dall'inizio del mio mandato, avevo proposto di pre-



parare collegialmente, sulla base di quanto è maturato nelle singole Chiese locali, un testo base che interpretasse l'iter di formazione in vista della consacrazione verginale, da mettere poi a disposizione di tutti, in particolare di quelle diocesi che hanno da poco iniziato l'*Ordo virginum* e che chiedono suggerimenti e aiuto proprio in tema di formazione».

Da qui è nato un interessante e intenso laboratorio sinodale che «ha coinvolto tante consacrate di tutte le diocesi, per preparare un elaborato, che vi viene consegnato proprio in questi giorni e che diventa un po' un modello a cui le diocesi potranno ispirarsi per aiutare quante si preparano alla consacrazione verginale».

«Questa esperienza – ha spiegato mons. Cantoni – è stata una bella occasione per vivere di fatto un cammino sinodale, frutto di un ascolto sincero e di un discernimento comunitario molto accurato, con una vivacità di proposte e di suggerimenti, di cui potranno fare tesoro come modello anche le altre forme di vita consacrata».

Durante l'elaborazione del *Percorso formativo* l'esercizio del discernimento comunitario ha richiesto un ascolto attento e coraggioso, un dialogo sincero, sereno e obiettivo, un'attenzione alle esperienze e alle difficoltà reali dell'*Ordo* di ogni diocesi. Il sussidio non ha la presunzione di risolvere

lavoro, quindi collettivo, dinamico e aperto con lo scopo di rafforzare, durante il processo formativo, la specifica identità carismatica della consacrata dell'*Ordo* che, con fedeltà creativa, deve essere incarnata nei diversi contesti ecclesiali, sociali e culturali.

Il progetto redazionale

Il testo ha come punti di riferimento il *Rito di consacrazione delle vergini* (OCV, 1970) e l'Istruzione sull'*Ordo virginum Ecclesiae Sponsae Imago* (ESI) della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica (2018) e si pone in continuità con la *Nota pastorale sull'Ordo virginum* della Commissione Episcopale per il Clero e la Vita consacrata della Conferenza Episcopale Italiana, *L'Ordo virginum nella Chiesa in Italia* (2014). Il progetto redazionale si fonda sulla convinzione che la cura della crescita umana e spirituale è necessaria non soltanto nel periodo iniziale, ma lungo tutto il corso della vita, pur nella distinzione e articolazione di diverse fasi formative. «Vengono ora pubblicati i capitoli del *Percorso formativo* dedicati ai principi pedagogici e metodologici della formazione e allo sviluppo del cammino con cui si realizzano il discernimento vocazionale e la formazione fino alla celebrazione della consacrazione»: ha chiarito

Gloria Mari. «Confidiamo che in tempi brevi si possa completare l'intero progetto con la pubblicazione della parte che riguarda la formazione permanente, di cui è in corso l'elaborazione». L'originalità di questo testo consiste nel fatto che in esso viene offerto il frutto della riflessione maturata nell'ambito del collegamento tra le consacrate dell'*Ordo virginum* in Italia, con l'incoraggiamento e il sostegno della Conferenza episcopale italiana. Questo metodo di lavoro ha consentito a vescovi, delegati e consacrate di riflettere, crescere e sperimentare la comunione nella forma della sinodalità.

Il *Percorso formativo* incoraggia l'approfondimento e il dialogo all'interno delle singole Chiese locali, perché elemento specifico di questa forma di vita consacrata è il suo radicamento diocesano. «Per questo – si legge nell'introduzione – non si troveranno qui un progetto o programmi formativi uniformi, applicabili in tutte le diocesi italiane senza ulteriori mediazioni che li contestualizzino. Le riflessioni proposte hanno piuttosto l'intento di richiamare l'attenzione sugli elementi irrinunciabili per il discernimento vocazionale e il cammino formativo e aiutare l'elaborazione di una proposta formativa concepita e vissuta come espressione specifica del cammino dell'intera Chiesa diocesana. L'auspicio è che ogni diocesi colga l'invito a valorizzare le proprie risorse e a formulare una propria proposta formativa» (p. 10).

La consacrazione nell'*Ordo virginum* comporta il coinvolgimento nella vita e nella missione della Chiesa diocesana, nelle sue tradizioni e nella sua storia di santità, e tale coinvolgimento ha in sé una sua specifica valenza formativa. A sua volta, nella sinfonia e nell'arricchimento reciproco delle diverse vocazioni, la testimonianza delle donne chiamate a questa consacrazione diventa dono e risorsa sia per il cammino di chi si interroga sulla propria vocazione, sia per chi ha già abbracciato una forma di vita stabile nella quale tendere alla santità.

Il testo evidenzia la responsabilità formativa delle stesse donne, che invita a una vita vissuta nello Spirito e alla profezia raccontata con la testimonianza di donne che continuamente cercano Dio nel volto degli uomini e delle donne. Quello formativo è dunque un cammino teologico radicato nello Spirito che permette di percorrere, nella continua ricerca del Signore, un itinerario verso la comunione con Dio uno e trino.

Particolarmente nel tempo della formazione previa alla consacrazione è importante che la persona cresca nella conoscenza di se stessa, nell'acquisizione delle doti umane quali l'amabilità, l'ascolto, l'empatia, che manifesti la gioia per la vocazione, che curi la capacità di discernimento, di rispetto, di equilibrio; che si impegni a costruire un clima di fiducia, di libertà, di responsabilità, favorendo in ogni momento la mistica dell'incontro.

Femminilità e sequela

Venerdì 20 c'è stata anche la relazione a due voci *Un Ordo di sorelle discepoli. Femminilità e sequela*, tenuta da Rosalba Manes e Paola Pellicanò, che ha invitato le partecipanti a riconoscersi in una storia di alleanza per vivere l'apprendistato della *sequela Christi* da discepoli missionarie. «Un apprendistato che dà accesso alla propria identità di figlie e di spose che permettono al divino Artista di forgiare il loro cuore per entrare nell'ordine dell'amore e divenire comunione di sorelle che, nella grazia di una verginità materna, sanno vivere la *diakonia* del dono di sé».

Il primo giorno si è chiuso con la Veglia di preghiera *Un cammino di grazia sui passi del Maestro*, preparata e animata dalle consacrate della Puglia.

La giornata di sabato 21 è stata dedicata alla riflessione sulla formazione permanente con un *Seminario*, guidato dal Gruppo di lavoro sulla formazione.

«Indipendentemente dal momento di vita che si attraversa – ha spiegato Marzia Rogante, intro-

ducendo i lavori – può presentarsi qualche situazione critica per cause esterne o personali. Ed è in questi momenti che gioca un ruolo fondamentale il processo di formazione umana personale in cui la consacrata ha potuto impegnarsi e mettere le basi per adottare un atteggiamento docile alle esperienze della vita e resiliente di fronte alle difficoltà».

La formazione permanente ha a che fare con l'intera vita della persona che ha continuamente dei "compiti" diversi da sviluppare, uno specifico modo di essere, di servire e di amare. Maturazione umana e formazione spirituale si fondono e si integrano a vicenda. Anche la consacrata, infatti, è soggetta alle fasi naturali che la vita le presenta e durante le quali persegue compiti di sviluppo via via sempre più complessi, forma il suo carattere, impara a relazionarsi, ecc.

I diversi interventi, tenuti da Cecilia Caiazza, Marilena Civetta, Teresa Mattu, Roberta Mei, Viviana Paliotta e Annalisa Vigani, hanno presentato cinque aspetti evolutivi centrali per la crescita spirituale e umana delle consacrate: la dinamica del crescere, del consolidare, del perseverare, del morire e del generare.

Il laboratorio sulla formazione permanente, avviato durante il Seminario, ha chiesto a tutte le diocesi di far pervenire il proprio apporto alla stesura del *Percorso formativo permanente*. A conclusione, il ringraziamento del Gruppo per il collegamento nazionale che ha espresso riconoscenza ai numerosi partecipanti «per aver accolto l'invito a vivere insieme al proprio *Ordo* queste giornate, per crescere nell'amicizia, nel bene gratuitamente donato e ricevuto, in una condivisione costantemente ricercata, che ci consente di sperimentare che l'*Ordo* è chiamato a essere casa e scuola di comunione. Una comunione forte e sincera, fatta di stima, collaborazione, ascolto reciproco, perché solo così prende corpo la parola di Gesù che chiede di essere a servizio dei fratelli».

GIUSEPPINA AVOLIO

ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ **12-20 ott:** p. Lorenzo Gilardi, sj "Io sono la via, la verità e la vita". Crescere nella sapienza del discernimento.

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ **17-23 ott:** p. Giovanni Pelà, C.P. "Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità, ma di tutte più grande è la carità" (1 Cor 13,13)

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416 e-mail: vitoermete@libero.it

■ **18-27 ott:** don Dino Capra "Abramo credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia" Lectio divina con *Genesi 12-25*

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello - 25080 Tignale s/ Garda (BS); tel. 0365.760255; e-mail: informazioni@montecastello.org

■ **24-30 ott:** p. Giovanni Mario Tirante, CGS "Misericordia io voglio"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ **6-13 nov:** p. Roberto Gazzaniga "Coraggio! Alzati, ti chiama"

SEDE: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani, 31 - 21030 Ghirla (VA) tel. e fax 0332.716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

■ **7-13 nov:** p. Fabrizio Di Loreto, sdb "Venite edificati per mezzo dello Spirito" (Ef 2,22)

SEDE: Monastero S.Croce, Via S.Croce, 30 - 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911; e-mail: info@monasterosantacroce.it

■ **8-16 nov:** p. Vincenzo Tritto, sj "Cuore in cammino"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ **14-20 nov:** p. Mario Madonna, C.P. "Una storia d'amore che si ripete"

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416 e-mail: vitoermete@libero.it

■ **22-29 nov:** p. Massimo Tozzo, sj "Contemplazione - azione: abitare il mondo col cuore di Maria" (Lc 1,46-55)

SEDE: Cenacolo Mariano, Viale Giovanni XXIII, 15 - 40037 Borgonuovo-Sasso Marconi (BO); tel. 051.846283; e-mail: info@cenacolomariano.org

FORUM INTERNAZIONALE G20

Questo è un tempo di guarigione

Quest'anno, sotto la presidenza italiana, preparato dalla Fondazione delle scienze religiose (Fscire), si è svolto a Bologna dall'11 al 14 settembre.

Il tema centrale è stato "Tempo di guarigione" (A time to Heal), che riecheggia un passaggio del testo biblico del Qohelet ed è evocativo del tempo di pandemia da Covid-19, ma anche di un tempo dominato di morte e di uccisioni.

Il G20 è il Forum internazionale che annualmente riunisce le principali economie del mondo. I paesi che ne fanno parte rappresentano più dell'80% del PIL mondiale, il 75% del commercio globale e il 60% della popolazione del pianeta. Si tratta dunque di un evento cruciale in cui vengono discusse questioni globali prioritarie. Il processo, che culmina nel vertice dei capi di Stato, è segnato dagli incontri di otto gruppi di lavoro che mirano a sviluppare analisi, proposte e raccomandazioni da portare all'attenzione dell'opinione pubblica. Dal 2014 si è aggiunto un nuovo luogo di confronto, il *G20 Interfaith Forum* (IF20), un *meeting* delle fedi che coinvolge organizzazioni, leader religiosi e autorità politiche, studiosi, enti umanitari e di sviluppo, attori economici e della società civile, su temi e programmi di azione globale a partire dagli Obiettivi di sviluppo sostenibile (sottoscritti dai paesi membri dell'Onu nel 2015). Quest'anno, sotto la presidenza italiana, preparato dalla Fondazione delle scienze religiose (Fscire), si è svolto a Bologna dall'11 al 14 settembre. Il tema centrale è stato "Tempo di guarigione" (*A time to Heal*), che riecheggia un passaggio del testo biblico del Qohelet ed è evocativo del tempo di pandemia da Covid-19, ma anche di un tempo dominato di morte e di uccisioni.

Le "pandemie" oggi nel mondo

Il Messaggio di papa Francesco ai partecipanti, ha ricordato la bellezza dello stare insieme proprio per

coltivare fermenti di unità e di riconciliazione laddove guerra e odi hanno seminato morte e menzogne: «In questo il ruolo delle religioni è davvero essenziale. Vorrei ribadire che, se vogliamo custodire la fraternità sulla Terra, "non possiamo perdere di vista il Cielo". Dobbiamo però aiutarci a liberare l'orizzonte del sacro dalle nubi oscure della violenza e del fondamentalismo, rafforzandoci nella convinzione che "l'Oltre di Dio ci rimanda all'altro del fratello". Sì, la vera religiosità consiste nell'adorare Dio e nell'amare il prossimo. E noi credenti non possiamo esimerci da queste scelte religiose essenziali: più che a dimostrare qualcosa, siamo chiamati a mostrare la presenza paterna del Dio del cielo attraverso la nostra concordia in Terra. Oggi, tuttavia, ciò pare purtroppo un sogno lontano. In ambito religioso sembra piuttosto in corso un deleterio "cambiamento climatico": alle dannose alterazioni che colpiscono la salute della Terra, nostra casa comune, ve ne sono altre che "minacciano il Cielo". È come se "la temperatura" della religiosità stia crescendo. Basti pensare al divampare della violenza che strumentalizza il sacro: negli ultimi 40 anni si sono registrati quasi 3.000 attentati e circa 5.000 uccisioni in vari luoghi di culto, in quegli spazi, cioè, che dovrebbero essere tutelati come oasi di sacralità e di fraternità. Troppo facilmente, poi, chi bestem-

mia il nome santo di Dio perseguitando i fratelli, trova finanziamenti. Ancora, si diffonde in modo spesso incontrollato la predicazione incendiaria di chi, in nome di un falso dio, incita all'odio. Che cosa possiamo fare di fronte a tutto questo?».

Il Forum ha cercato di rispondere a questa drammatica domanda, a partire da una cerimonia ideata proprio per ricordare uomini, donne, bambini e bambine che hanno perso la vita mentre si trovavano in un luogo di culto: a partire dal bambino ucciso nei pressi della sinagoga di Roma nel 1982, passando poi per le vittime copte, sunnite, buddiste, cattoliche, evangeliche, in ogni angolo del pianeta. Una lunga scia di dolore, che ha trovato il denominatore comune nel passo biblico di Caino e Abele e nella Sura Al Mai'da del Corano, nel commento e nelle riflessioni della pastora battista Lidia Maggi e del cardinale Matteo Zuppi, nelle preghiere dei rappresentanti delle altre confessioni. Così, nel ricordo dei "morti di tutti", le fedi diventano "canali di fratellanza" e non barriere di separazione. Il "martirologio comune" dice che davanti alla violenza credenti e non credenti, siamo fratelli tutti: di Caino, di Abele.





Il dialogo e l'educazione religiosa

Nella giornata iniziale dell'IF20 il cardinale Zuppi, chiamato a dialogare con i rappresentanti di diverse fedi su *“La cosa più urgente dopo il Covid”*, ha detto che «la pandemia ha illuminato le tante “pandemie” già presenti nel mondo, come la guerra e le disuguaglianze tra gli individui e i popoli, e le ha anche accentuate. Per questo lo sforzo in questi giorni, noi “uomini di religione” è stato dialogare per proporre agli uomini di governo la medicina per tutte le pandemie: la fratellanza.

Queste “pandemie” richiedono insomma un salto di qualità. Nelle varie sessioni, in modi diversi, si è convenuto che il dialogo deve oggi rappresentare qualcosa di più degli scambi fraterni tra i *leader* religiosi o l'impegno a delegittimare la violenza perpetrata “in nome di Dio”. È necessario che il dialogo sia fondato sulla mutua conoscenza e comprensione tra le parti coinvolte, che costituisca un processo in cui nessuno è esente dal dovere di chiedere perdono. In molti gruppi di lavoro è emerso che occorre un vero dialogo coniugato con un forte impegno educativo, auspicato anche da papa Francesco nel suo Messaggio: «per contrastare l'analfabetismo religioso che attraversa tutte le culture: è un'ignoranza diffusa, che riduce l'esperienza credente a dimensioni rudimentali dell'umano e seduce anime vulnerabili ad aderire a *slogan* fondamentalisti. Ma contrastare non basta: occorre soprattutto edu-

care, promuovendo uno sviluppo equo, solidale e integrale che accresca le opportunità di scolarizzazione e di istruzione, perché laddove regnano incontrastate povertà e ignoranza, attecchisce più facilmente la violenza fondamentalista».

Con questa consapevolezza i partecipanti hanno discusso in numerose sessioni dando spazio e continuità ai temi caldi dell'agenda mondiale, visti dalla prospettiva delle diverse fedi: come affrontare le conseguenze del *Covid-19*, le disuguaglianze e le povertà, le forme di razzismo, la corruzione, la promozione dell'istruzione, le nuove schiavitù e la tratta di esseri umani; come impegnarsi di fronte al cambiamento climatico e ai rischi riguardanti la biodiversità, ragionando sull'utilizzazione dell'intelligenza artificiale, sull'accoglienza dei rifugiati e dei migranti forzati, sul superamento delle disuguaglianze di genere.

Anche Bartolomeo I, patriarca ecumenico di Costantinopoli, è intervenuto all'IF20 di Bologna per lanciare un appello ai *leader* mondiali che si riuniranno a Glasgow in novembre per la 26a Conferenza delle Parti sul cambiamento climatico delle Nazioni Unite (COP26). In questa occasione ha proposto un “moderno ascetismo” come cura per guarire il mondo e l'umanità ammalati di egoismo, brama di possesso, consumo sfrenato dell'altro. In questo modo l'impegno comune di farci custodi gli uni degli altri potrà essere una medicina per l'umanità e la sua casa.

Politica e ruolo delle religioni

Come già detto, le sessioni sono state affrontate anche alla presenza di figure autorevoli delle relazioni internazionali e politiche. In particolare, nei gruppi di lavoro dedicati al ruolo delle religioni nei luoghi critici dell'agenda politica mondiale (vedi le sessioni focalizzate sul mare Mediterraneo, sulla Regione araba, sull'Eurasia, sui rapporti tra Africa ed Europa, sull'America Latina e il Venezuela), è emerso che i valori autenticamente religiosi sono un prezioso alleato di

una politica internazionale volta a tutelare la vita di tutti, a partire dagli ultimi. Una politica internazionale, cioè, di guarigione. Questa visione è presente nel messaggio inviato ai partecipanti dal Presidente Mattarella: «L'idea di riunire, in coincidenza con il G20, studiosi, rappresentanti delle diverse fedi ed esponenti della società civile in uno specifico momento dedicato alla dimensione spirituale, costituisce una scelta lungimirante, particolarmente in una congiuntura in cui si ripresentano tentazioni di utilizzare le espressioni religiose come elemento di scontro anziché di dialogo. La consapevolezza di come il fattore religioso sia elemento importante nella costruzione di una società internazionale più giusta, rispettosa della dignità di ogni donna e di ogni uomo, si va sempre più radicando. Cresce, di conseguenza, anche il riconoscimento del costruttivo apporto che le diverse confessioni possono offrire alla causa della pace e alla cooperazione al raggiungimento di obiettivi che interpellano l'umanità intera, in un mosaico fecondo che attinge ai valori universali che testimoniano. Dallo sviluppo, alla tutela dei diritti fondamentali, alla promozione di un'autentica parità tra donne e uomini, alla prevenzione e alla soluzione dei conflitti, alla cura dell'ambiente e alla protezione della salute, all'accesso all'istruzione, numerosi sono gli ambiti in cui trova espressione il loro contributo al consorzio umano».

Dopo essersi soffermato sulla crisi afghana, sulla necessità di raggiungere i paesi più poveri con la vaccinazione nella lotta al *Covid*, di sostenerli nella sfida ambientale, anche il presidente del Consiglio Mario Draghi, nella cerimonia di chiusura, ha rimarcato come il dovere della politica sia l'azione, preceduta, guidata dallo studio e dalla riflessione: «In questo, voi autorità religiose avete un ruolo fondamentale. Risvegliate le sensibilità assopite dall'indifferenza o dai calcoli di convenienza. Richiamate la politica all'azione coerente con il vostro messaggio. Nei momenti più tragici della storia recente ave-

te costruito ponti laddove il terrorismo e la guerra avevano eretto barriere. Avete esortato al rispetto delle differenze e al ripudio delle discriminazioni. E avete difeso con coraggio i diritti delle comunità che sono vittime di persecuzione».

L'IF2o si è concluso proponendo una breve dichiarazione di impe-

gni comuni: «noi non ci uccideremo, noi ci salveremo, noi ci perdoneremo». Un'assunzione di responsabilità nella quale *leader* politici, autorità di fede e produttori di conoscenza possono fare ciascuno la sua parte.

MARIO CHIARO

1. Tra le 32 sessioni ricordiamo in particolare le tre "ministeriali": quella dei ministri degli Esteri, presieduta da Luigi di Maio, quella dei ministri dell'Educazione, presieduta da Patrizio Bianchi, e quella dei ministri degli Affari religiosi presieduta da Luciana Lamorgese e nel quale, accanto a diversi altri ministri, ha preso la parola anche il direttore dell'Ufficio per gli affari religiosi della Repubblica popolare cinese, Wang Zuo'an.

57ma sessione ecumenica del SAE a Camaldoli : «Raconterai a tuo figlio. Le parole della fede nel succedersi delle generazioni».

Le settimane di formazione del Segretariato Attività Ecumeniche sono una tradizione consolidata per l'esperienza ecumenica, come importante è il contributo del SAE: all'inizio era esperienza profetica, ora continua ad essere luogo di riflessione per un cammino comune delle Chiese.

L'offerta fatta ai soci e a chiunque voglia partecipare è sempre ricca, e anche quest'anno lo è stata. (25-31 luglio). Bisogna sottolineare che queste settimane sono in sé un'esperienza positiva e importante per chi voglia cominciare a pensare in modo ecumenico. L'ascolto comune con il dibattito, i laboratori in gruppi più ridotti e l'inevitabile condivisione dei momenti non assembleari sono occasione di incontro. Ci si conosce e si può comprendere, mentre ci si rapporta si tocca con mano come l'esercizio di un'amicizia tra credenti di diverse confessioni non sia un atto privato, ma abbia una valenza pubblica, per così dire, anzi ecclesiale. I passi piccoli o grandi che si possono fare, e che ci interpellano, a livello di confronto teologico e di rapporti tra alti esponenti delle Chiese non hanno vita se un popolo non si abitua a pensare ecumenicamente. E questo vuol dire abituarsi a comprendere che la separazione, nata da tristi momenti di divisione, ora è una realtà che può diventare ricchezza.

Potremmo quasi dire che il Signore, nella sua pazienza, ci offre ancora la possibilità di un cammino comune. Superata la contrapposizione, abbandonata la volontà di assimilazione, resta il faticoso, bell' esercizio del cammino nel reciproco arricchimento che non evita la domanda: perché così? Quanto poi la situazione ci faccia vivere un cammino che ha i medesimi tratti è lampante. Il tema di quest'anno, «*Le parole della fede nel succedersi delle generazioni*» è il primo tempo di una riflessione sulla trasmissione della fede che vede in difficoltà tutti. La densità delle relazioni non può essere ripresa, per questo non c'è che attendere l'uscita degli atti. Possiamo riprendere solo qualche parola in cui i diversi interventi si sono ritrovati.

La prima è *vicinanza*: degli adulti con i più giovani, ma anche dei giovani tra di loro. L'essere insieme permette di compiere gesti, pure semplici, che comunque diventano testimoniali e educativi. Significativo che la pastora metodista Ulrike Jourdan sia disinvoltamente passata dall'esperienza di madre a quella del suo compito ecclesiale per dimostrare e mostrare questo stile. Stare vicini è esercizio di cesello, perché attento alle diverse pieghe del mondo in cui viviamo e che non ha soluzioni univoche. Interessante a questo proposito la diversa posizione circa l'importanza dell'uso dei

social per l'annuncio tra il giovane Daniele Parizzi, monitore valdese, che era guardingo, e il parroco ortodosso Ionut Radu, più ottimista. Sono anche differenze trasversali, ma certo le diverse attenzioni portano con sé i mondi in cui ciascuno vive la propria fede. Senza cadere in stereotipi possiamo dire che è bello riconoscere l'attenzione tipica di ciascuna Chiesa declinarsi nel vissuto e nella riflessione su di esso.

Alla fine potrebbe comunque apparire fatica quasi inutile: un grande impegno che porta a poco. Era facile far sorgere un senso di abbattimento. Invece la speranza, è stata praticata cercando di riconoscere i tratti pasquali di questo nostro tempo e sostenendo la preoccupazione per la responsabilità della narrazione.

Con coraggio è stata proposta la testimonianza di Valeria Khadija Collina, mussulmana, il cui figlio Youssef Zaghba è morto mentre compiva l'attentato al London Bridge. Una trasmissione di fede comunque interrotta, perché non era questo l'Islam vissuto e insegnato. Il suo toccante discorso ha sottolineato quanto sia importante offrire ai giovani, "maestri" e soprattutto una vera conoscenza della propria fede. Un disincanto non paralizzante. Per chi non è più giovane c'è la fatica, dolorosa, di congedarsi da forme di chiesa in cui la trasmissione era semplice, in un mondo che sapeva ancora di cosa si stava parlando. Un episodio ci racconta dell'oggi: la bimba di una normale famiglia italiana risponde alla domanda sul numero degli apostoli che sono 44, come i gatti – aggiungiamo -. L'immaginario ha supplito una non- conoscenza totale, pur vivendo in un contesto di debole frequentazione, ma non alternativo al mondo cristiano.

Non bisogna essere molto anziani per riconoscere che si è nella forma moderna, in senso storico, della struttura ecclesiale che ci ha dato molto. Ora, però, con umiltà e da pellegrini, ci è stato indicato di ripartire dalle case (così Cettina Militello), e comunque partire da una prossimità semplice ed immediata e pian piano tornare a costruire un tessuto evangelico che ama ed accoglie, forte della memoria della Pasqua del Signore.

Lo studio di Serena Nepi: «*Mi dor le-dor*» (di generazione in generazione) e quello di Lidia Maggi e Angelo Reginato: «*Gesù l'ultima genealogia*» hanno offerto la via perché il ripartire dalle case non diventi *slogan*. Proprio il darsi delle diverse generazioni, l'accogliere il proprio passato e l'apertura al futuro, è ancora, come dagli inizi, luogo della benedizione di Dio ed esperienza assolutamente umana.

ELSA ANTONIAZZI

TRADIZIONALISTI, LETTERA AI VESCOVI DI FRANCIA

Tra baruffe e suppliche

Dodici comunità e istituti tradizionalisti di fondazione francese, ma con alcune presenze in diversi altri paesi, hanno firmato assieme una lettera indirizzata ai vescovi di Francia per riaprire un dialogo sull'uso del rito preconciliare nella celebrazione liturgica. Resa pubblica il 2 settembre (La Croix), la lettera mantiene un tono rispettoso e supplice. Ben lontano dalla risposta rimbombante attesa dagli ambienti della destra cattolica al moto proprio di papa Francesco, Traditionis custodes del 16 luglio 2021, che regola in forma molto restrittiva l'uso del rito di san Pio V.

Da tempo il piccolo mondo dei tradizionalisti storici raccoglie echi di polemiche interne, spesso di tipo personale. Come quella che ha contrapposto il card. Raymond Leo Burke a Steve

Bannon, ex consigliere di Trump e grande sostenitore delle forze sovraniste in Europa, a proposito di un film sull'omosessualità nel clero; o come quella che ha diviso Roberto Mattei (Fondazione Le-

panto) a mons. Carlo Maria Viganò sui recenti interventi "politici" di quest'ultimo; o come la frattura sulla questione dei vaccini (pro e no *vax*) di cui ha dato nota S. Magister nel suo blog *Settimo cielo*.



Nel parlare della spiritualità della preghiera, almeno in questa riflessione che vuole essere introduttiva ad una serie ben strutturata che, a Dio piacendo, offriremo ai lettori nei prossimi mesi, non possiamo non riferirci alla nostra personale esperienza di Benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento. La Regola di san Benedetto, caratterizzata sin dal Prologo dalla certezza che Dio è presente

dappertutto, fa leva sull'importanza di stare davanti alla maestà divina che è non solo del monaco, ma di ogni cristiano. La preghiera contraddistingue comunque ogni uomo, qualsiasi sia il suo sentire religioso, perché per sua natura egli è l'essere aperto alla preghiera, al dialogo con Qualcuno o Qualcosa che lo trascende e che lo avvolge.

Per noi cristiani la preghiera è lode, adorazione, ringraziamento, contrizione, richiesta, intercessione, ma anche introspezione, lavoro. È quell'orazione fatta nel "segreto" a cui Gesù invita ogni discepolo: «Quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto» (Mt 6,6). Nell'intimità di noi stessi incontriamo Dio e ciò che veramente siamo. È vero che ci apriamo alla grazia della preghiera nella nostra esperienza personale, ma ancor più nella Chiesa, nella celebrazione comunitaria della liturgia, guidati dalla Scrittura e fortificati dai Sacramenti, in quel cammino verso la santità da percorrere con tutti i fratelli e sorelle nella fede.

La porta chiusa e la segretezza cui allude il Vangelo è inoltre chiaro rimando all'interiorità della persona chiamata a rientrare in se stessa, nel proprio "castello inte-

riore" per dirla con santa Teresa d'Avila, dunque in quella dimensione del silenzio che favorisce il contatto con Dio che parla al cuore. Come aveva ben detto san Paolo VI, «è il silenzio che forma il deserto nell'anima che è in ascolto di Dio»¹. Tutto questo oggi è più che mai necessario in quel contesto della "virtualità" che alimenta invece la dispersione, la deconcentrazione, l'evasione, la frammentazione dell'io. Come sottolineava anni fa il priore della certosa di Serra San Bruno, Jacques Dupont, «si deve fare silenzio per poter scoprire in sé le radici profonde del rapporto con Dio, che è essenzialmente una relazione d'amore».

Il silenzio ci riconcilia con la nostra interiorità, ci mette in atteggiamento di ascolto, ci abilita alla risposta, diventa la culla dove sedimentano le nostre esperienze, il centro dove si annodano i tanti fili delle nostre percezioni, dei pensieri, delle passioni... Ancor più per il cristiano, così come per il monaco, il silenzio non è isolamento, mutismo. Il silenzio è continua attesa e possesso, tensione e riposo, fare il vuoto di sé, delle parole inutili, delle troppe interferenze per conoscersi in profondità. Tutto questo ci mette al sicuro da quella che già, secoli fa, veniva definita come "accidia", cioè un'indolenza spirituale, e a volte anche fisica, che mina alle basi la conduzione di una esistenza piena, appagata, libera e pacificata. Importante è curare o recuperare la salutare armonia con se stessi, con Dio, con gli altri e con la natura.

Come cristiane e come monache ci aiuta tanto il tempo che possiamo passare in preghiera. Un appuntamento atteso, cercato, assaporato, difeso con tutte le forze dal nemico della pigrizia, delle distrazioni, dell'umore del momento. La preghiera, infatti, non va vissuta come un momento emotivamente appagante: ne rimarremmo presto ben delusi. Non

La preghiera:

Il tema di fondo è quello sul credito da dare agli impianti complottisti e apocalittici proposti dal filone dei QAnon e il contraddittorio richiamo a una libertà (no-vax) la cui estensione porta a rafforzare il sistema liberale più che a metterlo in crisi.

Sospettati e marginali

La severità di *Traditionis custodes* è in particolare rivolta a quell'area del mondo cattolico, i neo-tradizionalisti, che ha fatto del rito antico l'arma per resistere al magistero papale e alle sue riforme.

Qui non si tratta di contrapposizione liturgica e teologica, ma soprattutto di posizionamento ecclesiale in cui la rivendicazione del rito è il mezzo per sottrarsi all'obbedienza gerarchica e alimentare un'ideologia politica autoritaria (da Trump al sovranismo). Ma, naturalmente,

l'incisione rituale, interessa direttamente i tradizionalisti storici: una ventina di famiglie religiose e fondazioni monastiche che la chiusura della Commissione *Ecclesia Dei* ha dirottato verso la responsabilità della Congregazione dei religiosi.

La lettera dei 12 istituti di fondazione francese esprime in forma compiuta la ricerca di una sopravvivenza sotto l'ombrello dei vescovi e una risposta all'irrisione espressa dai lefebvriani a quanti non li hanno seguiti sull'opposizione frontale al Papa, ai vescovi e al concilio.

Se, nel loro insieme, sono rappresentativi della loro area di riferimento, i numeri non sono eclatanti. Guardando ai loro siti *web*, il loro numero complessivo non supera i 500 preti, 220 seminaristi, 160 monache e suore. Si va dai 450 della Fraternità sacerdotale San Pietro alle pochissime unità dei Missionari della Santa Croce.



Nella lettera, frutto di un incontro dei responsabili a Cortalain (Eure-et-Loir, Francia) scrivono: «Ci sentiamo sospettati, messi al margine,

dono e cammino

è questione di trasporto estatico – che potrebbe esserci – né ricerca di quieto vivere, ma ascolto, risposta, adesione, consegna... È un momento imprescindibile che ci pone davanti a Dio e davanti a noi stessi, a ciò che si agita o si rasserena dentro di noi, opportunità di lucida rappacificazione, di raccordo, di convoglio dei pensieri, sentimenti, impegni, bisogni ecc. È il riverbero che dalla preghiera si irradia a consolidare la pace interiore. Innanzitutto partendo dalla Parola di Dio. È di grandissimo aiuto infatti ritornare sui brani della Bibbia che la liturgia, durante la Messa e la celebrazione delle ore, ci ha messo davanti: una Parola viva che raggiunge, coinvolge e dà senso al nostro andare. È una Persona reale quella che ci parla e ci mette in dialogo con Sé e con noi stessi. E soprattutto la Persona che ci ama, più di chiunque altro.

Possono essere inoltre di sostegno alcuni autori spirituali che si prediligono e che ci chiarificano ulteriormente; una sorta di anime gemelle che ci fanno sentire “unici” nella nostra specificità personale e allo stesso tempo non soli, isolati. Sotto lo sguardo di Maria, nella comunione dei Santi e con chi ci vive accanto, attenti alle vicende della storia, sperimentiamo di procedere tutti in cordata. Siamo insieme, adesso e qui, con i nostri tanti limiti ma soprattutto con le tante potenzialità che il Creatore ci ha dato perché ciascuno possa contribuire a rendere più bella la società.

La preghiera è un dono che viene dall'Alto ma anche un cammino da fare. Essa scaturisce prima di tutto dal fare esperienza dell'amore di Dio per noi e dal voler ricambiare - pur nella nostra povertà creaturale altresì redenta - la misericordia e la benevolenza di questo Padre che ci raggiunge nell'intimo e nella comunità dei fedeli. La preghiera è tale però se apre alla comunione con i fratelli, se sfocia nella carità e la alimenta.

La preghiera è prendersi a cuore le sorti del prossimo, di ogni uomo, perché al Signore vanno presentati anche i sogni e i problemi del mondo, quanto accade quotidianamente. La nostra priora emerita, madre Giovanna Caracciolo, tornata alla casa del Padre nel 2018, aveva ribattezzato il monastero «la banca della preghiera» dato il numero crescente di richieste che arrivano da un'umanità sempre più sofferente. Richiamiamo a proposito quanto scrive papa Francesco al n. 16 della Costituzione apostolica sulla vita contemplativa femminile, *Vultum Dei quaerere* firmata il 29 giugno 2016: «Attraverso la preghiera di intercessione, voi avete un ruolo fondamentale nella vita della Chiesa. Pregate e intercedete per tanti fratelli e sorelle che sono carcerati, migranti, rifugiati e perseguitati, per tante famiglie ferite, per le persone senza lavoro, per i poveri, i malati, per le vittime delle dipendenze [...]. Attraverso la preghiera voi, giorno e notte, avvicinate al Signore la vita di tanti fratelli e sorelle che per diverse situazioni non possono raggiungerlo [...]. Con la vostra preghiera potete guarire le piaghe di tanti fratelli». Non è tuttavia un compito affidato soltanto alle monache o ai consacrati; tutti devono sentirsi interpellati. Etty Hillesum, ebrea morta a ventotto anni nelle camere a gas di Auschwitz, aveva annotato proprio alla fine del suo diario che «si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite»². E Dio sa quante ferite ogni figlio e figlia portano in sé!

Cominciamo pertanto dalla preghiera.

SUOR MARIA CECILIA LA MELA, OSBAP

1. Paolo VI, L'uomo recuperato a se stesso. Discorsi ai monaci, Edizioni Scritti Monastici Abbazia di Praglia 2010, 238.
2. E. Hillesum, Diario 1941-1943, Edizione Integrale, Adelphi, Milano 2012, 797.

**ESERCIZI SPIRITUALI
PER SACERDOTI, RELIGIOSI
DIACONI**

■ 25-29 ott: **mons. Giovanni Ricchiuti** "Sali sul monte, chiamò a sé quelli che volle ed esse andarono con Lui" (Mc 3,13)
Sede: Oasi Santa Maria, Via Riconciliazione dei cristiani, Km 2 - 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446 fax 080.3073630; e-mail: info@oasisantamaria.it

■ 7-12 nov: **p. Innocenzo Gargano** "Elementi di vita spirituale nel presbitero, oggi" (Mc 3,13-19)
Sede: Casa Divin Maestro, Strada statale 218, Km 11 - 00040 Ariccia (RO-MA); tel. 06.934861; e-mail: casadm@tiscali.it

■ 7-13 nov: **mons. Giuseppe Busani** "La liturgia, fonte e forma della preghiera: lode, silenzio e intercessione"
Sede: Centro La Vite e i Tralci Operaie della Grazia, Località Albareto, 18 - 29010 Ziano Piacentino (PC) tel. 0523.860047; cell. 3683647479; e-mail: info@operaidellagrazia.it

■ 8-12 nov: **card. Raniero Cantalamessa, ofm cap** "Gesù Cristo, «il Santo di Dio». Il dogma della Chiesa, via regia alla conoscenza di Cristo"
Sede: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: eserciziispirituali@dla-assisi.it

■ 8-13 nov: **Equipe di Villa S. Giuseppe** "Esercizi spirituali ignaziani personalmente guidati"
Sede: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 - 40135 Bologna (BO) tel. 051.614 2341; e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it

■ 8-13 nov: **mons. Ciro Fanelli** "Lo Spirito del Signore è sopra di me" (Lc 4,18) Ministri di un infinito Amore
Sede: Casa di Esercizi "S. Giuseppe", Via Santa Barbara, 6 - 71013 S. Giovanni Rotondo (FG); tel. 0882.454177; e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it

■ 8-19 nov: **Equipe Eremo di Lecceto** "Esercizi spirituali"
Sede: Eremo di Lecceto Casa di Spiritualità "Card. Elia Dalla Costa", Via S. Salvatore, 54 - 50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053; e-mail: info@eremodilecceto.it

■ 14-19 nov: **mons. Gabriele Mana** "In ascolto di Maria per seguire Gesù da presbiteri"
Sede: Monastero S. Croce, Via S. Croce, 30 - 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911; e-mail: info@monasterosantacroce.it

■ 14-19 nov: **mons. Francesco Tamburrino** "La liturgia e il ministero presbiterale"
Sede: Casa del Clero Villa del Sole, Via Val d'Olivi, 1 - 18038 Sanremo (IM); tel. 0184.502890; e-mail: villadelsole@libero.it



condannati». «Quali colpe abbiamo commesso? Siamo pronti, come ogni credente, a chiedere perdono se qualche eccesso di linguaggio o di sfida verso l'autorità si è introdotto in questa o quella persona. Siamo disponibili alla conversione se lo spirito di parte o l'orgoglio ha inquinato i nostri cuori. Supplichiamo che si apra un dialogo umano, personale, pieno di confidenza, lontano dalle ideologie o dalla freddezza dei decreti amministrativi. Vorremmo incontrare una persona che sia per noi il viso della maternità della Chiesa. Vorremmo poterle raccontare la sofferenza, i drammi, la tristezza di tanti laici del mondo intero, ma anche di preti, religiosi, religiose che hanno offerto la loro vita sulla base delle assicurazioni di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Ci era stato promesso che "sarebbero state prese tutte le misure per garantire l'identità degli istituti nella piena comunione della Chiesa cattolica"».

I decreti di erezione e le costituzioni approvate hanno specificato per ciascuno il proprio posto nella Chiesa. «I religiosi, le religiose e i preti dei nostri istituti hanno pronunciato voti ed emesso promesse secondo questa specificazione. Chiedono al Papa comprensione e tempo, temendo visite apostoliche di tipo disciplinare». «Con fiducia, ci rivolgiamo anzitutto ai vescovi di Francia per aprire un dialogo vero e per chiedere la designazione di un mediatore che mostri il volto umano del confronto».

Lefebviani: venite con noi

Di tono assai diverso la lettera del superiore generale (22 luglio) della Fraternità sacerdotale San Pio

X (lefebviani) che si dispone a ereditare tutti quelli che non accetteranno il *motu proprio*.

Il testo papale e la lettera che l'accompagna – scrive don Davide Pagliarini – «hanno provocato un profondo sommovimento nel cosiddetto mondo tradizionalista. Si può notare, a rigor di logica, che l'era dell'ermeneutica della continuità, con i suoi equivoci, le sue illusioni e i suoi impossibili sforzi, è drasticamente superata, cancellata con un colpo di spugna». «La messa di sempre, che esprime perfettamente la vittoria definitiva di nostro Signore sul peccato, tramite il suo sacrificio espiatorio è un... segno di contraddizione».

La concezione di Chiesa che essa veicola «è assolutamente incompatibile con l'ecclesiologia derivante dal concilio Vaticano II. Il problema non è semplicemente liturgico, estetico o puramente formale. Il problema è, al tempo stesso dottrinale, morale, spirituale, ecclesiologico e liturgico». La Chiesa conciliare si è affidata alle potenze del mondo». «Le ultime disposizioni prese contro la messa obbligheranno queste anime (turbate) a trarre tutte le conseguenze di ciò che hanno scoperto: ora si tratta per loro di scegliere – con gli elementi di discernimento che hanno a disposizione – ciò che si impone a ogni coscienza cattolica ben formata». Tradotto: venite con noi!

La parola passa ora alla Conferenza episcopale francese, al suo presidente, mons. Éric de Moulins-Beaufort, e ai due vescovi incaricati per il dialogo con le istituzioni tradizionaliste, Olivier Leborgne e Dominique Lebrun.

LORENZO PREZZI

RIFLESSIONE E CONTEMPLAZIONE SULLA LAUDATO SI'

La cultura della cura

Sono passati sei anni dalla pubblicazione dell'enciclica Laudato si' di papa Francesco, la seconda del suo pontificato. Il documento è stato al centro dell'Anno speciale di anniversario, indetto nel 2020 a cinque anni dalla pubblicazione.

Nella storia delle encicliche "sociali", iniziata nel 1891 con la *Rerum novarum* di papa Leone XIII, il documento di papa Bergoglio occupa il decimo posto. In un breve corso (25-28 agosto 2021) - intitolato «La cultura della cura per un percorso di umanizzazione. Riflessione e contemplazione sulla Laudato si'» - p. Giuseppe Casetta, abate generale dei Monaci vallombrosani, ne ha proposto una profonda rilettura definendola una vera e propria "enciclopedia ecologica". Ne diamo una sintesi rileggendo alcuni passaggi significativi.

La coscienza di vivere in una "casa comune"

Il punto centrale odierno della questione sociale è la relazione tra il potere di *azione* e di *manipolazione* dell'essere umano e l'ambiente in cui la vita ha luogo. L'accelerazione del processo è tale da rendere urgente una 'conversione' dell'agire, per evitare un disastro. Il rischio è quello di finire schiacciati da quel circuito "demoniaco" che combina l'aumento indiscriminato e illimitato dell'efficienza del sistema (*potenza*) con l'espansione senza vincoli della soggettività (*volontà di potenza*). Un individualismo sempre più radicalizzato afferma l'io come entità assoluta e isolata, mentre, di fronte a sistemi tecnici sempre più avanzati, veloci e complessi, la vita umana appare essere sproporzionatamente fragile e limitata. Le conseguenze dello spirito di dominio e di negazione delle relazioni fondanti sono così descritte dal teologo Pierangelo Sequeri (*Avvenire*, 19/6/2015): «Nell'interesse per la casa comune



si è aperta una falla consistente, della quale il buco dell'ozono è per così dire una metafora. Nel contesto odierno, la proiezione di questa epidemia è fatalmente globale: non la fermi aggravando i controlli agli aeroporti. Se il mondo della natura diventa una semplice riserva di materie prime, e si vogliono società di individui senza comunità di spiriti e circolazione di doni, tutto ciò che è comune è destinato a riempirsi di crepe, di rifiuti, di scarti. Materiali e umani».

Dalla rivoluzione industriale iniziata alla fine dell'Ottocento assistiamo a un'enorme modifica della relazione tra l'umano e l'ambiente: si dice che siamo entrati nell'Antropocene, l'era in cui l'essere umano - grazie a una progressiva creazione di un sistema tecnico-economico organizzato e integrato su scala planetaria - è sempre più in grado di intervenire sui processi naturali e biologici. Una condizione nuova, che attribuisce all'uomo una responsabilità senza precedenti, capace di affrontare gli effetti distruttivi di un antropocentrismo impazzito. Gli scienziati intervengono spesso per diventare consapevoli che ormai siamo dentro la

sesta era di estinzione. La quinta avvenne 65mila anni fa quando i dinosauri, dominatori del pianeta per 150 milioni di anni, si estinsero, principalmente per gli effetti di un asteroide caduto sulla terra. In questa sesta estinzione di massa, sono gli umani a prendere il posto degli asteroidi!

Ci vuole dunque un'umanità all'altezza dei tempi che, come afferma papa Francesco, inauguri una "sinodalità ecologica". Ci vuole un uomo nuovo che metta al centro la relazione, ricomponendo l'io con la cura del contesto, l'organizzazione dei sistemi con le esigenze dell'ecosistema, le certezze scientifiche con lo spazio del mistero. In effetti il mondo è un organismo vivente dove tutto è connesso (cf. Raimon Panikkar). Nei racconti di creazione contenuti nel libro della Genesi si evidenzia già come la creatura umana si sviluppa all'interno di una triplice relazione: con Dio, con il prossimo e con il creato. L'uomo arriva solo dopo la creazione degli altri esseri viventi: Dio così chiama l'umanità a dare un contributo decisivo nel preservare quanto la precede e che le è stata trasmessa in eredità. L'uomo insomma non può costituirsi come



autore del disegno originario di Dio, ma può solo ricevere il creato come dono. L'uomo e la donna non sono burattini nelle mani di Dio, ma sono collocati nel giardino con il duplice compito di coltivarlo e custodirlo (*Laudato si' 67*).

Il posto dell'uomo nel mondo

Occorre superare l'alternativa tra un antropocentrismo anti-ecologico e un ecologismo anti-umano, superando sia la divinizzazione della natura sia la decostruzione dell'umano. A partire dalla considerazione che "nulla si dissolve, nulla si distrugge, nulla si domina, tutto si integra", solo una ecologia integrale individua ciò che tiene uniti fenomeni concepiti come separati, a partire dalla giustizia sociale e dall'ambiente. L'umano può essere compreso appieno solo nell'orizzonte di una comunità del creato ampia e accogliente. Esso può crescere in modo autentico solo se sa sviluppare «l'amorevole consapevolezza di non essere separati dalle altre creature, ma di formare con gli altri esseri dell'universo una stupenda comunione universale. Per il credente, il mondo non si contempla dal di fuori ma dal di dentro, riconoscendo i legami con i quali il Padre ci ha unito a tutti gli esseri» (*LS 220*). Per credenti e non credenti il modo migliore per collocare l'essere umano al suo

posto, mettendo fine alla pretesa di essere un dominatore assoluto della terra, è riproporre sempre la figura di un Padre creatore e unico padrone del mondo, perché altrimenti l'essere umano tenderà sempre a voler imporre alla realtà le proprie leggi e i propri interessi. In questo orizzonte si concretizza la responsabilità nei confronti del creato: prima dell'impegno etico viene il riconoscimento del "dono" consegnato nelle nostre mani. Siamo di fronte a un dover essere e perciò occorre una educazione alla "custodia" reciproca. Un'ecologia integrale è tale se tiene insieme dono e donatore.

Le declinazioni della cura

Secondo lo psicanalista Massimo Recalcati, nella narrazione biblica l'amore per il prossimo viene dopo il gesto di Caino, che senza pietà sparge sulla terra il sangue del fratello. È da questo gesto che ha inizio la storia dell'umanità. «Sappiamo che l'amore per il prossimo è l'ultima parola e la più fondamentale a cui approda il logos biblico. Essa viene dopo il gesto di Caino...

Il primo atto dell'uomo fuori dal giardino dell'Eden è quello della violenza fraticida. Non l'amore per il prossimo, non la gratitudine verso Dio o per il creato, non la solidarietà e la fratellanza, non l'amicizia e l'amore» (cf. *"Il gesto di Caino"*, Einaudi 2020). Sempre secondo la Bibbia, Mosè verso il suo popolo nasce dallo stesso gesto omicida verso l'egiziano, ma il Signore lo ricrea come servo per prendersi cura della sua gente. Perciò i profeti di Israele più volte annunceranno che in realtà è il Signore a prendersi cura della sua "vigna": «Io, il Signore, ne sono il guardiano, e ogni istante la irriego; per timore che la si danneggi, ne ho cura giorno e notte» (*Isaia 27,2-3*). Nella storia del cristianesimo troviamo la ricaduta di questa visione nella spiritualità di S. Benedetto (*ora, lege et labora*), che si esplicita come educazione alla cura nella pratica di ben individuati stili di vita.

I cristiani in particolare hanno la grande possibilità di assumere lo sguardo contemplativo di Gesù, che non appare certo un asceta separato dal mondo. L'apostolo Paolo ci offre una rivelazione "cosmica" riguardante il Cristo: «Egli è immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione, perché in lui furono create tutte le cose, nei cieli e sulla terra... Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista

DIOCESI DI TREVISO - UFFICIO PER L'ANNUNCIO E LA CATECHESI

progetto **SICAR**

ITINERARIO DI INIZIAZIONE CRISTIANA PER FANCIULLI E RAGAZZI

7. PIETRE VIVE
pp. 80 - € 8,50

Pietre vive

Itinerario di iniziazione cristiana per fanciulli e ragazzi

EDB www.dehoniane.it

di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono». (*Colossei* 2,15-17). Dio in Cristo consolida e conserva la sua creazione facendola evolvere. La cura della creazione da parte di Gesù si manifesta chiaramente nel quotidiano. Per seguire la sua Via e condividere il suo amore verso tutte le cose, anche i suoi discepoli sono chiamati ad esercitarsi alla prossimità, alla solidarietà, alla compassione, all'ascolto e alla perseveranza. Una via possibile è anche quella di promuovere semplici contesti, nei quali si mette alla prova la capacità di avere cura di sé, di quelli con i quali siamo legati attraverso forti relazioni, e poi di prendersi cura degli animali, del-

le piante, del mondo geofisico, del mondo degli artefatti umani e del mondo delle idee. «Non di apprendimenti verbali ha bisogno l'educazione etica, ma di allestire ambienti educativi ad alto tasso esperienziale» (cf Luigina Mortari *"Educazione ecologica"* Einaudi 2020).

La *Laudato si'* - nella parte dedicata all'educazione e alla spiritualità ecologica - ci rinvia alla radice di una cura che diventa nuovo stile di vita: «È sempre possibile sviluppare una nuova capacità di uscire da se stessi verso l'altro. Senza di essa non si riconoscono le altre creature nel loro valore proprio, non interessa prendersi cura di qualcosa a vantaggio degli altri, manca la ca-

pacità di porsi dei limiti per evitare la sofferenza o il degrado di ciò che ci circonda. L'atteggiamento fondamentale di auto-trascendersi, infrangendo la coscienza isolata e l'autoreferenzialità, è la radice che rende possibile ogni cura per gli altri e per l'ambiente, e fa scaturire la reazione morale di considerare l'impatto provocato da ogni azione e da ogni decisione personale al di fuori di sé. Quando siamo capaci di superare l'individualismo, si può effettivamente produrre uno stile di vita alternativo e diventa possibile un cambiamento rilevante nella società».

MARIO CHIARO

PASTORALE

INTERVISTA A DON UGOLINI

Le commissioni diocesane per la tutela dei minori

Le commissioni hanno il compito di promuovere e realizzare programmi di informazione e di formazione per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili. Inoltre di offrire consulenza e supporto competente sia per l'Ordinario e i suoi collaboratori sia per la/il responsabile del Centro di ascolto che accoglie le segnalazioni.



Don Gottfried Ugolini è un prete e psicologo della Diocesi di Bolzano-Bressanone. Dal 2010 si occupa del tema degli abusi e della tutela delle persone più fragili. Attualmente è responsabile del Servizio di tutela per i minori e le persone vulnerabili della sua Diocesi. Dal 2019 è responsabile anche per il Triveneto e fa parte del consiglio di presidenza del Servizio nazionale della CEI.

- Don Ugolini, cosa sono le commissioni diocesane per la tutela dei minori?

Con la pubblicazione delle *Linee guida per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili* della

Conferenza Episcopale Italiana sono stati promossi i Servizi diocesani e regionali. Esse prevedono, oltre a un responsabile diocesano, l'istituzione di una commissione diocesana. Questa è composta da esperti, uomini e donne, chierici, religiosi/religiose e laici con competenze pastorali, pedagogiche, psicologiche, psichiatriche, giuridiche, canonistiche e sociali. Il responsabile, come pure i membri della commissione diocesana, viene nominato e incaricato dall'Ordinario per tre anni. La presenza di esperti indipendenti dalla gerarchia diocesana è essenziale per garantire un lavoro qualificato e trasparente.

Il loro compito è duplice: prima di tutto è quello di promuovere e realizzare programmi di informazione e di formazione per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili. Essi mirano a favorire la prevenzione di abusi di potere, di coscienza e sessuale e di altre forme di violenza. Inoltre, intendono qualificare il personale pastorale ed educativo nelle varie aree ecclesiali per riconoscere e intervenire tempestivamente se ci sono sospetti e segni di abuso e di violenza subita. Altrettanto aiutano a identificare atteggiamenti e comportamenti inappropriati nei riguardi dei minori e delle persone vulnerabili.

Un secondo compito della commissione diocesana è quello di offrire consulenza e supporto competente sia per l'Ordinario e i suoi collaboratori sia per la/il responsabile

del Centro di ascolto che accoglie le segnalazioni.

- *In cosa consiste il vostro lavoro? A che punto siamo in Italia con questa rete?*

Oltre al Servizio diocesano, c'è quello regionale (che è a supporto del primo) e infine c'è il Servizio Nazionale per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili. In quasi tutte le diocesi italiane, a volte anche più diocesi insieme, hanno istituito il Servizio con un referente diocesano, la commissione composta da esperti e, in molte, anche il Servizio di Ascolto con un responsabile. Essi si sono forniti di statuti o regolamenti. Le informazioni sui servizi diocesani, le persone addette e i rispettivi regolamenti si trovano sui siti delle diocesi. Con l'istituzione dei servizi si è avvia-

ta una campagna di informazione e di sensibilizzazione insieme a un forte messaggio, da parte della Chiesa, di confrontarsi attivamente e responsabilmente con la piaga degli abusi e della violenza sia all'interno della Chiesa stessa che nella società, trattandosi di un fenomeno sociale.

Sia a livello diocesano che a livello regionale si sono avviate tante iniziative di informazione e di sensibilizzazione attraverso comunicazioni, convegni e interviste. Attualmente il lavoro centrale è quello della formazione del personale ecclesiale su tutti i livelli e per tutte le aree pastorali, inclusi i movimenti, le associazioni e le istituzioni.

Il Servizio Nazionale ha pubblicato *tre sussidi*. Il primo, *Le ferite degli abusi*, presenta informazioni

Il doloroso coraggio

La soppressione della Comunità *Regina Pacis* di Verona ha suscitato vasta eco nella stampa e nella pubblica opinione. Per chi non conosceva questa realtà dall'interno, una tale scelta può apparire come un evento scandaloso, clamoroso e improvviso, un arbitrio ingiusto perpetrato da una Chiesa che vorrebbe cancellare ogni traccia di novità suscitata dallo Spirito.

Le origini

La Comunità *Regina Pacis* era stata fondata a Verona per volontà di Luigia Scipionato e di don Lorenzo Fontana SDB con il consenso del marito di Luigia, il dottor Alessandro Nottegar e la collaborazione attiva dei coniugi Granuzzo nel 1986. Pensata all'inizio come realtà dove far convivere alcune famiglie, si era poi sviluppata nel tempo come esperienza nella quale venivano accolte persone nei diversi stati di vita, senza un progetto chiaro, senza una seria formazione spirituale e senza una finalità consapevole. Lo scopo sembrava essere quello di vivere tutti insieme sotto lo stesso tetto, famiglie, religiosi e sacerdoti, come le prime comunità cristiane (ammesso che queste vivessero davvero in questo modo stravagante).

Negli anni, inoltre, erano state aperte anche alcune case in zone molto povere del Brasile e in altri paesi, dove si servivano le persone più disagiate. Detto così, tale modello potrebbe sembrare affascinante e coinvolgente, così come appariva la comunità a chi vi si avvicinava. Ma una facciata così splendente nascondeva al suo interno delle gravi lacune e uno stile poco evangelico. A causa di queste criticità, segnalate alle autorità competenti, nel 2017 è stata indetta una visita canonica con conseguente commissariamento della Comunità

Regina Pacis, prima da parte del Vescovo di Verona e, in seguito, da parte della Congregazione Vaticana per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica. Durante quattro anni di indagine e di accompagnamento, nei quali i visitatori prima e i commissari poi hanno potuto effettuare un ascolto attento e libero di tutti i membri della comunità, compresi alcuni tra i molti già usciti negli anni e delle persone vicine all'opera, sono emersi gravi problemi riguardanti il governo, le relazioni all'interno delle comunità, la spiritualità, la formazione dei membri e la morale.

Decreto di soppressione

Il Decreto di soppressione della Congregazione Vaticana evidenzia l'assenza di "originalità e affidabilità del carisma di fondazione", così come la "scarsa consistenza dei testi ispirazionali, soprattutto in ambito ecclesiologicalo e della formazione dell'associazione", ovvero un'esperienza di vita sorta senza un vero carisma divino, ma per volontà umana dei fondatori.

Inoltre, il Decreto sottolinea come ci siano state delle "carenze istituzionali, soprattutto nel governo che di fatto risulta a conduzione più familiare che statutaria". Tale affermazione significa che la Comunità veniva portata avanti da Luigia e dalla sua famiglia, le quali avevano il controllo di ogni cosa. Non c'era ambito o decisione benché minima che non dovesse avere il beneplacito della fondatrice. A tale proposito, infatti, il Decreto continua affermando che tale modalità di governo veniva portata avanti "con indebite ingerenze nella coscienza delle persone, nella vita coniugale e nell'esercizio della potestà genitoriale". È facile comprendere che la Congregazione Vaticana sta affermando che ci si trovava

generali, il secondo, *Buone prassi e prevenzione e tutela dei minori in parrocchia*, offre indicazioni e suggerimenti pratici da applicare in tutte le aree pastorali, e il terzo, *La formazione iniziale in tempo di abusi*, si rivolge alle formatrici e ai formatori nei seminari e nei noviziati e inoltre ai docenti nelle varie realtà di formazione teologica, pastorale e spirituale.

- Cosa si intende per «abuso»? Come ascoltare e accogliere la testimonianza ferita di una vittima d'abuso?

Parliamo di abuso quando in una relazione asimmetrica una persona sfrutta il potere connesso con la sua posizione di superiorità o di autorità per appagare bisogni personali a scapito dell'altra persona che non è in grado di sottrarsi e di

dare il suo consenso. L'abuso è una forma di maltrattamento e include anche la trascuratezza. Ci sono varie forme di abuso: fisico, psicologico, emotivo, mentale, sociale, sessuale, spirituale e materiale. Ogni abuso è abuso di potere e della fiducia che sta alla radice. L'abuso riguarda sempre la persona nella sua integrità, integrità, originalità e dignità. Lascia una ferita esistenziale oltre alle ferite fisiche e psicologiche.

Se l'abuso viene perpetrato da un sacerdote o da una persona consacrata, spesso attuato in ambienti ecclesiali e non di rado legittimato da motivi di fede, la persona vittima dell'abuso subisce una grave ferita nella sua dimensione religiosa, nel suo rapporto con Dio e nella sua appartenenza alla Chiesa.

Un abuso avviene sempre in un contesto che lo permette e che lo

copre. Perciò tutto l'ambiente, tutta la Chiesa, deve chiedersi come mai è stato possibile che siano avvenuti e che avvengano tra di noi e che cosa li può aver impediti. È necessaria una conversione radicale di tutta la Chiesa, come ci ammonisce papa Francesco nella sua famosa *Lettera al popolo di Dio* del 2018.

Il Papa ci ricorda che il grido inascoltato delle persone vittime di abusi e altre forme di violenza è salito a Dio, che ci dimostra da che parte egli sta e anche noi siamo chiamati a stare. Fa parte del nostro atteggiamento originale di cristiani dare ascolto alle persone ferite. La nostra disponibilità per l'accoglienza, l'ascolto e l'accompagnamento delle nostre sorelle e dei nostri fratelli vittime e/o sopravvissuti di ogni forma di abuso e violenza sono cruciali e determinanti.

della Verità

davanti ad abusi di potere e abusi di coscienza, che condizionavano non solo i singoli membri ma addirittura le scelte dei genitori nei confronti dei figli. La gestione del potere era tale da far sì che la fondatrice arrivava a sostituirsi ai genitori, tanto da sentirsi in diritto di allontanare i figli dalle loro famiglie quando questi non avessero corrisposto all'educazione da lei imposta. Una tale distorsione della realtà era resa possibile grazie a una raffinata mistificazione, che portava a spiritualizzare ogni situazione, facendo coincidere la volontà di Dio con la volontà della fondatrice. Tale processo, che chiamiamo *abuso spirituale* ha creato grandi sofferenze in molte persone, minando la loro libertà di coscienza, la loro fede, la percezione di sé e l'immagine stessa di Dio. Vi sono altri aspetti lacunosi e problematici che non possiamo affrontare in questo breve articolo. Ma non è difficile comprendere che laddove si verificano abusi di potere si è lontani da uno stile di vita evangelico e si è lontani da una trasparenza nella gestione delle opere, a tutti i livelli.

Non si poteva tacere ancora di fronte a una tale aberrazione. Era necessario che questi errori venissero alla luce per poter evitare che altre persone ne dovessero soffrire. Non si vuole in alcun modo giudicare chi ha commesso tali abusi e le loro intenzioni. Ma il fine non giustifica i mezzi e le buone intenzioni non santificano gli errori.

Il lavoro del commissario pontificio, sr. Marisa Adami, e del suo assistente padre Amedeo Cencini, è stato encomiabile. Durante due anni hanno cercato di aiutare le persone rimaste nell'opera a diventare consapevoli del plagio subito per poter eventualmente salvare la Comunità, con una rifondazione scevra degli errori emersi. Ma tale fatica si è rivelata vana e l'impegno profuso sterile, al punto che il Decreto della Congre-



gazione Vaticana afferma che "l'associazione Comunità Regina Pacis non mostra di aver acquisito una maturità carismatico-istituzionale che possa assicurare un sano sviluppo per il futuro".

Le attività caritative in Brasile verranno portate avanti fino alla fine dell'anno scolastico, cercando poi un modo di farle proseguire.

Come ha scritto il Vescovo di Verona Mons. Zenti, siamo chiamati ad accettare questa decisione in spirito di obbedienza, "certamente riconoscendo il bene che è scaturito da questa esperienza di vita, ma riconoscendo e accettando in questa decisione della Chiesa anche un indirizzo chiaro di comportamento e di stile di vita. Così come ci ricorda anche S. Agostino: «Non può avere Dio per padre chi non ha la Chiesa per madre»".

Dio è capace di trarre il bene anche da situazioni ambigue e da intenzioni non pure, ma questo non ci esime dal cercare sempre la verità e dal condannare con chiarezza e fermezza gli errori, come ci insegna la Chiesa con questa dolorosa e coraggiosa decisione.

MARCO RINALDI



Spesso ci raccontano che non sono state ascoltate, né capite e prese sul serio, né difese. A volte sono state accusate di essere state loro la causa dell'abuso, di averlo provocato, e di conseguenza sono state colpevolizzate, punite o abbandonate a se stesse. L'ascolto delle persone vittime o sopravvissuti di abusi richiede una presenza capace di reggere il racconto. È richiesto soprattutto un ascolto compassionevole, attento e empatico. L'empatia dev'essere equilibrata in modo da offrire la vicinanza necessaria, mantenendo le dovute distanze, soprattutto fisiche, per esprimere il rispetto e garantire la sicurezza. Nell'ascoltare una testimonianza è importante rispettare il ritmo di chi racconta, evitando ogni atteggiamento inquisitorio. Una presenza rassicurante e protettiva favorisce un'atmosfera di accoglienza, viste le difficoltà, le paure e le preoccupazioni connesse con la rivelazione dell'abuso. È da apprezzare il coraggio per superarle e per aprirsi a qualcuno. Infine sono da offrire tutte le informazioni necessarie affinché la persona abusata possa fare i passi per ricevere il supporto necessario di cui ha bisogno e per ottenere la giustizia di cui ha diritto.

- *Lei dice spesso che la realtà dell'abuso «passa per la quotidianità» e interseca la dimensione sistemica e sociale: cosa significa?*

L'abuso non è qualcosa che accade a caso o in modo isolato. Se ci vuole un villaggio per educare un bambino, come dice un proverbio africano, ci vuole anche un villaggio per abusare un bambino. Sappiamo dalla criminologia che nei

quartieri o villaggi dove la vita sociale è sufficientemente sviluppata e attiva, avvengono meno crimini. Questo significa che ci vogliono più di due persone per attuare una qualsiasi forma di abuso. È coinvolto tutto il contesto sociale, la mentalità, la cultura, le strutture, i valori e le norme sociali, le leggi, le tradizioni e le concezioni che abbiamo dei bambini, della sessualità, della mascolinità e femminilità, e così via... Nell'ambiente ecclesiale sono le concezioni del sacerdozio e delle persone consacrate, la differenza tra clero e laici, l'immagine della Chiesa e delle sue strutture, le forme di supervisione, la verifica, l'etica professionale, il Diritto canonico, le concezioni pastorali, liturgiche e spirituali... che possono favorire o impedire un ambiente abusante. La realtà dell'abuso in tutte le sue forme passa per la quotidianità. È qui che inizia la tutela dei minori e la prevenzione di abusi e altre forme di violenza su minori e persone vulnerabili. L'abuso è una piaga sociale sin dagli inizi dell'umanità e presente in ogni realtà culturale e sociale indipendentemente dalla religione. Perciò è necessario tener presente che, se una su cinque ragazze e uno su dodici ragazzi hanno subito l'uno o l'altra forma di abuso, in tutte le nostre realtà ecclesiali e sociali abbiamo una presenza sia di persone vittime e sopravvissuti e, allo stesso modo, di persone che hanno tentato e che hanno attuato un abuso.

Questo esige e comporta un cambiamento di mentalità, per promuovere una cultura di vita e non di morte, una cultura di attenzione, di impegno e di respon-

sabilità su tutti i livelli e su tutti i fronti della Chiesa e della società. Se sappiamo che la maggior parte degli abusi avviene nell'ambiente familiare e da persone conosciute alle vittime e ai sopravvissuti, sono da rivedere, per esempio, la pastorale familiare, l'educazione sessuale, l'educazione alla non violenza, le competenze genitoriali, la formazione dei formatori, degli educatori e degli agenti pastorali.

È da rivedere anche il linguaggio liturgico e dell'annuncio, e le forme di accompagnamento pastorale e spirituale. A volte sembra che ci voglia un ABC delle competenze di base, come la capacità relazionale, il rispetto dell'alterità, la responsabilità per il bene comune, la capacità di comunicare, di dialogare, di ascoltare, di dare e ricevere critiche, di affrontare e di risolvere conflitti e di trovare consenso, e infine l'etica professionale come espressione di autenticità, di trasparenza e di competenza di ciò che uno fa a livello personale e a livello di ruolo.

- *Qual è la difficoltà più grande che incontrate nel vostro servizio?*

Una delle difficoltà più grandi è la resistenza nell'accettare e di conseguenza di affrontare la realtà degli abusi, sia quelli remoti che quelli recenti. Questa resistenza si riscontra in tutti gli ambienti e su tutti i livelli ecclesiali ma altrettanto nella società. A volte sono anche le vittime e i sopravvissuti stessi o le loro famiglie a non voler procedere a segnalare al centro di ascolto o fare una denuncia alle autorità civili. Il problema si aggrava quando ci sono superiori che negano la realtà dell'abuso assumendo atteggi-

giamenti difensivi, e di conseguenza perdono di vista sia le persone vittime o sopravvissute, sia altre potenziali vittime, come pure le persone che abusano, permettendo loro di continuare, nonostante trasferimenti o altri incarichi. Alla base sta un latente clericalismo, non soltanto negli ambienti clericali ma anche negli istituti religiosi, nei movimenti e nelle associazioni, non di rado sostenuto anche da parte dei laici.

Si fa fatica a riconoscere tutta la gamma di forme di abuso e di violenza, fissandosi esclusivamente sulle forme più gravi dell'abuso sessuale, senza considerarlo come un crimine. Altra fatica è quella di riconoscere la dimensione strutturale e sistemica dell'abuso. Alcuni tendono tutt'ora a vedere l'abuso come qualcosa che è successo tra due persone. Della persona abusante vengono evidenziati l'aspetto psicologico e morale del suo agire. Alcuni considerano il suo agire patologico o uno scivolamento. Questa visione riduzionistica, insieme alla negazione della realtà dell'abuso, impedisce di promuovere un cambio di cultura per sradicare il male dell'abuso in tutte le sue forme e di avviare programmi per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili e per la prevenzione di abusi e altre forme di violenza.

- *Con chi fa rete nel suo lavoro?*

Il lavoro in rete è cruciale ed essenziale, soprattutto con esperti ed enti indipendenti dalla Chiesa. L'abuso è un problema sociale che non riguarda soltanto la Chiesa. Di conseguenza è importante affrontarlo insieme, collaborando con altri enti sociali privati che si impegnano in questo campo. In concreto collaboriamo, oltre che con le associazioni e istituzioni ecclesiali e gli istituti religiosi, con la Garante per l'infanzia e l'adolescenza, con l'associazione *Forum prevenzione* (che ha attivato una rete contro la violenza dove sono presenti quaranta diverse associazioni), con il servizio di consulenza e informazione per i giovani *Young+Direct*, con i servizi psicologici, con i consultori familiari, con l'Università libera di Bol-

zano e con la Provincia che ha formato un tavolo istituzionale contro la violenza sessuale e altre realtà. Con la Procura sono stati avviati i contatti per una collaborazione. L'arricchimento del lavoro in rete è prezioso sia per il servizio diocesano, sia anche per le altre realtà, che vedono una Chiesa impegnata e pronta a lasciarsi aiutare.

Inoltre, ci permette di avere uno sguardo esterno su ciò che facciamo, uno scambio di competenze e risorse e la possibilità di un riscontro. Il lavoro in rete ci permette anche di conoscere altre realtà che hanno già esperienze pluriennali e che hanno avviato programmi di prevenzione e di intervento in diverse aree. Lavorando in rete cresce la solidarietà e si favorisce il confronto tra teorie e prassi, sviluppando approcci e programmi più adeguati nella tutela e prevenzione come servizio prioritario della Chiesa stessa. In tutto questo siamo solo agli inizi, ma il dolore delle persone vittime e sopravvissute di abusi e il loro coraggio di rivelare la sofferenza insieme al male ci motiva a continuare. La prospettiva è quella del buon samaritano, che si è fermato per venire in soccorso del viandante ferito coinvolgendo poi altri. Questo può portare a un cambiamento di cultura nella Chiesa e nella società: ci offre una speranza pasquale.

MARCO MAZZOTTI

Teologia spirituale ed ecologia integrale

Educare all'alleanza tra l'umanità e l'ambiente

pp. 144 - € 14,00

EDB dehoniane.it

ESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI

■ 10-14 ott: sr. M. Paola Aiello, don Francesco De Luca "Rilettura personale alla luce dell'autobiografia" (1° tappa. 2° tappa 13-17 febbraio 2022) Sede: Centro "Papa Luciani", Via Col di Cumano, 1 - 32035 Santa Giustina Bellunese (BL); tel. 0437.858324; e-mail: centro@papaluciani.it

■ 10-17 ott: sr. Gabriella Mian, coniugi Zivoli, don Cesare Curcio "I misteri della vita di Cristo contemplati attraverso opere d'arte" Sede: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 - 22070 Capiago Intimiano (CO); tel. 031.460484; e-mail: capiago@dehoniani.it

■ 17-22 ott: p. Fiorenzo Reati "Per una mistica dagli occhi aperti: l'Eucarestia per una società più giusta" Sede: Eremo SS. Pietro e Paolo - 25040 Bienno (BS); tel. 0364.40081; e-mail: info@eremodeisantipietropaolo.it

■ 17-23 ott: don Matteo Mioni "In ascolto della Parola" Sede: Centro di spiritualità "Mericianum", Località Brodazzo, 1-25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120356 fax 030.9912435; e-mail: mericianum@inwind.it

■ 24-29 ott: mons. Erio Castellucci "Riscopriamo il volto di Dio dal Vangelo secondo Marco" Sede: Villa Cagnola, Via Cagnola, 17 - 21045 Gazzada (VA); tel. 0332.461304; cell. 333.5257526 e-mail: reception@villacagnola.it

■ 7-12 nov: mons. Pietro Fragnelli "Fratelli, benché stranieri" (3 Gv 5) Sede: Casa di spiritualità "Sanguis Christi", Via Arno, 2 - Rione Colonna - 76125 Trani (BT); tel. 0883.489742; e-mail: asctrani@virgilio.it

■ 7-12 nov: p. Pietro Bovati, sj "Ho divorato le tue parole" Lectio divina con il Libro di Geremia Sede: Eremo di Montecastello, Località Montecastello - 25080 Tignale s/ Garda (BS); tel. 0365.760255; e-mail: informazioni@montecastello.org

■ 7-14 nov: p. Elia Citterio "Beati quelli che sono nel pianto perché saranno consolati" (Mt 5,4) Dal pentimento alla luminosità del cuore Sede: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: centrospiritualitafmgb@gmail.com

■ 8-12 nov: p. Gianni Cappelletto, ofm conv "Giobbe. Incontrarsi con Dio nella sofferenza" Sede: "Villa Immacolata", Via Monte Rua, 4 - 35138 Torreglia (PD); tel. 0495.211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

WYSZYŃSKI, PROCLAMATO “BEATO”

“Il primate del millennio”

È ben noto che la pandemia di Covid-19 ha creato numerosi ostacoli alla regolare celebrazione del culto. Ha incontrato difficoltà anche la cerimonia di beatificazione di Stefan Wyszyński.

Stefan Wyszyński, nato nel 1901, durante la seconda guerra mondiale cappellano del clandestino esercito polacco in lotta contro gli occupanti nazisti, dal 1948 arcivescovo di Gniezno e Varsavia, sede primaziale della Polonia e, dal 1953, cardinale.

Otto anni dopo il decesso, avvenuto nel 1981, Giovanni Paolo II, legato da una conoscenza di lunga data al porporato che era anche stato tra i fervidi sostenitori della sua elezione nel secondo conclave del 1978, aveva promosso l'introduzione della causa di canonizzazione. Nel 2017 papa Francesco ne aveva riconosciuto le virtù eroiche, due anni dopo si era accertato il miracolo.

Una immutata popolarità

Il rito formale era stato fissato per il giugno 2020 a Varsavia, dove si conservano le spoglie del cardinale. L'emergenza sanitaria ha costretto a rinviarlo. Si è tenuto il 12 settembre nel Tempio della Divina Provvidenza della capitale polacca presieduto dal legato pontificio, card. Semeraro, prefetto della Congregazione delle cause dei santi.

Il Comitato organizzatore ha dettato le regole imposte dall'emergenza sanitaria: posti contingentati, riservati esclusivamente a delegati delle diocesi e delle associazioni legate alla memoria del presule. La distribuzione preventiva del ristretto numero di tessere di accesso ha provocato delusione e proteste. In risposta, è stato diffuso l'invito a seguire la cerimonia via radio o in televisione o in *streaming* sul *web*.

La vicenda ha ottenuto un primo risultato: i *social media* sono stati inondati da riferimenti alla biografia e all'insegnamento del cardinale.



Dopo mezzo secolo dalla scomparsa, immutata sembra dunque la capacità della sua figura di suscitare in terra polacca un'attenzione di massa.

Le ragioni sono certo molteplici. Ma una motivazione non secondaria si ricava dalla considerazione dello straordinario successo popolare incontrato da iniziative prese nel corso della sua vita. Una testimonianza significativa viene da una manifestazione religiosa promossa dopo che era stato liberato dall'internamento triennale cui l'aveva sottoposto il regime comunista.

Nell'aprile 1950 Wyszyński aveva mostrato una realistica saggezza ben diversa dall'atteggiamento tenuto dalle gerarchie in altri paesi dell'Europa orientale. Nonostante il glaciale silenzio di Roma, aveva spinto l'episcopato polacco, a sua volta assai riluttante, a sottoscrivere un'intesa con il governo comunista: in cambio del riconoscimento politico e dell'accettazione della collettivizzazione dei mezzi di produzione, la Chiesa otteneva una certa libertà, in particolare in materia educativa e di stampa. Ma, nel 1953, in seguito all'intervento di Mosca che imponeva di sostituire il primo ministro Gomulka con il più

rigido Bierut, la linea dell'esecutivo si inaspriva.

Il netto rifiuto del cardinale di accettare la nuova normativa che stabiliva un controllo ministeriale sulle nomine ecclesiastiche aveva portato al suo imprigionamento.

Nel 1956 le rivolte nell'Europa dell'Est avevano indotto l'URSS – in fase di destalinizzazione – ad accettare che si potesse sperimentare una qualche via nazionale al socialismo a condizione che non si mettesse in questione il sistema imperiale sovietico.

In questa prospettiva il Cremlino acconsentiva che in Polonia ritornasse a capo del partito e del governo Gomulka, che, liberato il cardinale, apriva con lui un dialogo: l'impegno della Chiesa a garantire ordine pubblico e pace sociale – in modo da evitare il ripetersi della sanguinosa repressione militare che Mosca aveva compiuto in Ungheria – veniva compensato con la riacquisizione di spazi di libertà.

La Grande Novena

Il cardinale li utilizzava per lanciare il progetto della Grande Novena. A partire dal 1957, per i nove

anni successivi, tutte le istituzioni cattoliche avrebbero mobilitato i fedeli su un tema religioso nella prospettiva di giungere nel 1966 ad un'adeguata celebrazione del millenario della cristianizzazione della Polonia. Si trattava di prepararli a ricordare che, nel 966, re Me-cislao, riunite alcune tribù pagane in una unitaria entità politica, aveva ricevuto il battesimo assieme a buona parte della corte e aveva poi promosso la conversione al cristianesimo della popolazione.

La rievocazione della vicenda faceva perno sulla presentazione di un nesso costitutivo tra la nascita di un unitario Stato nazionale polacco e l'appartenenza cristiana della popolazione, che le vicende successive – la resistenza alle mire assimilatrici e sopraffattrici della Russia ortodossa e della Germania protestante – avrebbero connotato in senso cattolico.

La ricostruzione, più che alla storiografia, attingeva all'invenzione

della tradizione del nazionalismo dell'età romantica. Ma un'esigenza politica spingeva il cardinale ad assumere il mito di una piena sovrapposizione tra cattolicesimo e Stato polacco.

Se il regime voleva perseguire una via nazionale al socialismo, non poteva che mantenere i patti con una Chiesa che, storicamente identificatasi con la nazione, continuava ad esserne espressione.

Nel luglio 1966, per dimostrare agli occhi del potente alleato sovietico il successo della via nazionale intrapresa nella costruzione del socialismo, Gomulka organizzava la commemorazione del millenario dello Stato con la più grande parata militare della storia polacca. In quegli stessi giorni la società civile affollava le chiese per celebrare i riti ad un tempo religiosi, politici e civili, segno della persistente vitalità dell'originaria identità cattolica della Polonia. Era la plastica dimostrazione che la politica del "paese



legale" non poteva prescindere dal "paese reale".

Il crollo del regime comunista

Negli anni successivi si sarebbero moltiplicate imponenti manifestazioni religiose che – evidenziando l'incapacità del governo comunista a conquistare consenso – declinavano in chiave sempre più nazionale la connotazione sociale e politica del cattolicesimo polac-

La "visione" del cardinale

Il 12 settembre nella chiesa più grande della capitale polacca, 6.000 persone onorano il "cardinale del millennio" e, fra questi, un centinaio di vescovi, il presidente della repubblica Andrzej Duda, il capo del governo e del parlamento, oltre a molte altre autorità dello Stato. La celebrazione è trasmessa in diretta in tutte le televisioni e radio del paese. Presieduto dal prefetto della congregazione dei santi, il card. Marcello Semeraro, il rito che interessa, oltre a Wyszyński, anche suor Elżbieta Czacka, prevede, all'interno della celebrazione eucaristica, la formula della beatificazione, lo scoprimento delle immagini dei due beati, la presentazione delle loro reliquie e la solenne benedizione. Sei cori, alcuni solisti e l'orchestra sinfonica dell'esercito arricchiscono l'insieme. Wyszyński sarà ricordato il 28 maggio, sr. Czacka il 19 maggio.

Oggi, mentre la Chiesa polacca registra una drammatica frana nei consensi a causa degli abusi e di una politica intransigente e troppo vicina alla destra al potere, l'eredità spirituale di Wyszyński sembra spaccata. Da una parte, vi è l'intransigenza che ha espressioni nella "predicazione" di *Radio Marja* e del gruppo mediale che le ruota attorno, come anche nella pretesa del magistero locale di poter far rispettare i cosiddetti principi non negoziabili da parte del potere statale (ben lontano dalla predicazione di papa Francesco). E, dall'altra, lo sforzo di trasparenza della Chiesa polacca in ordine alla denuncia degli abusi, anche ai livelli massimi di responsabilità pastorale, e la volontà di rinnovare l'annuncio evangelico.



«Sono convinto che lo spirito di Laski (il luogo dell'iniziativa a favore dei ciechi proposta da sr. Czacka, beatificata assieme al cardinale) che ha così fortemente ispirato certi ambienti (intellettuali) nel periodo fra le due guerre e nel dopoguerra, dovrebbe oggi ispirare il nostro cattolicesimo, in particolare dei laici». «Ci manca un pensiero di vasta portata come allora» (card. Kazimierz Nycz). La sistematica polemica contro Bruxelles e la decadenza dell'Occidente, seppur plausibile in alcuni elementi, non ha la qualità della visione del "cardinale del millennio".

LORENZO PREZZI

co. Avrebbero raggiunto il culmine negli incontri organizzati nelle visite compiute nella terra natale da Giovanni Paolo II, che, dal canto suo, traduceva la linea promossa in Polonia dal primate in una generale teologia del battesimo delle nazioni come proposta idonea all'evangelizzazione del mondo contemporaneo.

Il crollo del regime comunista che, contrariamente alle speranze di Wojtyła, ha avviato anche in Europa orientale i processi di secolarizzazione caratteristici delle democrazie occidentali, ha indebolito in Polonia l'orientamento nazional-cattolico assunto per contingenti ragioni politiche da Wyszyński. Ma non ne ha cancellato la presa tra i fedeli. Anzi, ha trovato nuovo alimento in una sua riconfigurazione. È stato infat-

ti individuato come una risorsa in grado di difendere l'identità culturale di una nazione minacciata dall'immigrazione islamica.

L'iniziativa del rosario alle frontiere – nell'ottobre 2017 una catena umana con la coroncina in mano si è disposta lungo i confini del paese per segnare il limite posto dalla nazione polacca alla presunta aggressione musulmana portata dagli immigrati – ne è solo una delle espressioni.

In concomitanza con la beatificazione, Camera e Senato, dove il populismo nazionalista ha la maggioranza, hanno decretato che il 2021 sarà civilmente celebrato come l'anno di Stefan Wyszyński, definito «primate del millennio» per la sua difesa della patria e di Dio.

I siti tradizionalisti esultano: finalmente viene ufficialmente riconosciuta l'equiparazione del pericolo portato dall'islam all'identità nazionale e alla civiltà cristiana con quello un tempo arrecato dal comunismo.

Ovviamente il nesso sul piano storico è privo di qualsiasi fondamento e gli studi hanno mostrato i tragici disastri causati dalla cultura cattolica che ha legato il Dio di Gesù ai moderni Stati nazionali. Papa Francesco lo ha più volte ricordato. Ma politiche di canonizzazione, non accompagnate da adeguate contestualizzazioni storiche dei nuovi santi e beati, hanno spesso esiti imprevedibili.

DANIELE MENOZZI

VITA DEGLI ISTITUTI

I DOMENICANI A 800 ANNI DALLA NASCITA DI S. DOMENICO

I tratti caratteristici dell'Ordine oggi

Predicazione, amore per la Scrittura, testimonianza, spirito di riforma autentica, scelta di povertà e semplicità costituiscono elementi che hanno segnato la storia dell'Ordine e che ancora costituiscono gli orizzonti presenti nella vita quotidiana.



“Domenico rispose all'urgente bisogno del suo tempo non solo di una rinnovata e vibrante predicazione del Vangelo, ma anche, altrettanto importante, di una testimonianza convincente dei suoi inviti alla santità nella comunione viva della Chiesa. Nello spirito di ogni riforma autentica, egli cercò di ritornare alla povertà e semplicità della comunità cristiana dei primordi, riunita intorno agli apostoli e fedele al loro insegnamento (cfr. At 2, 42). Allo stesso tempo, il suo zelo per la salvezza delle anime lo portò a costituire un corpo di predicatori impegnati, il cui amore per la sacra pagina e in-

tegrità di vita potesse illuminare le menti e riscaldare i cuori con la verità donatrice di vita della parola divina”. Con queste parole papa Francesco ha delineato il profilo di Domenico ed insieme dell'Ordine da lui fondato, nella lettera dal titolo *Praedicator gratiae* che ha indirizzato a fra Gerard Francisco Timoner, OP Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori per l'VIII Centenario della Morte di san Domenico di Caleruega (1221-2021).

Predicazione, amore per la Scrittura, testimonianza, spirito di riforma autentica, scelta di povertà e semplicità costituiscono elementi che hanno segnato la storia

dell'Ordine e che ancora costituiscono gli orizzonti presenti nella vita quotidiana di tante e tanti che camminano sulla via evangelica sulle tracce della testimonianza di Domenico.

Un Ordine complesso

L'ordine domenicano è realtà complessa: comprende infatti la componente femminile, che risale al primo gruppo di donne convertite dal catarismo e riunite da Domenico a Prouilhe a partire dal 1206 mentre stava svolgendo la sua missione di predicazione nel sud della Francia e che attualmente vede continuità nella vita dei monasteri femminili di vita contemplativa. Comprende i conventi e le province dei frati disseminate in tutto il mondo dall'Europa all'Asia, dall'Africa all'America del Sud, dal Nordamerica all'Australia e alle isole del Pacifico. Comprende la componente dei laici riuniti in fraternite che condividono il carisma della predicazione attuandolo in modalità assai diverse nelle diverse aree del mondo in particolare nel rinnovamento della presenza laicale nella Chiesa dopo il Vaticano II. Infine in relazione profonda con l'Ordine stanno le moltissime congregazioni religiose femminili di vita attiva che coltivano soprattutto il riferimento alla testimonianza di santa Caterina da Siena e di altre donne che nella storia hanno saputo interpretare in diversi contesti storici la chiamata ad annunciare e testimoniare il vangelo.

In situazioni diverse

Per quel che riguarda le comunità dei frati l'Ordine vive nel mondo attualmente situazioni diverse: vi sono regioni di presenza storica, ad esempio in Europa, in cui il numero dei frati va progressivamente diminuendo con problemi di invecchiamento, di fatica e difficoltà nell'abbandonare luoghi e ambiti di predicazione e missione, e talvolta con le difficili decisioni da assumere in relazione all'utilizzo di strutture conventuali e di azione apostolica ereditate dal passato.



Vi sono altre regioni in cui si vivono situazioni diverse, ad esempio in alcuni paesi dell'Asia, in alcune province dell'Africa, regioni in cui la popolazione è prevalentemente giovanile e si sperimentano insieme fecondi dinamismi ecclesiali insieme a situazioni di difficoltà. I giovani che giungono all'Ordine sono numerosi e si pongono allora diverse questioni relativamente alla formazione, ad offrire una adeguata preparazione di studio, ad accompagnare in percorsi formativi e di missione.

Vi sono province dell'Ordine molto sensibili alle situazioni di vita del proprio contesto sociale come in America latina; altre realtà, ad esempio in Asia, sono profondamente coinvolte nel dialogo interreligioso e nella predicazione in mondi segnati da profonde disuguaglianze. Altre ancora, ad esempio in Nordamerica ed in Europa sperimentano l'ingresso nell'Ordine di persone adulte che ricche di diversi percorsi di vita hanno accolto la chiamata ad una dedizione piena nella predicazione del vangelo nella comunità. Altre, ad esempio in Europa, offrono particolare impegno a coltivare centri di vita spirituale, di studio e ricerca, coltivano nuove forme di predicazione, di dialogo culturale in contesti di secolarizzazione avanzata, di vicinanza a chi soffre. Forse le realtà più vive sono quelle ai margini, le presenze nei paesi segnati dalla guerra e deva-

stazioni, i piccoli nuclei in contesti di minoranza delle comunità cristiane o tra le popolazioni indigene discriminate e oppresse.

Profondi cambiamenti

Alcuni dati sono certamente segnali di profondi mutamenti come ad esempio la drastica riduzione di presenze in alcune province europee - benché non in modo generalizzato - e d'altra parte tali fenomeni sono da leggere nel quadro di cambiamento d'epoca, di fine della cristianità, di configurazione di una Chiesa mondiale che stiamo vivendo. Come ha ricordato Jesus Sario da poco rieletto provinciale dell'attuale unica provincia di Spagna - che riunisce quelle che erano fino a pochi anni fa quattro province dell'Ordine e che ha visto un cambiamento radicale rispetto ad alcuni decenni fa - "Siamo in buona salute? Sì, siamo in buona salute, perché nella provincia di Spagna c'è ancora molta vita da offrire. Non uniamoci ai profeti di sventura. Sono convinto che si sbagliano. Lo sguardo fiducioso di Dio ci aiuta piuttosto a guardare la nostra realtà secondo un'altra prospettiva. Non dobbiamo dimenticare una cosa: la vita non è data sempre allo stesso modo. Ogni momento storico ha i suoi modi di dare vita. Mi rattrista notare che alcuni non sono capaci di scoprirlo".

Nella realtà della Chiesa

In tal senso la sua osservazione sposta il punto di vista da cui osservare l'Ordine, - ma il discorso si allarga alla realtà di Chiesa e oltre -: "Non ci siamo costituiti in un'unica provincia per durare più a lungo come istituzione, ma per garantire meglio la nostra missione come Ordine dei Predicatori. Il nostro obiettivo è di essere presenza di lievito qualificato più che un numero. Ciò che importa è la qualità delle nostre persone e della no-

stra vocazione, non il numero". (In https://alfayomega.es/jesus-diaz-sariego-op-pretendemos-ser-mas-levadura-cualificada-que-numero/?fbclid=IwARodxMrdCm5T5Pcb29q5HCdghzcBepDpLmnenz5PP-Kd7Il_ExBryxuoU1E)

Ci sono tre ambiti in cui penso che i domenicani oggi possano offrire qualche servizio alla Chiesa. Il primo è una attitudine di vita comune che si configura in una struttura di vita insieme. Fr. Timothy Radcliffe, che è stato maestro dell'Ordine, in un recente

scritto ha ricordato: "La nostra forma di governo incarna il Vangelo che noi siamo inviati a predicare. È un'espressione della nostra fraternità, prima ci sono i fratelli, ci sono le sorelle. "Fratello" e "sorella" sono i più antichi e più importanti titoli nel cristianesimo, dicono la nostra appartenenza alla famiglia di Cristo. Una della prime biografie di san Domenico si deve cercarla nelle *Vitæ Fratrum*, "Le vite dei fratelli". È assolutamente coerente che l'Ordine dei Predicatori sia stato fondato da qualcuno che dichia-



Tra il 26 settembre e il 6 novembre prossimo, dodici nuovi beati arricchiscono la Chiesa e il popolo di Dio.

Don Giovanni Fornasini, l'angelo di Marzabotto

Beatificato a Bologna, nella Basilica di s. Petronio, il 26 settembre, don Giovanni Fornasini, nacque a Pianaccio di Lizzano in Belvedere (Bologna) il 23 febbraio 1915, fu ucciso il 13 ottobre 1944 a San Martino di Caprara (Bologna), Medaglia d'Oro al valor militare alla memoria. Parroco di Sperticano, piccola parrocchia della zona di Marzabotto, don Fornasini (ordinato sacerdote nel 1942), difese la popolazione inerme dalle violenze dei nazisti. Con i suoi coraggiosi interventi, don Fornasini salvò la vita a molti dei suoi parrocchiani. Sfuggito ai primi eccidi, continuò audacemente la sua missione. Mentre dava sepoltura (vietata dai nazisti), ai morti di Casaglia di Caprara, don Fornasini affrontò un ufficiale tedesco, accusandolo apertamente dei delitti compiuti nella zona di Marzabotto; il sacerdote fu immediatamente abbattuto. La massima decorazione al valor militare gli è stata concessa con questa motivazione: "Nella sua parrocchia di Sperticano, dove gli uomini validi tutti combattevano sui monti per la libertà della Patria, fu luminoso esempio di cristiana carità. Pastore di vecchi, di madri, di spose, di bambini innocenti, più volte fece loro scudo della propria persona contro efferati massacri condotti dalle SS. germaniche, molte vite sottraendo all'eccidio e tutti incoraggiando, combattenti e famiglie, ad eroica resistenza. Arrestato e miracolosamente sfuggito a morte, subito riprese arditamente il suo posto di pastore e di soldato, prima tra le rovine e le stragi della sua Sperticano distrutta, poi a San Martino di Caprara dove, pure, si era abbattuta la furia del nemico. Voce della Fede e della Patria, osava rinfacciare fieramente al tedesco l'inumana strage di tanti deboli ed innocenti, richiamando anche su di sé le barbarie dell'invasore e venendo a sua volta abbattuto, lui Pa-

store, sopra il gregge che, con estremo coraggio, sempre aveva protetto e guidato con la pietà e con l'esempio".

Maria Antonia Samà la "monachella di S. Bruno"

Maria Antonia, beatificata il 3 ottobre a Catanzaro, nacque a Sant'Andrea Jonio (CZ) il 2 marzo 1875, in una famiglia molto povera. Mentre si occupava del lavoro nei campi, nel 1897, fu colpita da una malattia artrosica, che la immobilizzò per quasi sessant'anni. Assistita dalla madre e dagli abitanti del paese, sostenuta nella sua vita spirituale dai parroci, dalle Suore Riparatrici del Sacro Cuore e da Padre Carmine Cesarano, redentorista, nel 1915 emise i voti privati di speciale consacrazione a Dio, si coprì il capo con il velo nero e da quel momento venne chiamata da tutti la "Monachella di San Bruno". La sua casa divenne punto di riferimento spirituale per gli abitanti del paese, che si recavano da lei per confidarsi, chiedere preghiere e consigli, trovare conforto e consolazione nelle difficoltà. Morì il 27 maggio 1953.

Gaetana Tolomeo detta Nuccia

Gaetana Tolomeo, detta Nuccia, nata nel 1937, beatificata il 3 ottobre insieme a M. Antonia, a Catanzaro, ha vissuto con fede il mistero del dolore. Colpita sin da piccola da una paralisi progressiva, trova in Gesù la forza per infondere coraggio e speranza a tutti e a chi va a trovarla regala il suo sorriso. Costretta all'immobilità per tutta la vita, trasforma la sofferenza in preghiera. Diceva a Gesù: "La tua potenza d'amore, Signore, faccia di me un cantore della tua grazia, trasformi il mio lamento in gioia perenne: un inno alla vita, che vinca la morte e sia messaggio di speranza per molte anime tristi (...) Grazie, Signore, per il dono della vita ... Grazie, Gesù, per aver trasformato il mio pianto in letizia ... Grazie di tutto, Padre buono e misericordioso! Ti lodo, ti benedico e ti ringrazio per ogni gesto d'amore ricevuto, ma soprattutto per ogni privazione sofferta. Voglio ringraziarti in modo particolare per il dono dell'immobilità, che è stato per me una vera scuola di abbandono, di umiltà, di pazienza e di gratitudine, ed è

Con la forza della

rava di non voler essere altro che uno fra i fratelli (...) al confuso e turbolento mondo della città, i primi frati portavano la sorprendente offerta di un'amicizia fra uguali. Il nostro modello di governo incarna l'amicizia dell'Ordine, che è espressione di quell'amicizia che è la vita stessa di Dio". Tale orientamento a vivere una fraternità che trova espressione concreta nella ricerca continua, attraverso la modalità sinodale dei capitoli, conventuali, provinciali e generali costituisce oggi un luogo importante per vive-

re il 'coraggio della relazione'. Così anche ricorda fr. Bruno Cadore ex Maestro dell'Ordine: "la comunione – si potrebbe forse anche dire lo stesso per la fraternità – è un lento, paziente, a volte difficile lavoro. Come quel "travaglio" di generare di nuovo di cui parla così bene l'apostolo Paolo a proposito della creazione che geme nei dolori del parto". In un mondo in cui la grande questione è come vivere insieme nel riconoscimento della dignità e secondo giustizia e in una Chiesa in cui è presente una esigenza di

riforme in senso sinodale, l'esperienza dell'Ordine ha un suo dono da offrire.

L'ascolto degli altri e delle sofferenze

C'è un secondo tratto dell'esperienza dei domenicani oggi che costituisce un ambito da custodire e coltivare con attenzione ed anche un contributo da proporre nel cammino di Chiesa: si tratta dell'orientamento all'ascolto degli altri e delle sofferenze come ha fatto Do-

grazia: nuovi beati

stato per gli amici del mio Getsemani, esercizio di carità e di ogni altra virtù". Nuccia è morta a Catanzaro nel 1997.

Maria Lorenza Longo Fondatrice

Il 9 ottobre a Napoli, la beatificazione di Maria Lorenza Longo (1462 - 1539) conclude il processo di riconoscimento delle virtù eroiche e del miracolo a lei attribuito. "Giunta a Napoli assieme al marito presto rimase vedova e durante un pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto guarì miracolosamente da un'infermità che portava da anni. Tornata nella città partenopea condivise il risveglio evangelico tipico del tempo che incitava a una più intensa vita di preghiera e una carità operosa. Certamente i malati erano i più bisognosi di cure e lei non solo si prese cura di loro ma volle fare bene il bene dando inizio a una istituzione stabile che facesse sì che tale iniziativa assistenziale durasse nel tempo". (da un'intervista a p. Pietro Messa) Fondò così l'Ospedale degli Incurabili in Napoli e una casa di accoglienza per il recupero di giovani prostitute. Poi si dedicò a una vita di preghiera e contemplazione, ispirata dalla regola di S. Chiara. Sostenuta dai frati minori cappuccini fondò a Napoli le Clarisse cappuccine.

Sandra Sabattini della Comunità Papa Giovanni XXIII

Il 24 ottobre sarà beatificata a Rimini, Sandra Sabattini nata il 19 agosto 1961 a Riccione. Di famiglia profondamente cristiana, con lo zio Giuseppe parroco a S. Girolamo di Rimini, a 12 anni conosce don Oreste Benzi, fondatore della Comunità Papa Giovanni XXIII. Partecipa al soggiorno estivo per adolescenti presso la Casa "Madonna delle Vette" a Canazei, insieme a ragazzi con disabilità anche gravi. Nel 1981 si iscrive a medicina all'università di Bologna e fra i suoi sogni c'è quello di essere medico missionario in Africa. Nei fine settimana e durante le vacanze estive del 1982 e 1983 condivide la vita con i tossicodipendenti, nelle strutture di recupero della Comunità Papa Giovanni XXIII. I ragazzi in recupero terapeutico si sentono da lei amati di un amore puro e disinteressato e pian piano riscoprono il senso della loro vita. L'amore di Sandra per il Signore si riflette in tutti coloro che vengo-



no a contatto con lei. Le piaceva vivere in silenzio il suo rapporto con Dio, perciò si alzava presto di buon mattino, per rimanere in meditazione in Chiesa, davanti al Santissimo Sacramento. Anche la sera a qualsiasi ora rientrasse, trascorrevano un'ora in preghiera. Nell'aprile 1984 tutta la Comunità Papa Giovanni XXIII si ritrovava riunita in assemblea ad Igea Marina, vicino a Rimini. Anche Sandra vi si reca in auto assieme al suo fidanzato ed un amico. Appena discesa dalla macchina, viene violentemente investita da un'altra auto assieme all'amico Elio. Muore il 2 maggio 1984.

Benedetto di Santa Coloma de Gramenet e due compagni cappuccini

Saranno beatificati il 6 novembre a Manresa (Spagna) Benedetto (al secolo Giuseppe Doménech Bonet, nato il 6 settembre 1892) e due Compagni, dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, uccisi in odio alla fede, durante la *guerra civile in Spagna*, fra il 24 luglio e il 6 agosto 1936. Le violenze si intensificarono tra il 18 luglio 1936 e il 1° aprile 1939, dando origine a una vera e propria persecuzione religiosa, che portò alla distruzione del 70% delle chiese spagnole e all'uccisione di quasi diecimila persone. Pochi giorni prima di Benedetto, mentre portava la comunione ad una clarissa, fu rapito e poi fucilato anche Giuseppe Oriol di Barcellona. Nella notte tra il 27 e il 28 luglio la stessa sorte toccò all'altro compagno, Doménech di Sant Pere de Riudebittles, (al secolo Joan Romeu y Canadell).

Tra i prossimi Beati, riconosciuti martiri, saranno anche Francesco Cástor Sojo López e tre compagni, sacerdoti del Sodalizio Secolare dei Sacerdoti Operai Diocesani, uccisi in odio alla fede sempre durante la guerra civile in Spagna, tra il 1936 e il 1938.

ANNA MARIA GELLINI

menico. È l'attitudine che si può rilevare nella disponibilità a lasciarsi ferire dalle situazioni di vita, e lasciarsi interrogare dalla sofferenza delle persone concrete, dei volti riconosciuti e incontrati. È quanto visse Domenico quando decise di vendere i suoi libri nella esperienza della carestia che segnò i suoi anni giovanili e che ripropose ai suoi frati nella scelta della povertà come condizione di consapevolezza della vita e della fede stessa come dono e della esigenza di condividere ogni dono ricevuto con gli altri. È quanto visse ancora in un incontro con compagni di viaggio di cui non conosceva la lingua e con i quali, dopo aver pregato, continuando a camminare insieme, trovò modo di comunicare scoprendo come l'incontro stesso, con le differenze, apre ad andare oltre i confini culturali, religiosi.

L'attenzione alla Parola di Dio

C'è un terzo tratto che continua ad essere presente nella variegata e plurale esperienza dell'Ordine oggi, nei diversi contesti culturali e geografici. È l'attenzione alla Parola di Dio. Quando la Parola di Dio è ascoltata e accolta genera il superamento di barriere e paure e la scoperta di orizzonti nuovi. Tale apertura implica ascolto di un parlare di Dio che s'incontra nelle parole umane e nelle storie: le storie dell'alleanza con Israele, le storie dell'esistenza umana, le storie dei movimenti umani e delle persone, le storie di chi è vittima dell'ingiustizia e dell'iniquità che caratterizza il mondo della globalizzazione e dello scarto, le storie di un ambiente naturale devastato che grida per nuovi stili di vita. Sono varie, innumerevoli, sorprendenti le storie

di uomini e donne oggi, che traendo luce dalla testimonianza di Domenico scorgono come seguire Gesù significati ascoltare la vita umana, le sofferenze, raccogliere le attese umane e del cosmo, e portarle nella preghiera, e farsene compagnia nella condivisione e nella compassione.

Una sfida oggi per i domenicani, come indica l'immagine utilizzata per la celebrazione dell'anniversario della morte di Domenico, è quella di imparare a condividere la tavola con Domenico, come faceva Gesù con i suoi amici, rendendo la tavola luogo di accoglienza di chi è escluso e discriminato, segno della possibilità di una gioia condivisa, attorno all'essenziale, in attenzione alla fame e alla sete, ad accompagnare ad una vita buona, nel dono della vita come pane spezzato.

ALESSANDRO CORTESI, OP

PSICOLOGIA

UN'ESPERIENZA DA TRASFORMARE IN ENERGIA POSITIVA

La tristezza

La tristezza è un sentimento che accompagna il cammino della vita, è un "dolore dell'anima" che ha manifestazioni quanto mai varie. Qual è il suo significato e quali le sue funzioni? I suoi percorsi positivi e le energie che produce per umanizzare e umanizzarsi.

San Tommaso definisce la tristezza *"Il dolore dell'anima"*. In alcune culture e famiglie questo sentimento non ha ricevuto una buona accoglienza, è considerato un qualcosa di negativo, quasi un'espressione indesiderabile di condotta.

Alcuni ragazzi, quando sono tristi, ricordano di essere stati redarguiti dagli adulti con frasi del tipo: "Non fare la donniciola"; "Gli uomini non piangono".

Pedagogie inefficaci o giudizi dettati dall'ignoranza hanno indotto a ritenere che provare tristezza sia segno di immaturità,

debolezza e fragilità, per cui questa energia è rimasta, spesso, orfana di accoglienza o segregata agli arresti domiciliari.

Il diritto di cittadinanza

Lo psicologo tedesco Erich Fromm riteneva che "non si può essere profondamente sensibili in questo mondo senza essere molto spesso tristi".

Ognuno sperimenta tristezza in diversi momenti e per tante ragioni: un giorno piovoso, problemi familiari, critiche ingiuste, tradimenti affettivi, torti subiti. Si può provare

tristezza quando nessuno ti ascolta, né prende il tempo di farti una telefonata o di invitarti a cena, o quando non c'è chi si ricordi del tuo compleanno o ti mostri affetto.

Talvolta, questo stato d'animo nasce dal non *saper comunicare* con gli altri o nel sentirsi incapaci di suscitare vibrazioni nel prossimo.

Alcuni sono in pena per *opportunità perdute*, quali: fare un viaggio, accettare un progetto, partecipare ad un evento, frequentare un corso.

Altri si rattristano per *fallimenti* a livello accademico o sportivo, insuccessi nell'ambito professionale o sociale, disastri finanziari o affettivi.

Talvolta, la tristezza viene a galla dinanzi a notizie trasmesse dai mass-media che riguardano le vittime di un terremoto, il suicidio di un giovane, la morte di un'intera famiglia in un incidente stradale, la caduta di un aereo, la morte di anziani senza il conforto dei propri cari. Queste informazioni producono dispiacere ed espressioni di umana pietà.



In sintesi, non si può vivere senza sperimentare momenti o eventi che producono onde o tempeste di tristezza. “La vita è lotta e tormento, delusione, amore e sacrificio, tramonti dorati e fosche tempeste” (Lawrence Olivier).

La *famiglia* della tristezza abbraccia *tante voci*, alcune più tenui, altre più intense ed occorre adattarsi ai diversi paesaggi interiori delle persone.

Tra le *espressioni più tenui* si registrano: la malinconia, il dispiacere, lo scoraggiamento, la nostalgia, la noia, il senso di abbandono, lo sconforto, la mestizia, lo struggimento.

Le *espressioni più intense* includono il senso di vuoto, la prostrazione, la desolazione, l'amarrezza, lo strazio, la depressione, la disperazione.

La tristezza: significato e funzioni

La tristezza è un'emozione che si avverte, in particolare, per la mancanza o perdita di qualcuno e rivela il valore degli attaccamenti e il prezzo inevitabile dei distacchi.

A volte, sullo sfondo di questo sentimento predominante si annidano abusi sessuali, una madre depressa, un padre dipendente dall'alcool, litigi di coppia o vissuti di separazione che hanno segnato la biografia dell'individuo. Talvolta, il bambino tendenzialmente triste proviene da esperienze di abban-

dono o distacco, reali o percepite, che hanno incrinato la sua capacità affettiva.

In generale, gli *eventi luttuosi* producono tristezza, solitudine, smarrimento e sconforto; molto dipende dall'intensità del rapporto avuto con il defunto. Non si è tristi perché si è deboli, ma perché l'investimento emotivo produce ferite.

“La vita non è che una lunga perdita di tutto ciò che si ama. Ci lasciamo dietro una scia di dolori”. (Victor Hugo)

Nel cordoglio ci si sente tristi quando si guarda la sedia vuota o si ascolta il rumore assordante del silenzio. Talora, basta udire una canzone amata dal proprio caro per far sgorgare le lacrime, o rivedere i suoi amici, per avvertire un vuoto straziante, o passare accanto ad un luogo da lui frequentato, per sentirsi invasi dalla nostalgia.

L'assenza acutizza la differenza con altri; per questo i genitori che hanno perso un figlio non sopportano di incontrare altre coppie che godono la compagnia dei loro figli, così come una vedova prova disagio nel ritrovarsi con gli amici sposati, o una donna che ha perso la propria creatura in gravidanza evita il contatto con chi ha realizzato il sogno della maternità.

La tristezza è come l'olio che viene versato sulle ferite: serve per elaborare il cordoglio, affermare un legame profondo, perdonare errori

commessi o torti subiti, convivere con la solitudine e gradualmente reinvestire le proprie capacità affettive e donative verso altre persone e scopi.

Tristezza e salute

La tristezza è un'emozione che tende ad abbassare le difese immunitarie con il rischio di contrarre malattie, quali: cardiopatie, malattie polmonari, problemi epatici, depressione, comparsa del cancro.

La *presenza accentuata* di questa emozione tende a riflettersi sul corpo e spegnere l'energia vitale, come confermato dalle seguenti espressioni: “Ho il cuore spezzato”; “Vedo tutto nero”; “Ho toccato il fondo”; “Non sto più in piedi”.

La postura stessa di chi è triste manifesta il patire: corpo ricurvo, fronte corrugata, sguardo spento, voce tenue o lamentosa, respiro corto, lacrime o singhiozzi, dolori muscolari, lentezza dei movimenti.

Una *tristezza temporanea o passeggera* è benefica e si lenisce facendo un bel pianto, confidandosi con qualcuno, ritirandosi dalla scena, dedicandosi alla preghiera, scrivendo il diario, facendo ricorso ad attività fisiche.

Il problema si pone quando l'emozione si cristallizza nel tempo, per cui può sfociare nella depressione e nel ricorso alla psicoterapia o all'aiuto farmacologico.



A livello esistenziale, la persona vestita di tristezza lamenta la mancanza di energia, si sente stanca e demotivata, percepisce che la vita è tutta in salita, palesa difficoltà sociali e relazionali, ha frequenti sbalzi di umore. Con frequenza, questa condizione emotiva si fonda su pensieri di colpa e auto recriminazione che fanno precipitare l'umore e determinano comportamenti passivi, di isolamento e incomunicabilità.

Il percepirsi inadeguati o incomprendi determina ricadute sulla salute, quali: mancanza di appetito, insonnia o sonnolenza, diminuzione della temperatura corporea e aumento di sensibilità al freddo.

Tristezza: percorsi positivi

La tristezza, in sé, non è né positiva né negativa: dipende se contribuisce a interpretare la vita e le relazioni in maniera più profonda o se sfocia in comportamenti problematici.

Esaminiamo, innanzitutto, i *benefici* di questa emozione, per sé e per la società.

Un primo frutto della tristezza è la *compassione*. “*Cum-passio*” vuol dire provare passione per chi soffre.

La vocazione di molti buoni samaritani (medici, infermieri, psicologi, sacerdoti, suore, volontari...) nasce, spesso, all'ombra della tristezza che si prova dinanzi alle sofferenze degli altri e dal bisogno di mitigarle attraverso lo sviluppo di competenze per guarire o consolare chi è nel dolore.

Un secondo frutto della tristezza è il dono dell'*introspezione*. Chi è triste si guarda dentro, ricorda il passato, anela per ciò che è venuto meno, riflette su come districarsi dalla prigione del suo umore.

Un terzo frutto della tristezza è il *bisogno di condivisione*. Quando si prova un dispiacere o ci si sente soli, si avverte il bisogno di contattare una persona amica o di rivolgersi a Dio per lenire il peso di queste emozioni.

I *gruppi di mutuo aiuto* (per lutti, dipendenze, disabilità, infermità...), hanno lo scopo di favorire l'accoglienza, la condivisione e la guarigione delle persone ferite.

La trasformazione della tristezza in solidarietà si manifesta anche nelle calamità, attraverso l'invio di soccorsi alle popolazioni provate.

Un quarto frutto della tristezza è il *bisogno di intimità*. Inizialmente, quando si è addolorati o mortificati, si è portati a ritirarsi dagli altri (coniuge, amico, consorella). Dopo un tempo di distanziamento e silenzio, il magone della solitudine spinge a riallacciare i rapporti, cicatrizzare la ferita e sperimentare di nuovo l'intimità con l'altro. Questo obiettivo si raggiunge con l'umiltà, lasciando cadere l'orgoglio e perdonandosi a vicenda.

Un quinto frutto della tristezza è la *creatività*. Molte persone trasformano la tristezza in espressioni creative, quali scrivere poesie, dipingere, comporre musica, creare cose artistiche con le proprie mani. Creatività intesa come capacità di

generare “cose nuove” e sublimare il proprio cordoglio.

Tristezza: percorsi problematici

I risvolti negativi della tristezza si riassumono attorno ad alcune parole-chiave, vale a dire:

-*L'isolamento e l'incomunicabilità*: sono atteggiamenti che possono disturbare i rapporti, acutizzare il travaglio, consumare preziose energie mentali, psichiche e spirituali;

-*L'abbandono al pessimismo o al vittimismo*: si filtrano gli eventi e le relazioni in un'ottica di catastrofismo e insoddisfazione cronica;

-*La tendenza a rifugiarsi nel sogno e nella fantasia*, per compensare la noia o le presenze percepite banali e non rispondenti alle proprie attese;

-*L'inclinazione alla depressione* dinanzi ai disappunti per un'esistenza orfana di speranza e il disagio per chi si è o per come si è;

-Il rischio che l'accresciuto senso di fragilità si trasformi in *problemi mentali e psichici* che richiedono l'assistenza sanitaria e/o psicoterapeutica.

Un'energia per umanizzarsi e umanizzare

Il versetto più breve del vangelo, riportato nel testo di Giovanni, concerne Gesù provato per la morte dell'amico Lazzaro: “Scoppiò in pianto” (*Gv 11, 35*); in un altro momento Gesù è triste per se stesso: “La mia anima è triste fino alla morte” (*Mc 14, 34*).

La tristezza ha molto a che fare con l'amore che unisce a Dio, agli altri, a noi stessi, al creato, alla vita. Dove c'è amore c'è dolore e il dolore purificato può trasformarsi in accresciuta capacità di amare.

Illudersi di eliminare la tristezza è come pretendere di eliminare la notte dal giorno. Essere umani vuol dire offrire ospitalità a questo sentimento che serve a renderci più umani, più compassionevoli, più sensibili alle vulnerabilità proprie e del mondo che ci circonda.

P. ARNALDO PANGRAZZI, M.I.

LA VR HA BISOGNO DI «NUOVE VIE DI NARRAZIONE»

Il Signore sta chiedendo qualcosa di nuovo

Non bisogna aver paura di lasciare gli otri vecchi, perché i sogni di Dio sono quelli che si insinuano nel profondo dell'umanità e non nelle pieghe istituzionali. Occorre trovare tratti nuovi, rispetto al passato, capaci di ridisegnare continuamente i propri ambiti e i propri fini.

La vita religiosa in questo tempo in cui la vita evangelica offre una biodiversità più ampia della VR, ha da trovare il suo specifico, ripartendo dal credere che la «tradizione» è

una realtà vivente: è la vita di un principio attraverso tutta la sua storia, per cui la trasmissione della tradizione non è ripetizione ma re-interpretazione - come dice papa Francesco - e che negli incroci più importanti dell'umanità, interpellati dalle inquietudini dell'uomo post-moderno, bisogna essere presenti trovando tratti molteplici e nuovi, rispetto al passato, capaci di ridisegnare continuamente i propri ambiti e i propri fini.

Allora per non farsi catturare le energie dalla gestione del veloce declino, non rimane che accogliere l'invito che lo stesso prefetto card. Braz de Aviz ha così espresso: *Il Signore sta chiedendo a voi padri, madri generali [...] qualcosa di nuovo; cioè di fare qualcosa che forse non pensavate di dover fare*¹. Richiesta che in «Per vino nuovo otri nuovi» è variamente espresso in termini che invitano a non aver paura di lasciare gli otri vecchi, perché i sogni di Dio sono in particolare quelli che si



insinuano nel profondo dell'umanità e non nelle pieghe istituzionali.

Rimane la difficoltà che per un datato sistema istituzionale è ardua impresa cedere il passo a modelli nuovi perché specie il palato dei religiosi/e si è progressivamente «abituato al gusto del vino vecchio», con la conseguenza di perseverare nelle abituali convinzioni².

Oggi alcune nuove attenzioni in grado di dischiudere il futuro della VR sono riposte nella «novità della forma organizzativa» e nella «diversità del «vincolo»».

Novità della «forma organizzativa»

Nel tempo di una mentalità multi-prospettica come l'attuale, è poco accettabile il monopolio della vita discepolare esclusivo di una sola forma, quella di impronta monastica risalente al IV secolo (Pacomio, Basilio), connotatasi via-via sempre più clericalmente, i cui paradigmi di vita, in qualche aspetto,

sono giunti fino ai nostri giorni.

Oggi «è arrivato il tempo in cui la fraternità della Vita Religiosa ormai non dipende da un solo tipo di vita comunitaria monastico-conventuale». A dirlo è p. C. Maccise dopo una lunga esperienza di governo del suo Ordine. La sua è una espressione che viene a dire che la vita religiosa ed in particolare la sua tipica vita comunitaria, per essere trovata oggi credibile e desiderabile deve riuscire a proporre inediti schemi non «sigillati», aperti a Dio e al mondo, prendendo le distanze da se stessa: da un certo stile, da un determinato linguaggio e da un dogmatico quanto inattuale universo concettuale. È questo che abilita a restare figli/e del proprio tempo, della società e della cultura in cui si è immersi per far emergere nella propria esistenza il modo evangelico d'essere, proprio di ogni vita cristiana.

A fronte di tale situazione, a partire soprattutto degli anni '60 del 1900, vari cristiani laici e lai-

che – forti delle nuove emergenti sensibilità evangeliche che specie subito dopo il Concilio si presentavano all'orizzonte – questi laici e laiche, non più disponibili, ad esempio, per una «vita di comunione» definita in prevalenza sul piano formale e giuridico, ma disponibili invece per quella in cui ognuno si fa dono e gioisce del dono dell'altro, diedero inizio a una molteplicità di altre forme di vita evangelica, organizzate sul «versante della laicità», consapevoli che tali erano nate le prime esperienze evangeliche. Lo attesta il fatto che agli inizi, Basilio (IV secolo), per sé e per i suoi discepoli, rifiutò energicamente l'uso di un titolo monastico per voler essere riconosciuti e chiamati, semplicemente «cristiani»³. Denominazione questa che rimanda a persone attente non soltanto ai richiami del sacro, ma anche e soprattutto ai richiami delle strade, delle case, degli ambienti di lavoro, con la capacità di vivere la trascendenza senza separarsi dal grido e dal gemito che gli altri fanno udire. Dunque con il termine «laico» si indica il riconoscimento del valore delle realtà terrestri legato alla presa di coscienza che a fianco della rivelazione della Parola vi è una rivelazione che proviene dalle cose, dall'uomo, dai fatti; da qui il doverne tener conto, sia nella presentazione della verità evangelica, sia nella presentazione di tutta la complessità dell'umano, tanto del cuore come della ragione, aiutando a far emergere l'impronta di Dio che è in ogni creatura.

Sono queste le istanze che, specie dopo il Concilio, si incarnarono in forme leggere, non istituzionali, con alla base, quale principio orientatore, la «flessibilità», parola che rimanda alla capacità di sapersi adattare alle variazioni di quantità e qualità della domanda, estendendo la possibilità dell'esperienza carismatica a tutti coloro che lo desiderino.

Anche in queste nuove forme – come nel sistema monastico – l'elemento fondante è la «koinonia», differenziandosi però nell'interpretare l'espressione «una simul» degli Atti degli apostoli, secondo il senso

più appropriato di «concordemente», anziché secondo il senso di presenza «locale», in riferimento a un gruppo di eletti che si separano dagli altri per vivere da «conviventi».

È quanto ebbe a dire J.M.Tillard, perito conciliare che si adoperò nella stesura del decreto *Perfectae Caritatis*: «La koinonia con i suoi assi di accoglienza e di perdono [...] non va necessariamente confusa con una perpetua presenza simultanea (almeno per le comunità apostoliche) che realizza la situazione idilliaca di una famiglia dell'epoca premoderna. Essa deve trovare un ritmo in cui i tempi forti di presenza-insieme (non necessariamente quotidiani) assumano la loro importanza e la loro funzione di simbolo. Oggi, non consentire a delineare questi ritmi, significherebbe in molti casi condannare la comunità a vivacchiare in un essere comunitario male articolato. Da qui l'opportunità che la VR passi da una concezione «locale di comunità» (sotto lo stesso tetto), a una «comunione» (essere fratelli), senza la quale la vita religiosa fallisce la finalità».

E qui una domanda: che cosa rende possibile e vero l'aspetto comunionale?

La risposta l'ha data, oltre dieci anni fa, l'allora card. Bergoglio, quando da vescovo disse ai suoi preti: «L'influsso di una parrocchia, in quanto comunità-comunione, si spegne oltre un raggio di seicento metri». Espressioni con le quali ha inteso dire che sia l'identità che l'unità di un gruppo sono dati soltanto da un senso di «reciproca appartenenza» concepibile quale modello di relazioni tra persone con cui sia possibile intrattenere rapporti positivi, una comunicazione diretta, non priva di empatia, cioè con la capacità di rendersi conto di ciò che pensa, sente, vuole, chi mi sta vi-



cino. Tutto questo porta a dire che invece i tessuti comunitari di tipo istituzionale, presentano normalmente una dinamica relazionale così debole da sembrare di avere a che fare soltanto con qualcosa di organizzativo, amministrativo, centralistico che porta a far prevalere la «normatività» sulla «normalità» dei comportamenti.

È stata proprio questa la prospettiva di Chiesa proposta dal Concilio, quella di non configurarsi come una grande organizzazione che porta a confondere comunità con «collettività» multinazionale, anziché di «comunione di comunità», ognuna fatta di persone con rapporti personali attenti al riconoscersi da un volto di benevolenza e volontà di servirsi.

Di quanto fin qui detto, la VR non può non tenerne conto nel ripensare anche la sua forma organizzativa, a partire dal ricordare che Gesù non ha mai pensato a qualcosa di simile a una religione massiva, e nello stesso tempo non ha mai pensato di fondare ristretti gruppi esclusivi sintonizzati sui parametri di una perfezione personale troppo debitrice a modelli storici – ad esempio quelli degli Esseni – ma persone che interpretino preferibilmente la santità come il meglio di ciò che possono diventare, piuttosto del più che possono «rinunciare». Infatti l'ascesi cristiana non è rinnegare l'umanità, ma è soprattutto rinnegare ciò che im-



“Pronta a tornare se i fratelli talebani lo vorranno”

Per ricevere notizie e testimonianze dalle suore che erano in Afghanistan, la prima telefonata è stata fatta a padre Matteo Sanavio, rogazionista, presidente dell'associazione Pro Bambini di Kabul (PBK), un'associazione di religiosi, voluta da Papa Giovanni Paolo II che invitò ad occuparsi dei bimbi afgani, soprattutto disabili. Il progetto coinvolge diverse congregazioni che hanno unito la disponibilità di suore a vivere in una comunità intercongregazionale a Kabul con turni di alcuni anni e l'impegno economico degli istituti. E comprendiamo bene che la vita in comune non poteva essere semplice né immediata, come non lo è in situazioni di normalità, e ha richiesto impegno da parte di tutte.

Il motivo di questa scelta era legato all'impegno gravoso di una comunità a Kabul e sarebbe stato troppo grosso per lasciarlo a una sola congregazione. Non basta decidere, bisogna riuscire a stare in un contesto del genere, a partire da poter padroneggiare la lingua.

Sappiamo che in una comunità così non è facile vivere per le ovvie abitudini legate a consuetudini, a linguaggi, alla condivisione di una medesima spiritualità; il primo dislocamento per vivere una partenza difficile.

Negli ultimi tempi c'erano suor Shahnaz Bhatti, pakistana, delle suore di S. Giovanna Antida e suor Teresia Crasta, indiana, della congregazione delle suore di Maria Bambina. La loro vita, anche nel periodo precedente, era comunque carica di tensioni e doveva avere mille attenzioni: non fare proselitismo, radicarsi nella società senza dichiarare esplicitamente di essere religiose, ma è chiaro che la loro identità non poteva rimanere segreta. Due mamme dei bimbi accuditi, senza sapere di essere sentite, si confermavano nell'idea che “dovevano essere cristiane, perché solo loro fanno certe cose”. E poi la normale tensione negli spostamenti e movimenti esterni che dovevano avvenire sempre sotto scorta.

Padre Matteo ha compreso l'importanza di ascoltare voci che non fossero legate ad analisi geopolitiche, ma entrassero un po' di più nella storia umana di quel popolo, per farci capire cosa c'era dietro a quelle scene strazianti dell'aeroporto preso d'assalto da afgani che speravano di uscire dal paese. Tuttavia il padre non ha avuto tempo perché impegnato a collocare le diverse famiglie che sono arrivate in Italia con le suore.

Già questo ricorda che quel dramma non è stato chiuso, neppure per chi è arrivato qui. I profughi hanno comunque perso tutto e devono ricominciare, ma da dove? L'aiuto che ha potuto darci il presidente dell'associazione è stato quello di metterci in contatto con suor Shahnaz Bhatti, che è restata sino ai primi giorni di settembre. Le loro parole scritte è come ci avessero fatto entrare in un ciclone. Non solo hanno soddisfatto le nostre domande, ma hanno espresso la speranza che qualche comunità si aprisse all'accoglienza.

Abbiamo ripreso la sua testimonianza, data ad *Asia News*: la prima cosa che stringe il cuore è l'affermazione fatta dalle suore in luglio, quando si pensava che il governo afgano reggesse dopo la partenza delle forze occidentali, cioè la loro forte determinazione a restare a Kabul.

Non si prevedeva il pericolo dei mesi successivi, ma

rimanere era già un gesto impegnativo, anche perché le donazioni cominciarono a scarseggiare dopo la notizia della partenza degli americani, e non solo.

Poi da luglio a settembre le cose sono cambiate totalmente. Il governo e l'esercito afgano si sono sciolti come neve al sole, e gli operatori occidentali e i religiosi sono stati oggetto di rappresaglie da parte dei talebani. A questo punto le suore, come i padri, sono diventati ricercati. Se sono sopravvissuti è stato in forza di quella casualità, di quella “fortuna” che accompagna le vicende personali durante le guerre, e anche grazie alla solidarietà della popolazione; così, per esempio, è accaduto al gesuita responsabile del *Jesuit Refugee Service*.

La violenza ha sempre accompagnato la vita di Kabul, ma a quel punto era semplicemente esplosa. Retate talebane facevano venire il cuore in gola con la consapevolezza che nascondersi non sarebbe servito a nulla. Restare sarebbe stato solo esporsi a morte certa e chissà forse anche caricare un peso agli amici della comunità. Non restava che partire. Le scene che tutti abbiamo visto in televisione bastano per farci comprendere la partenza drammatica. C'è una frase nelle ultime testimonianze di sr. Shahnaz: “non ho mai pensato di partire da sola, non ho lasciato la comunità di suore e neppure quel minuscolo gruppo di cristiani afgani.”

In quel clima di violenza assurda pensare “si salvi chi può” diventava pericoloso; e anche il gesto non naturale, ma cristiano, dello stare con chi soffre è pericoloso.

Non riusciamo a sapere nel dettaglio quali siano state le occasioni per lei e per altri operatori, come padre Giovanni Scalese, responsabile della Chiesa Cattolica, ma sappiamo che ogni occasione era preziosa, ed era una scelta forte non coglierla. La partenza definitiva è infatti avvenuta dopo numerosi rinvii da parte delle diverse organizzazioni internazionali presenti, perché la situazione non era per nulla sicura. Così aspettare di poter partire insieme è divenuto radicale dedizione di sé.

Alla fine saranno i talebani stessi, a scortare suor Shahnaz, padre Giovanni, le suore di Madre Teresa, i disabili che vivevano con loro, con altri cristiani e collaboratori. Forse per liberarsi di presenze senza danneggiare la propria immagine. Dopo lo strazio di aver scritto lettere credenziali che molti chiedevano al PBK, ma che si prevedevano inutili, ora resta solo il cuore lacerato per la separazione. Il pensiero va a chi non è potuto partire: i volti più vicini di chi frequentava la scuola e di chi in diversi modi ha costruito quel tessuto vitale in cui le suore si sono inserite, di cui si sono messe a servizio. Poi la preoccupazione per la notizia, registrata da *Vatican News*, che i bambini spariscono ancora e che moriranno di fame.

Ora il gruppetto afgano di suore e volontari resta unito per seguire i profughi, mentre custodiscono nel cuore la possibilità di tornare, come ha dichiarato sr Shahnaz a Radio Vaticana il 3 settembre: “Pronta a tornare se i fratelli talebani lo vorranno”.

ELSA ANTONIAZZI

pedisce di far fiorire quella fraternità che rende possibile l'incontro fatto di volti umani da guardare con il cuore. È l'essere «veri fratelli» ciò che fa respirare il profumo liberante e consolante del Vangelo, a differenza, dall'essere *confratelli o consorelle*, «termini – come ebbe a dire il teologo C. Theobald - che richiamano norme e osservanze che possono accompagnarsi a mancanza di spirito di fraternità», per il fatto che il prefisso «con» – in riferimento alla coesione delle persone – ha la stessa fragile consistenza che hanno tanti altri termini quali, ad esempio, con-sociati, con-terranei, con-vicini, con-nazionali, ecc.

Diversità del «vincolo»

Fino al Concilio, dire «vita religiosa» equivaleva a dire «vita consacrata», a cui ci si vincolava con voti pubblici e perpetui, previo un periodo di voti temporanei. Con il Concilio, (cfr *Lumen Gentium* n. 44) sotto la voce vita consacrata si parla non solo di voti ma anche di «altri impegni simili» mettendo così in risalto la centralità della «sequela Christi», anziché la forma del vincolo. Questa maggiore ampiezza concettuale propugnata dal Concilio ha spinto il codice del 1983 a includere nella vita consacrata, gli *Istituti secolari* al cui interno non poche persone hanno soltanto i voti temporanei; come anche le «società di vita apostolica», per i cui membri non sono previsti i voti⁴.

Ho indugiato su queste indicazioni per dire che già l'ordinamento della Chiesa prevede per la vita consacrata, una molteplicità di «vincoli», i quali fanno intravedere che la «perpetuità» o meno di questi non tocca la sostanza del vincolo stesso.

Dunque oggi il termine «consacrazione», ingloba le antiche ma anche le nuove forme (VC n.12). Queste ultime, nello stesso testo sinodale, (n.62) vengono dette nuove forme di vita evangelica. Ci troviamo dunque di fronte ad un pluralismo di definizioni che vanno a codificare rilevanti diversità organizzative, atipiche rispetto alle canoniche⁵. Forme di vita evangelica, che esprimono una missione forte senza il

peso di strutture spesso ingombranti, a differenza delle antiche che ora sono prese dal far «quadrare servizi e risorse spesso a scapito della qualità della vita consacrata»⁶.

Se si accoglie quanto fin qui detto, ci si potrebbe non stupire che oggi stia crescendo l'attenzione alla consacrazione «ad tempus», senza che ciò venga visto come diserzione ma piuttosto come opportunità data a molti altri di poter fare l'esperienza di un valore evangelico in grado di orientare, strada facendo, la propria vita. Tale indicazione si trova già nel testo sinodale Vita Consacrata (n. 56) e nella Propositio 33, e inoltre al n.37 dello strumento preparatorio del Congresso mondiale della VR (Roma 2004). All'interno dello stesso congresso, questa riflessione è stata ripresa da p. T. Radcliffe (ex Maestro Generale dei Domenicani) con queste espressioni: «Da secoli gli Ordini religiosi hanno sempre offerto altre forme di appartenenza a chi non desiderava impegnarsi per sempre».

Non si nega che tra le differenti modalità di essere discepoli ci sia una forma che intende vivere la comunione in senso «locale» e stabile, ma altra cosa è dire che soltanto questa sia la forma che oggi meglio visibilizzi lo stare costantemente con il Maestro. Fenomenologicamente esistono delle differenze, ma in ogni caso la differenza tra le diverse espressioni di vita comunitaria non consisterà nella difformità di forma o di vincolo ma nella densità di vita evangelica espressa nell'ampiezza di significazione⁷ secondo criteri di leggibilità di un dato momento culturale. Espressioni queste che non intendono mettere in discussione la significatività della perpetuità, essendo le scelte definitive un segno contro-culturale e perciò stesso importante, ma è anche vero che l'impegno temporaneo può non voler dire *finché ne ho voglia*. P. T. Radcliffe addusse come motivazione anche il fatto «che alcune persone entrano da noi e fanno la professione, ma che un giorno ci lasciano; non vogliamo – disse - che restino paralizzate per sempre da un certo senso di fallimento»⁸.

C'è inoltre anche da considerare che la preoccupazione circa la «fedeltà» era anche dovuta al concetto di vocazione intesa come un qualcosa di deterministico anziché il frutto di un continuo «*dialogo creatore*» tra Dio e la creatura, che conduce a un progetto di vita, a partire da quelle doti, capacità, attitudini che vanno a dire ciò che una persona è nella verità di sé. Era il tempo in cui a un professo perpetuo che successivamente avesse scoperto in sé delle inconsistenze vocazionali, qualche formatore dicesse: «*vivi come se avessi la vocazione*». Dunque nel passato la preoccupazione della fedeltà materiale sembrava prevalere sulla ricerca sincera e continua della verità, che è una forma più esigente di fedeltà. Penso che questo sia sulla linea di quanto espresso da Fr. Sean Sammon (ex Generale dei Fratelli Maristi) quando disse che se la fedeltà ha come obiettivo la qualità della sequela, «*la perseveranza (intesa come continuità della forma) non è necessariamente una buona misura della fedeltà*». Perciò l'incontro tra identità e autenticità, è l'unica possibilità dataci per realizzare ciò che siamo e quindi di essere felici. Inoltre se da una parte, oggi c'è la difficoltà ad impegnare il sogno per tutta la vita, dall'altra c'è la difficoltà dell'Istituzione a dare risposte contemporanee alle esigenze dello stesso sogno.

RINO COZZA, CSJ

1. J. Braz de Aviz. Ist. Religiosi, Testimoni 12/ 11
2. *Per vino nuovo otri nuovi*, N.11
3. *Koinonia* di F.Ciardi p 7
4. *Can. 731-51*
5. questi possono essere o il pontificio Consiglio per i laici o la Congr. per gli Ist. di Vita consacrata e le società di vita apostolica
6. Assemblea Naz. USMI 2005
7. M. Asiain Garcia in *Dizionario Teologico della Vita Consacrata*, Ancora, Milano, 1994, 346.
8. Una delle obiezioni che vengono fatte, sta nella domanda: «perché l'«ad tempus» varrebbe per la Vita Religiosa e non per il matrimonio?». Le due cose sono solo apparentemente simili. L'indissolubilità matrimoniale è stata voluta da Cristo, mentre la perennità del voto è di tardiva istituzione ecclesiastica formatasi dopo circa 1200 anni, cui è data, già in origine, la possibilità della dispensa. Il matrimonio, essendo sacramento, non può essere sciolto ma eventualmente se ne esistono i presupposti di nullità, può essere dichiarato inesistente.

MYANMAR

Una situazione
“disperata”

Il card. Charles Maung Bo, salesiano, arcivescovo di Yangon e presidente della Federazione delle Conferenze episcopali dell'Asia – riferisce l'agenzia tedesca KNA (9 settembre 2021), – ha definito “disperata” la situazione del Myanmar. Il Paese – un tempo chiamato Birmania – infatti si trova davanti a mesi di conflitti, alla crisi dovuta al Covid, e alla catastrofe climatica. Lo ha affermato parlando durante il Congresso eucaristico internazionale che si è tenuto a Budapest dal 5 al 12 settembre 2021.

Si tratta di una situazione che si è aggravata dopo il colpo di Stato militare del 1 febbraio scorso. Anche i cattolici, ha sottolineato il cardinale, hanno molto sofferto: “Le chiese sono state assaltate e molta nostra gente vive sfollata nel proprio Paese”. La Chiesa si sforza di stare vicina alla gente e di accompagnarla nelle sue lacrime e nella sua lacerazione”. “I nostri idiomi, ha aggiunto il cardinale, possono essere diversi, ma noi siamo uniti nel messaggio di Gesù”.

Il Myanmar ha una popolazione di circa 57,6 milioni di abitanti. La grande maggioranza professa il buddismo. I cristiani e i musulmani costituiscono insieme 6,2 milioni, ossia il 4,3% dell'intera popolazione.

Nel Paese, di 676.575 kmq vivono 135 gruppi etnici, ufficialmente riconosciuti. Frequenti sono i conflitti che scoppiano. Le Nazioni Unite hanno definito un genocidio e un crimine contro l'umanità i procedimenti militari contro i musulmani Rohingya, gruppo etnico non riconosciuto nella Costituzione. Molti di essi, a partire dal 2017, sono fuggiti nel vicino Bangladesh dove però vivono in condizioni indegne e disumane.



il Papa: “Se volete che la vostra missione sia veramente feconda, non potete separare la missione dalla contemplazione e da una vita di intimità con il Signore. Se volete essere testimoni, non potete smettere di essere adoratori. Testimoni e adoratori sono due parole che si incontrano nel cuore del Vangelo: “Li chiamò per essere con lui e per mandarli a predicare” (Mc 3,14). Due dimensioni che si alimentano reciprocamente, che non possono esistere l'una senza l'altra”.

A braccio, ha quindi accennato a quanto sia triste quando si incontrano uomini e donne consacrati che fanno solo per sentito dire. Ha perciò sottolineato la necessità di lasciarsi cercare nella preghiera, “di perdere tempo davanti al Signore”.

Riferendosi quindi alle Costituzioni della Congregazione, dove si dice che il claretiano è una persona che “arde di carità e ovunque passa brucia”, ha invitato a rinnovare questo slancio, questa solerzia a lasciarsi bruciare dall'amore del Signore lasciando che sia Lui l'unica sicurezza. “Questo, - ha detto il Papa, - vi permetterà di essere uomini di speranza”, della speranza che non delude e non conosce paura. Ciò di cui aver paura, invece, è di cadere in quella che definisce “schizofrenia” spirituale, nella mondanità spirituale che porterebbe a contare solo sui propri “carri” e “cavalli”, sulle proprie forze, credendosi i migliori, a cercare ossessivamente il benessere, il potere. Gesù deve restare il criterio guida della vita e delle scelte missionarie, ricordando che non si può convivere con lo spirito del mondo e pretendere di servire il Signore. Ha ricordato che “la mondanità spirituale è tremenda, perché ti trasforma dall'interno”. Ha detto di essere rimasto colpito leggendo le “Meditazioni sulla Chiesa” di Padre de Lubac, dove scrive che la mondanità spirituale è il peggiore male che possa capitare alla Chiesa.

Parlando poi della missione ha affermato che questa deve essere “di vicinanza”, non uno stare alla finestra e “ha bisogno di anziani che resistano all'invecchiamento della vita e di giovani che resistano all'invecchiamento dell'anima”. Di qui l'invito ulteriore a uscire, andando dove nessuno vuole andare, dove c'è bisogno della luce del Vangelo, lavorando fianco a fianco con la gente: La vostra missione non può essere “a distanza”, ma di vicinanza, di prossimità. Nella missione non potete accontentarvi di stare a guardare dalla finestra, di osservare con curiosità da lontano. Possiamo guardare dalla finestra la realtà o impegnarci per cambiarla. Sull'esempio di Padre Claret, non potete essere semplici spettatori della realtà. Partecipate ad essa, per trasformare le realtà del peccato che incontrate lungo il cammino. Non siate passivi dinanzi ai drammi che vivono molti dei nostri contemporanei, piuttosto impegnatevi fino in fondo nella lotta per la dignità umana e il rispetto dei diritti fondamentali della persona.

La speranza che papa Francesco esprime ai Claretiani è una vita libera da tanto torpore e da tante paure “che, se non stiamo attenti, ci impediscono di essere all'altezza dei tempi e delle circostanze che richiedono una vita consacrata audace e coraggiosa, una vita religiosa libera, li-

VATICANO

Il Papa ai Claretiani

Il Papa incontrando, il 9 settembre scorso, i partecipanti al capitolo generale dei Missionari Figli del Cuore Immacolato di Maria, comunemente noti come Claretiani, li ha esortati “a non separare la preghiera e la contemplazione dall'azione missionaria” e “a vivere sempre un apostolato “di prossimità”. Una vita di preghiera e di contemplazione, ha affermato, rappresenta un binomio indissolubile che permette di contemplare lo specchio, che è Cristo, “per diventare voi stessi uno specchio per gli altri”. Infatti, ha detto testualmente



berata e liberatrice a partire dalla nostra precarietà”. E ha ripetuto ancora che è Gesù la vera sicurezza. “Credo che questo potrebbe essere uno dei migliori frutti di questa pandemia che ha messo in discussione tante nostre false sicurezze. Spero anche che il Capitolo vi abbia portato a concentrarvi sugli elementi essenziali che definiscono la vita consacrata oggi: la consacrazione, che valorizzi la relazione con Dio; la vita fraterna in comunità, che dia priorità alla relazione autentica con i fratelli; e la missione, che vi porta ad uscire, a deconcentrarvi per andare incontro agli altri, soprattutto ai poveri, per condurli a Gesù”. Ha quindi concluso ribadendo, anche in questa circostanza, un aspetto che gli sta particolarmente a cuore: non trascurare il senso dell’umorismo. “E’ una grazia della gioia e la gioia è una dimensione della santità”.

ROMA

Congresso Mariologico

“*Maria tra teologie e culture oggi*” è il tema del 25° Congresso Mariologico Mariano Internazionale, che si è svolto in modalità on-line, dall’8 all’11 settembre scorso. L’appuntamento di quest’anno, giunto alla sua 25a edizione, si era proposto di celebrare l’impegno della *Pontificia Academia Mariana Internationalis* (PAMI) nel promuovere, attraverso i lavori dei massimi cultori di mariologia di tutto il mondo, la triplice via del rinnovamento, del recupero e dell’inculturazione della figura di Maria nella Chiesa, sia a livello della ricerca teologica, sia a livello del culto liturgico.

Suddiviso in sessioni plenarie e in sette gruppi linguistici, vi hanno preso parte circa 300 rappresentanti delle società mariologiche e studiosi iscritti dei cinque continenti. Ha aperto i lavori il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, a nome del Papa. Dopo una riflessione preliminare sulle interazioni culturali rese possibili grazie alle edizioni precedenti del Congresso, le tre giornate successive hanno visto la partecipazione di esperti che hanno esaminato la figura di Maria in relazione alle culture ispanofone, anglofone, francofone, germanofone, lusitanofone slave, con una speciale attenzione alla loro specifica declinazione nel Medio Oriente, in Africa e in Asia.

Secondo p. Stefano Cecchin, presidente della *Pontificia Academia Mariana Internationalis*, si è trattato di “un’occasione importante per riflettere sul cammino della teologia mariana anche alla luce del dialogo che ci interpella tra fede e culture.” “Durante il Congresso si è cercato di rispondere alla domanda: perché Maria di Nazaret, la madre di Gesù, è divenuta un ‘paradigma’ antropologico di ‘madre per eccellenza’, ‘il simbolo culturale più potente e popolare degli ultimi duemila anni’, ‘la donna più potente del mondo’ (2015, *National Geographic*),

che segna la vita di molti popoli ed è fondamentale per il ‘pensare cristiano’ (san Giovanni Paolo II), oggi viene proposta come il simbolo stesso della Casa Comune e modello per una nuova antropologia transdisciplinare?”

Il Congresso è stato illuminato anche dal Messaggio di papa Francesco il quale, dopo aver espresso il suo rallegramento per la questa celebrazione, ha esortato – citando la lettera enciclica *Fratelli tutti* (n.278) – a non dimenticare “il grido silenzioso di tanti fratelli e sorelle che vivono in condizioni di grande difficoltà, aggravate dalla pandemia. La vera gioia che viene dal Signore dà sempre spazio alle voci dei dimenticati, perché insieme a loro si possa costruire un futuro migliore. Maria, nella bellezza della sequela evangelica e nel servizio al bene comune dell’umanità e del pianeta, educa sempre all’ascolto di queste voci e Lei stessa si fa voce dei senza voce per «partorire un mondo nuovo, dove tutti siamo fratelli, dove ci sia posto per ogni scartato delle nostre società» (278).

“Nei suoi oltre sessant’anni di attività, prosegue il Messaggio del Papa, la *Pontificia Academia Mariana Internationalis*, coordinando e riunendo i cultori di mariologia del mondo intero, specialmente attraverso la celebrazione dei Congressi Mariologici Mariani Internazionali, ha offerto spunti, intuizioni, idee e approfondimenti in un mutamento d’epoca che trasforma «velocemente il modo di vivere, di relazionarsi, di comunicare ed elaborare il pensiero, di rapportarsi tra le generazioni umane e di comprendere e di vivere la fede» (Papa Francesco, *Discorso alla Curia romana*, 21 dicembre 2019). Tali Congressi «sono una chiara testimonianza di come la mariologia sia una presenza necessaria di dialogo fra le culture, capace di alimentare la fraternità e la pace» (*Messaggio alle Accademie Pontificie*, 4 dicembre 2019).

Sappiamo, infatti, che «la teologia e la cultura d’ispirazione cristiana sono state all’altezza della loro missione quando hanno saputo vivere rischiosamente e con fedeltà sulla frontiera» (Cost. ap. *Veritatis gaudium*, 5). E sulle frontiere, la Madre del Signore ha una sua specifica presenza: è la Madre di tutti, indipendentemente dall’etnia o dalla nazionalità. Così la figura di Maria diventa punto di riferimento per una cultura capace di superare le barriere che possono creare divisione. Perciò, sul cammino di questa cultura di fraternità, lo Spirito ci chiama ad accogliere nuovamente il segno di consolazione e di sicura speranza che ha il nome, il volto, il cuore di Maria, donna, discepola, madre e amica. È lungo questo cammino che lo Spirito continua a dirci «che i tempi che viviamo sono i *tempi di Maria*» (*Discorso alla Pontificia Facoltà Teologica “Marianum”*, 24 ottobre 2020). La *Pontificia Academia Mariana Internationalis*, perseverando nel suo impegno di rinnovamento, cerca di leggere i segni di questi tempi, a beneficio della Chiesa e di ogni donna e uomo di buona volontà”.

Il Congresso si è concluso con un’assemblea dei partecipanti, guidata dal Presidente della PAMI, P. Stefano Cecchin, che ora esaminerà le prospettive per una nuova mariologia.

A cura di ANTONIO DALL’OSTO



Uno spicchio di cielo

Viviamo in una società che fatica, che cambia, che scricchiola. Viviamo tante sofferenze, ferite, povertà, angosce. Abbiamo bisogno di ossigeno, di calore, di prospettive, di sogni. Ci serve essere risollepati, rincorati. [...] La nostra verità non è un dogma, ma una Luce che riscalda, un Dono che fa vivere, una Speranza che sorregge. La nostra Verità è Gesù Cristo. [...] Mi torna alla mente una pagina splendida del diario di Etty Hillesum, giovane internata nel campo di concentramento di Auschwitz. Dice così: «Ma cosa credete, che non veda il filo spinato, non veda i forni crematori, non veda il dominio della morte? Sì, ma vedo anche uno spicchio di cielo, e in questo spicchio di cielo che ho nel cuore io vedo libertà e bellezza.



Non ci credete? Invece è così». Etty è una ragazza di 29 anni, si trova in un luogo di morte, di lì a poco verrà uccisa. È una ragazza intelligente e vede benissimo la tragedia attorno a sé. Eppure da quel campo di concentramento vede uno spicchio di cielo, un pezzetto di cielo azzurro e lo tiene ben stretto negli occhi e nel cuore. Quel cielo azzurro le ricorda che esistono libertà e bellezza, le ricorda che, nonostante tutte le brutture e perfino la morte imminente, esiste un senso e, dunque, si può continuare a credere alla vita.

MARCO PAPPALARDO
da "Carissimo Vescovo
100 giovani scrivono e i
Vescovi rispondono"
ELLEDICI, Torino 2018



Preghiera dell'operatore sanitario



*Rallenta il mio passo affrettato, Signore,
e rendimi uno strumento visibile della tua bontà.
Benedici la mia mente,
perché non sia indifferente o insensibile,
ma sia attenta ai bisogni del sofferente.
Benedici i miei occhi,
perché siano in grado di riconoscere il Tuo volto
nelle sembianze di ogni malato e ne portino
alla luce i tesori interiori.
Benedici i miei orecchi,
perché accolgano le voci che invocano ascolto
e sappiano sintonizzarsi con i messaggi
di chi non sa esprimersi a parole.
Benedici le mie mani,*

*perché non rimangano fredde,
ma trasmettano sostegno e vicinanza
a chi ha bisogno di una presenza rassicurante.
Benedici le mie labbra,
perché non pronuncino frasi fatte,
ma sappiano comunicare la verità
con delicatezza e speranza.
Benedici i miei piedi,
perché io lasci buoni ricordi del mio passaggio
e contribuisca a promuovere
il dialogo silenzioso del malato con Te.
Amen.*

P. ARNALDO PANGRAZZI, M.I.

Cantiere in movimento

*L'urgenza di superare il modello tridentino.
I diversi scenari in Europa.
La possibile scelta fra parrocchia liquida
e parrocchia missionaria e processuale.
La parola ai parroci e alle comunità.*

«**È** davanti a noi un fenomeno che non è stato abbastanza analizzato: l'istituto "parrocchia" rischia di sparire! Rischia di scomparire proprio quella che, per secoli, è stato il modello e il pilastro del cristianesimo». L'allarme di don Gigi Maistrello (cf. *Settimanews: Perché la parrocchia non muoia*) trova molti riscontri nei parroci. I preti, spesso tentati dalla dimissione, si guardano attorno e trovano i parrocchiani, certo generosi, ma ugualmente inquieti. Che direzione dobbiamo prendere? Quali riforme proporre e perseguire? Possiamo ancora salvare la parrocchia o è più onesto constatarne la rapida consunzione?

Papa Francesco non è di questo parere. Nel suo documento di riferimento (*Evangelii Gaudium*) scrive: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione» (n. 27). E nel numero successi-



vo aggiunge: «La parrocchia non è una struttura caduca, proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere "la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie"».

Nel volume *Gente di poca fede* (Il Mulino 2020), Franco Garelli annota: «La maggioranza degli italiani (56%) continua ad apprezzare il ruolo della parrocchia nei di-

versi territori, ritenendo che essa svolga un ruolo sociale di rilievo, che favorisce tutto il contesto. Tuttavia, è ormai consistente la quota di popolazione che la ritiene una presenza non vitale per il territorio (35% dei casi) per cui se ne potrebbe fare a meno senza particolari conseguenze "ambientali": o che sospende il suo giudizio al riguardo, non cogliendo la rilevanza della questione (9%)». «Questo scenario contrastato, differisce di molto da quello emerso alcuni anni or sono, al momento delle precedenti indagini circa la rilevanza della parrocchia nei singoli territori. A metà degli anni Novanta del secolo scorso la centralità di questa struttura per il territorio circostante era riconosciuta dal 77% della popolazione, dieci anni or sono dal 65% dei casi, mentre oggi – come si è detto – dal 56%. Sempre più persone dunque, rispetto al recente passato, nutrono dubbi circa l'indispensabilità del ruolo della parrocchia sul territorio» (p. 130).

Esperienze nel postconcilio italiano

La discussione e la predizione sul tramonto della parrocchia non sono nuove. Anche considerando solo i decenni che datano dalla fine del Vaticano II (1965) si incrociano tre tentativi di ridimensionare o superare la parrocchia. Il primo è legato ai cosiddetti «gruppi spontanei» sorti numerosissimi dopo l'appello conciliare all'aggiornamento. Erano spesso gruppi di giovani che perseguivano il rinnovamento ecclesiale sia nella liturgia (la «messa dei giovani»), come nella responsabilità sociale (spinti dal movimento del '68) e nella corresponsabilità riguardo alla gestione della parrocchia contro la concentrazione del potere nel prete. Capitava che fosse il prete stesso ad avviare il processo. La corrente anti-istituzionale che permeava il clima sociale contribuiva a riconoscere nei gruppi la convinzione di poter dismettere il modello parrocchiale a favore di strutture più leggere, più condivise e più democratiche e partecipate. Un secondo tentativo è stato perseguito, più o meno consapevolmente, dai movimenti ecclesiali: Focolari, Comunione e liberazione, Cursillos, Rinnovamento nello Spirito, Neocatecumenali ecc. La rinnovata domanda di spiritualità, la richiesta di un tessuto relazionale partecipe e caldo, la forza della testimonianza diretta, il fascino di *leadership* carismatiche e l'affermazione identitaria hanno alimentato la tumultuosa crescita di esperienze collettive di fede. Molto meno interessati al tema istituzionale, per i movimenti la parrocchia non era «un nemico». Era piuttosto un luogo in cui trovare adepti e consensi, soprattutto quando il presbitero fosse un simpatizzante o un membro. In questo caso più che di opposizione si può parlare di svuotamento dall'interno. Una sovrastruttura caduca lasciava spazio a comunità che ne potevano usare gli strumenti, ma il cui cuore era altrove. Le comunità neocatecumenali rappresentano il caso più caratteristico. Esse si definiscono in base alle parrocchie, ma ne trasformano il sistema. Semplificando si potrebbe dire in termini sociologici: dalla chiesa alla setta. Il sistematico sforzo di «entrismo» nella struttura ecclesiastica e nella gerarchia, combinato con l'ampio e cordiale riconosci-

mento che Giovanni Paolo II e Benedetto XVI hanno loro accordato, hanno facilitato il cammino, anche se nell'arco di pochi decenni i processi istituzionali, la prosecuzione della secolarizzazione dei costumi e il cambiamento delle domande spirituali hanno limato e modificato, almeno in parte, il loro percorso.

Opzione monastica

Nei decenni più recenti ha preso spazio una deriva meno riconoscibile, ma non meno caratteristica. Si potrebbe indicare come «l'opzione monastica» la convinzione, cioè, che la vita cristiana abbia bisogno di essere alimentata da fonti non necessariamente prossime in termini territoriali, ma di alta qualità spirituale o, nel caso dei pellegrinaggi, di forte impatto emotivo. La condizione minoritaria del cattolicesimo sempre più evidente, la dispersione delle suggestioni culturali, la consunzione dell'*ethos* collettivo propiziano un percorso dentro e fuori le appartenenze. In merito c'è anche una declinazione sul versante non dei liberali, ma dei tradizionalisti. È quella chiamata «opzione Benedetto». Il riferimento è al libro di Rod Dreher (*L'opzione Benedetto: una strategia dei credenti in una nazione post-cristiana*). È necessario puntare su un cristianesimo contro-culturale per evitare lo svuotamento spirituale e sociale dell'Occidente. Non si tratta di demonizzare l'attuale situazione, né di perseguire un quietismo personale, una devozione al riparo dai tempi, ma di favorire tutti gli elementi della vita comunitaria. Il pericolo maggiore non è quello dell'islam radicale o della

LUIGINO BRUNI L'esilio e la promessa

Commento
al libro di
Ezechiele

PREFAZIONE DI
SILVINA CHEMA

pp. 240 - € 17,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

sinistra politica, ma del secolarismo liberale che conduce a un declino di civiltà. Vanno anche segnalati in questi decenni post-conciliari i tentativi che camminano in senso contrario, nello sforzo di rianimare e rinnovare la parrocchia. Al di là dei nomi (comunità ecclesiali di base, cellule di comunità ecc.) essi si caratterizzano per dare anima e vitalità all'insieme attraverso gruppi minori e diversificati, più adatti alla comunicazione della fede.

Tracce

Dopo la ventata evangelica del magistero di Francesco è arrivato per tutti nel 2020 il *Covid-19*, la pandemia che ha ridisegnato a livello mondiale le forme del vivere. La vita religiosa ne è stata segnata con il blocco totale o parziale della celebrazione eucaristica e, in generale, dei sacramenti, a partire dall'unzione degli infermi resa impossibile dalle norme sanitarie. Da qui è utile ripartire anche nella riflessione sulla parrocchia: cosa sta succedendo nel *dopo-Covid*; qualè il contesto europeo sulle parrocchie; quali sono le ipotesi percorribili. Le mie riflessioni sono debitorie in particolare a tre testi: I. Seghedoni e F. Rinaldi, *Ciò che lo Spirito dice alle parrocchie*; E. Biemmi, *La parrocchia: solida, liquida o ... processuale*; F. Garelli, *Relazione all'assemblea diocesana di Torino 28 maggio 2021*. I primi due sono apparsi su *Settimana-news*. Il terzo non è ancora pubblico. Tutti hanno una caratteristica: nascono dalle relazioni delle parrocchie e degli uffici, dalle testimonianze e dai racconti di parroci e fedeli. Raccolgono un sentire condiviso, incerto e interrogante dal vivo dei fedeli.

Cos'è successo e sta succedendo nelle comunità parrocchiali con la pandemia? Anzitutto un forte calo della partecipazione alle messe e ai riti. Anche la ripresa delle celebrazioni, regolate dalle disposizioni circa il distanziamento, la sanificazione e le mascherine, registra l'assenza di tre componenti di rilievo; «anzitutto di una quota consistente degli anziani (che ancora non si fidano), in secondo luogo dei bambini e dei ragazzi (perché il legame col catechismo che li portava in chiesa alla domenica, per molti è venuto meno) e inoltre una forte selezione nel caso degli adulti. Chi partecipava per lo più formalmente, solo per firma potremmo dire, oggi non frequenta più» (Garelli). Il calo è quantificato fra il 20 e il 40%. I più ottimisti ritengono che sia in atto un recupero. In realtà sembra che là dove c'è più vita e forza propositiva ci sia una risposta significativa. Dove invece non vi è stato lo sforzo di innovare e cercare vie per dei contatti diretti, la situazione non sembra migliorare. Né relativamente alla partecipazione, né per i rapporti con il territorio. D'improvviso è apparso per molti plausibile che intere generazioni scompaiano dalle comunità e che la parrocchia diventi insignificante sul territorio.

Dentro la pandemia

Nella sensibilità diffusa la pandemia è stata vissuta o nella forma del blocco o in quella del momento propizio, della paralisi o della ricerca, dell'attesa o della sperimentazione, di un tempo di assenza o di un momento

di grazia. Con ricadute conseguenti nell'ambito della preghiera e della formazione, nella riscoperta delle relazioni, nella fraternità sacerdotale e, più in generale, nelle domande di senso. Il confinamento ha reso evidenti alcuni processi di lunga durata come il calo delle presenze ai culti, ma anche la percezione di una testimonianza evangelica più riconoscibile e di un protagonismo dello Spirito al di là delle fragilità. Nell'ambito liturgico vi sono alcuni possibili guadagni. Anzitutto il riconoscimento del protagonismo delle famiglie. Papà e mamma sono diventati celebranti come nel caso della lavanda dei piedi nel giovedì santo. I nonni hanno raccontato della loro fede. La famiglia, seppure in forme ancora iniziali e numericamente relative, si è assunta il compito della celebrazione e della testimonianza. In secondo luogo, la pluralità delle forme celebrative. Non c'è solo la messa, ma anche la *lectio*, il rosario, la lettura spirituale, la meditazione personale, la liturgia delle ore. Una comunità può vivere momenti liturgici anche senza la presenza del prete. Le nuove forme della comunicazione (*web*, radio, *social* ecc.) hanno permesso di rimanere in comunicazione. Strumenti informativi che possono proseguire il loro servizio per quanto riguarda le riunioni, alcuni momenti formativi, una comunicazione più ampia e bi-direzionale. Infine è pesata a tutti l'assenza fisica della comunità. Il che significa, ora che è possibile, sapere apprezzare l'animazione del canto piuttosto che la cura degli ambienti e la preparazione dei riti. Quanti alla porta della chiesa hanno assegnato i posti sono diventati facilmente il segno dell'accoglienza della comunità. C'è un altro elemento importante, la celebrazione comunitaria della penitenza con assoluzione generale. Ci tornerò sopra.

Possibili novità non mancano anche per la catechesi e la carità. Appare sempre più evidente l'insufficienza di una trasmissione di contenuti nella forma scolastica e, all'opposto, il necessario protagonismo dei genitori (o dei nonni). Per molti è stata positiva la celebrazione della prima comunione a piccoli gruppi per il tono più sobrio, più comunitario e più condiviso. L'attenzione al primo annuncio, all'essenzializzazione del messaggio evangelico è tornata al centro sia nella catechesi dei bambini come in quella degli adulti. La carità è stato l'ambito che più ha funzionato anche nelle strette della pandemia. La solidarietà non è venuta meno. La distribuzione dei pacchi viveri è stata assicurata dai giovani. Il legame con le strutture pubbliche ha permesso interventi mirati e tempestivi.

Riforma e vita di fede

Il principio parrocchiale ha genialmente interpretato l'universale accessibilità del Vangelo, con l'unica condizione di vivere nel territorio e con il compito di offrire tutto il Vangelo per tutti. Ha attraversato i secoli. La sua resilienza è messa alla prova nella post-modernità e, come abbiamo visto, i suoi limiti datano ben prima della pandemia. Una percezione condivisa riguarda la sostanziale continuità e dipendenza delle nostre parrocchie dal modello tridentino: un papa, un parroco, un

territorio. I decenni post-conciliari non hanno intaccato in maniera significativa quella struttura, a parte il nuovo rilievo assunto dal vescovo. Persino il passaggio dalla parrocchia all'unità pastorale, avvenuta in moltissime diocesi in particolare nel Nord Italia, nascendo dalla necessità di assicurare un prete, non ha modificato l'insieme. Né in positivo, né in negativo. Nel senso che si registrano ottime unità pastorali e parrocchie, come anche quelle scadenti. Altra condizione condivisa: «Nel ripensamento della parrocchia quello che è in gioco non è solamente e tanto un rimodellamento istituzionale, ma una vera riforma interiore della Chiesa, di cui non conosciamo ancora tutte le conseguenze. Nella relazione costitutiva tra strutture e figure di Chiesa, la conversione delle strutture è condizione per una riforma di Chiesa» (E. Biemmi). Altre convinzioni condivise sono: la necessità di tornare all'essenziale, al kerigma (cosa va assolutamente salvato e in quali forme esprimerlo); la Chiesa non è legata alle sue strutture perché la sua missione le supera e le anticipa (ciò che importa è che il popolo di Dio possa riunirsi, praticare la fede e partecipare alla vita civile di tutti); le coordinate che orientano lo sviluppo missionario della parrocchia sono la comune responsabilità di annuncio del Vangelo per salvare la fede di chiunque o la fede elementare della vita come benedizione (Theobald), assicurando contestualmente ai frequentanti l'accesso alla Parola, alla celebrazione e alla vita fraterna; la seconda coordinata è il suo ruolo sociale, la solidarietà ai poveri e agli esclusi rendendo prossima la signoria di Dio.

La confessione

A questo sembrano convergere le domande che emergono dalle comunità: l'esigenza di camminare assieme, la valorizzazione dei ministeri non ordinati, un ruolo maggiore ai diaconi e l'assunzione positiva delle competenze laicali. Ben oltre i confini dei frequentanti vi sono uomini e donne di matrice cattolica, attivi nelle professioni, nelle aziende, nelle istituzioni, nella sanità, nella scuola che vivono da isolati il loro esercizio di laicità e che amerebbero un confronto sui temi educativi, della bioetica, dell'economia sostenibile ecc. Quel "laicato sfuso" sempre meno interessato ad appartenenze formali.

Come un lampo che ha attraversato e interessato frequentanti e non, è stata la celebrazione del perdono comunitario con l'assoluzione generale durante la pandemia. Mentre tutti i sacramenti erano sospesi (dalla cresima all'estrema unzione) e poco praticati (eucaristia) la confessione comunitaria ha riempito le chiese. Pur interessando solo alcune aree del paese (Piemonte, Triveneto, Toscana) là dove è stata celebrata ha avuto un impatto che ha sorpreso i parroci. Il sacramento generalmente meno praticato è stato in grado di interpretare una corda profonda delle coscienze. Il fatto suggerisce di uscire dalla pigrizia dei pregiudizi ancora diffusi nelle curie e nei vescovi per capire i segni dello Spirito e mettere in atto ciò che il rito già prevede nelle sue tre forme celebrative (quella personale, quella comunitaria

con assoluzione personale e quella collettiva con assoluzione generale).

Europa del Nord: comunità di ambiente

La parrocchia a livello universale è disciplinata dal *Codice di diritto canonico* ai canoni 515 – 552. La sua realtà concreta è diversissima. Non casualmente in America latina sono nate le comunità di base e in Africa hanno preso vigore alcuni servizi ministeriali come il catechista. Anche l'Europa centrale avrebbe avuto nelle comunità clandestine degli stimoli interessanti in ordine alla pastorale, se la questione del ministero (vescovi ordinati senza diretta indicazione di Roma, preti sposati e preti donna) non avesse oscurato il tutto. Ci interessa più direttamente l'Europa occidentale. Nelle aree francofone (Belgio, Lussemburgo, Francia) si parla da tempo di «fine della civiltà parrocchiale» e di «ex-culturazione» del cristianesimo. Questo non significa per sé la fine della parrocchia, ma il drastico mutamento della sua iscrizione sociale e territoriale, tipica della cristianità. Sempre più simile anche il mondo di lingua tedesca (Olanda, Germania, Austria). Per molti è finita la Chiesa di popolo. È un puro ricordo la disposizione dell'imperatore austriaco che due secoli fa stabilì la presenza di una chiesa parrocchiale raggiungibile a piedi in meno di un'ora. Situazione non molto diversa in alcune aree come la Cechia e l'Ungheria segnate da una forte secolarizzazione, diversamente da Polonia e Slovacchia. Nel

RANIERO LA VALLE

No, non è la fine

Se il mondo
ci sfugge
di mano

pp. 160 - € 13,00





Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

mondo latino il Portogallo è più vicino a noi, mentre la Spagna conosce una aggressiva corrente laicista.

Per molti cristiani europei l'esperienza della parrocchia è già cambiata. I segnali si moltiplicano. Sono nate e operano nelle città del Nord Europa le cosiddette *Citykirchen*, chiese destinate a gruppi specifici di fedeli. Possono essere i giovani, con musiche e letture per loro, i professionisti che nella pausa pranzo trovano utile un momento di preghiera, gli artisti che sviluppano *performance* o mostre legate alla loro ricerca. Fino ai turisti che frequentano con curiosità gli edifici sacri o l'iniziativa di raccogliere pubblici non consueti nella «notte delle chiese» in cui si mette a disposizione lo spazio sacro per spettacoli musicali o momenti meditativi. Si è molto sviluppata la discussione sulla *governance* della parrocchia, in parte risolta con professionalità ecclesiali come in Germania (referenti, dipendenti *caritas* ecc.) in parte con proposte come quella di Benoit Pigè apparsa su *Etudes* di febbraio 2021. Si può ipotizzare una nuova forma di governo della parrocchia non a partire dal ruolo e dalla figura del parroco (sempre più raro), ma dalla comunità stessa, dalle sue esigenze e dalle sue potenzialità. Non si tratta di mettere in questione la figura del prete in ordine ai contenuti della fede, all'amministrazione dei sacramenti e, in particolare, a rendere visibile il legame col vescovo e la Chiesa universale. Ma piuttosto di legare il governo della comunità non all'idea del corpo mistico, ma al reale funzionamento della stessa. «Ogni comunità capace di generare al suo interno figure con-

siderate indispensabili per il funzionamento di una *équipe* di animazione pastorale può essere costituita in parrocchia» (p. 87). La sfida non è quella di moltiplicare i preti che non ci sono ma di sollecitare i credenti a impegnarsi per la vita delle loro comunità.

Parrocchia liquida

Enzo Biemmi cita la suggestione della «parrocchia liquida» rispetto a quella «solida» della nostra tradizione richiamando un testo di Arnaud Jont-Lambert (pubblicato in Italia dalla *Rivista del clero italiano* nel n. 3 del 2015). Le tre dimensioni che la caratterizzano sono: - accompagnamento delle fasi della vita (battesimo, cresima, matrimoni, funerali) attribuito alle parrocchie tradizionali o solide; - la pastorale degli eventi, legate ai carismi e alla creatività (come le *Citykirchen*); - la cura della dimensione spirituale e mistica con proposte di preghiera e di solitudine. Una sperimentazione simile la troviamo nel mondo protestante anglosassone in cui si parla di «*mistled economy*» per indicare l'insieme di forme di Chiese non strutturate e creative e per questo missionarie.

In parte una simile tendenza è attiva anche da noi. Essa «affascina soprattutto le ultime generazioni di preti, molti dei quali non provengono più dalle parrocchie, ma per esempio da momenti forti come le giornate mondiali della gioventù, o da esperienze spirituali dei movimenti, o da un viaggio a Medjugorje, o dalla partecipazione alla proposta dei 10 comandamenti. Quindi da eventi puntuali, da una di queste forme definite «chiese emergenti». È una proposta che attira, perché libera dalla gestione delle strutture parrocchiali, implica fortemente, permette al prete di avere la sensazione di vivere veramente il proprio ministero spirituale, di esercitare una *leadership* spirituale, ha un effetto missionario visibile e gratificante» (Biemmi).

Stabilità processionale

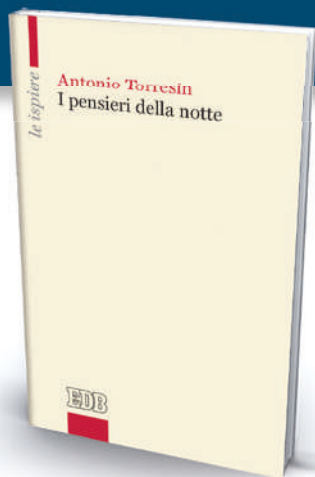
Ma abbandonare il solco della tradizione non è esente da possibili e gravi perdite. Come ha fatto notare il sociologo Jean-Marie Donegani il modello di chiesa come «servizio pubblico religioso» ha il notevole vantaggio di unire persone di diverse condizioni sociali, con pluralità di culture e appartenenze, di essere cioè chiesa e non setta, onorando con coerenza la dimensione cattolica della Chiesa. Consente la partecipazione di tutti nella differente varietà di implicazione, formando una aggregazione molto larga e stabile. Più che il principio intensivo (pochi eletti), funziona quello estensivo. Destinata a ogni passante in ricerca si interessa a tutti senza emettere giudizi anticipati sulla qualità del loro desiderio di Dio. «Non è certo per il fatto che la parrocchia è stata storicamente concepita all'interno del quadro di una logica di appartenenza (quella propria del modello tridentino) che essa è incapace di onorare un'altra logica». Vincenzo Rosito ipotizza una «stabilità processionale» della parrocchia: una comunità in cammino, alla sequela di Gesù, prossima alla gente. Capace di una pastorale in movimento (come la processione) «che faccia delle processualità l'orientamento, lo stile e

ANTONIO TORRESIN

I pensieri della notte

C'è una preghiera che avviene fuori dal tempo

pp. 144 - € 12,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

il metodo delle pratiche credenti». «La parrocchia non può limitarsi a diventare più liquida per incontrare le richieste di chi scorre nei flussi del pendolarismo umano. Essa conserva una qualità da riscoprire e valorizzare: l'ambivalenza». È insieme comunità di residenza e di cammino, stabile e accogliente, ma anche capace di spostare la propria tenda, in prossimità della gente di qualunque livello di fede.

Eppur si muove

Se si esclude un semplice ritorno al passato non essendoci più le condizioni per poterlo onorare, la possibile scelta si pone fra una parrocchia liquida e una parrocchia processuale, che richiama e rinnova il tema della chiesa missionaria. Il nostro contesto non è quello del Nord Europa o del Nord America. Da noi è possibile scegliere una parrocchia processuale e missionaria. È un passaggio importante della relazione di Biemmi rivolto al contesto del Triveneto. Facilmente estendibile all'intero paese. Si può scommettere «sul fatto che il binomio parrocchia-missione non sia un ossimoro. Scommettere sulla possibilità che la parrocchia possa essere questo spazio stabile e in cammino dietro al Signore che renda possibile sperimentare la prossimità di Dio per tutti i livelli di fede, tutte le culture, tutte le storie di vita delle persone, a servizio della fede elementare (Theobald) e, quando possibile, della fede discepolare. Certo questo richiede alla parrocchia di non essere gelosa di altre forme di accesso alla fede, di lasciarsi da esse interrogare, di ospitarle, sapendo che alla

fine tutte le forme di accesso alla fede hanno necessità di strutturarsi, devono trovare un approdo sufficientemente stabile e ordinario, hanno bisogno di un riferimento non esclusivo, di un luogo che dica la cattolicità della chiesa e dove l'eucaristia celebri e educi a questa cattolicità». Non è una scommessa sul vuoto. Essa implica un ascolto attento delle comunità, una sedimentazione e una criteriologia dei loro racconti. Non una scelta ideologica, ma un orientamento aderente al reale sentire del popolo di Dio. Il cammino non sarà privo di sorprese. In ogni caso, come scrivono Seghedoni e Rinaldi, ci sono cinque snodi da sciogliere: – Da una identità parrocchia già data, verso la quale si cerca di omologare i singoli, a una identità pensata nella relazione con l'altro; – Dalle attività guidate da criteri estrinseci al primato della testimonianza evangelica; – Da una *leadership* accentrata a una *leadership* partecipata; – Dall'efficientismo come stile alla riconciliazione come processo; – Dalla chiusura nel presente all'orientamento verso il futuro. La parrocchia «è comunità di comunità, santuario dove gli assetti vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario. Però dobbiamo riconoscere che l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione» (*Evangelii Gaudium*, n. 28).

LORENZO PREZZI

Esperienze, percorsi e riferimenti

La rinnovata riflessione sulla parrocchia di queste pagine si giova in prevalenza dei testi di F. Garelli, I. Seghedoni, F. Rinaldi ed E. Biemmi. Li ho scelti per il modo con cui sono stati costruiti. Garelli ha lavorato sulle relazioni che parrocchie, uffici e responsabili diocesani di Torino hanno steso dopo l'esperienza della pandemia. Gli altri autori stanno costruendo percorsi specifici per dare parola ai parroci e alle comunità in ordine al rinnovamento pastorale. Dopo gli anni dedicati al «secondo annuncio» e cioè alla iniziazione cristiana, sono nati tre gruppi di ricerca. Il primo è partito nell'area fra Toscana ed Emilia (Seghedoni e Rinaldi con S. Noceti e M. Giovannoni: Istituti superiori di scienze religiose di Toscana e dell'Emilia). Sette parroci e alcuni laici hanno raccontato il volto delle loro parrocchie negli ultimi decenni. Racconti condivisi secondo una griglia di riferimento e verificati in riunioni sul *web* durante il confinamento. Dal confronto delle singole storie è nata l'individuazione dei criteri comuni sintetizzati nel testo di riferimento. Il secondo è avviato in Puglia su iniziativa dei vescovi. Tutti i vicari della pastorale in una tre giorni hanno discusso il progetto che si avvia con la prospettiva di tre anni di lavoro. Il terzo gruppo è quello del Triveneto che è partito dall'ISSR di Verona e dalla Facoltà di Padova e ha avuto una sorprendente risposta in un convegno ad Asiago il 26-28 agosto a cui hanno partecipato 73 persone. La relazione di E. Biemmi



nasce in questo contesto. Anche qui i racconti degli interessati (parroci e laici) sono e saranno la base del lavoro previsto per tre anni.

Altra fonte è la cinquantina di articoli apparsi negli ultimi cinque anni su *Settimananews.it*. Fra gli autori ricordo: A. Guarnieri, F. Cosentino, M.G. Masciarelli, A. Torresin, V. Rosito, G. Maistrello, A. Mastantuono, M. Ebertz. Alla parrocchia hanno dato molto spazio in questi anni la *Rivista del clero italiano*, *Etudes* e *Lumen Vitae*. Fra gli autori più attenti ricordo M. Ebertz, F. Moog, A. Rouet. In particolare C. Theobald, *Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma*, EDB, Bologna 2019.

LORENZO PREZZI



«Insieme ai nomi di grandi e piccoli personaggi, gli autori del volume hanno costantemente richiamato l'interconnessione tra teoria e prassi come elemento costitutivo del «fare teologia». È un dato che colpisce e che ciascuno esprime con immagini e linguaggi propri e spesso originali, perché specchio delle proprie vicende: divenire «pensosamente pratici», far parlare la storia, trovare nel «pratico» la sorgente della fede, custodire un «sapere esperienziale», lasciare che il quotidiano interpellasse il pensiero, intrecciare la dogmatica con la vita, respirare con i due polmoni della *humanitas* e dell'*humus*, mettere in cattedra i fatti, cogliere il *logos* nei volti, far emergere la forza delle «esperienze elementari», scrivere la tesi con la mano destra al pc e la mano sinistra alla culla della figlia, «patire» la teologia, vivere la ricerca accademica e insieme la responsabilità pastorale, interrogare la storia per scorgervi «tracce di assoluto», incontrare la Chiesa». (dalla prefazione di mons. Erio Castellucci)

Cammini aperti

Molto interessanti, alcune addirittura coinvolgenti, le riflessioni e le testimonianze che arricchiscono il volume. Simone Morandini, - docente al S. Bernardino di Venezia e alla Facoltà teologica del Triveneto, membro della presidenza dell'Associazione teologica italiana - e Serena Noceti, - docente all'ISSR della Toscana e alla Facoltà teologica dell'Italia centrale, socia fondatrice del Coordinamento teologhe italiane, - oltre a curare la raccolta di contributi, aprono il volume con una loro riflessione su «volti e luoghi di teologia in Italia». Ci si può chiedere chi siano i teologi e le teologhe? Non esiste oggi una «figura-standard». Differenze di età, di genere, di provenienza sociale e religiosa, di cultura, di sensibilità e di formazione, anche nel pur piccolo contesto italiano, determinano una pluralità di volti e di storie, come mostrano i racconti biografici narrati in questo libro. Cammini aperti di uomini e di donne che ricercano - nel pensiero e nella prassi - unità di fede e di vita nella sequela di Gesù e nel fare teologia offrono il loro contributo al bene ecclesiale e sociale. Peculiare per la teologia italiana è l'istanza ecclesiale e il risvolto pastorale del pensiero teologico. Per molti, la scelta stessa di studiare teologia si radica in esperienze positive di associazione o di parrocchia che hanno spinto all'approfondimento nella domanda di fede o al ministero ordinato come orizzonte di vita.

CAMMINI APERTI

SIMONE MORANDINI – SERENA NOCETI a cura

EDB, 2021 pag. 168, € 17,00

Una teologia «al plurale»

Nel volume è sotteso «un noi» che mette in rete competenze, esperienze, ricerche, lezioni, pubblicazioni. Una pluralità non solo di numeri, ma anche di sensibilità, provenienze, vocazioni. Una «sinodalità» capace di dare voce e interpretare il sentire dell'intero popolo di Dio, il soggetto teologico fondamentale, il grande Noi che approfondisce la comprensione della fede sotto l'azione dello Spirito e la matura nella carità. Il panorama offerto dai diciotto teologi è davvero un «prisma» di eccezionale ricchezza: donne e uomini, cattolici e protestanti, consacrati e laici, celibi e sposati. Ciascuno con la propria storia, gli incontri, le letture che l'hanno più segnato, le svolte e le scoperte, gli ambiti di impegno ecclesiale, sociale, politico, missionario, domestico. Marinella Perroni riflette sulla «Esegesi storica come intelligenza della fede». Antonio Autiero propone la «Teologia morale come passione per l'umano». Fratello Enzo Biemmi testimonia che la narrazione non solo è la via più adeguata a restituire un itinerario teologico, ma ne è anche l'approdo. Giorgio Bonaccorso ripercorre i suoi percorsi filosofici e teologici. Piero Coda entra nell'*humus* del Vaticano II: al soffio del carisma dell'unità. Cristina Simonelli parla di una teologia come custodia delle differenze: passi contati e orizzonti sconfinati. Per Antonietta Potente fare teologia è scrutare l'universo fantastico. Per Fulvio Ferrario la teologia cambia l'esistenza. E fa «respirare con due polmoni», evidenzia Paolo Boschini. Sergio Tanzarella è approdato alla teologia attraverso un percorso semplice nato «da una scuola di paese». Paolo Gamberini si riconosce credente perché in continua ricerca, ancorato alla biografia esistenziale e teologica dell'apostolo Paolo che ha plasmato il suo pensare teologico e la sua crescita umana e intellettuale. Andrea Grillo propone un interessante autoritratto teologico. Originale la testimonianza di Riccardo Battocchio intitolata: «I doppi pensieri, il quadro, la cornice, il chiodo». Pier Davide Guenzi propone una traccia del suo lavoro teologico «dentro il farsi drammatico della vita e del pensiero». Interrogare la storia per scorgervi «tracce di assoluto» è l'invito che emerge dalla riflessione di Claudio Monge. La biografia presentata da Massimo Faggioli ricostruisce i numerosi contatti internazionali che hanno fatto maturare un percorso teologico dentro la recezione del Concilio e nella visione di un cattolicesimo globale.

Le ultime otto pagine del volume contengono una breve biografia per ognuno degli autori e delle autrici che hanno contribuito alla realizzazione di questo interessante percorso sul come diventare teologi.

ANNA MARIA GELLINI

MARCO BERNARDONI

Scenari dalla fine del mondo

EDB 2021, pp. 162, € 15,00



P. Bernardoni, dehoniano, laureato in Ingegneria delle telecomunicazioni, ha perfezionato gli studi teologici con un master universitario sui rapporti tra teologia e pensiero scientifico. Ha realizzato questo interessante e originale volume, partendo dalla domanda fondamentale del fisico e teologo statunitense Robert J. Russell: «se l'universo fisico — secondo le previsioni scientifiche attuali — verrà distrutto o comunque è destinato a divenire totalmente inospitale per la vita, che ne rimane di un'escatologia che esprime il compimento della storia come trasformazione redentiva nella «nuova creazione in Cristo?» Nell'illustrare criticamente la risposta di Russell a tale domanda, dalle quattro sezioni del libro emergono in particolare l'attenzione al mondo della scienza e al suo linguaggio, una precisa contestualizzazione storico-culturale, con competenze professionali in saperi diversi, per arrivare a una ricostruzione dell'escatologia cristiana alla luce della scienza.

FABIO CIARDI

Dio si compromette

CITTÀ NUOVA 2021, pp. 118, € 14,90

Compromesso: è una promessa fatta insieme, condivisa. Padre Fabio Ciardi è docente presso l'Istituto *Claretianum* e direttore del Centro di studi dei Missionari Oblati di Maria Immacolata. «In queste pagine — scrive lo stesso autore — mi sono limitato a scegliere alcune promesse, soprattutto quelle di Gesù, anche se nei vangeli la parola 'promessa' non appare mai». «Dio non ha bisogno di promettere — evidenzia p. Ciardi — semplicemente parla, dice e basta: la sua parola è sempre profezia che si attua, promessa efficace, dono gratuito, annuncio di salvezza. Tra le promesse e gli annunci di grazia di Gesù trovano un posto speciale le beatitudini, sono le parole della speranza per eccellenza che aprono ad una vita nuova». Il testo, suddiviso in 31 sezioni, presentate con linguaggio semplice e immediato, può accompagnare la cura della vita spirituale sia come impegno personale sia per chi ha l'impegno di formazione e accompagnamento di altri.



GIACOMO RUGGERI

Abbi cura di me. Fine corsa della formazione. Inediti modi, luoghi, tempi nella Chiesa che verrà

Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2021, pp. 96, € 12,00



Ruggeri, sacerdote della Diocesi di Concordia-Pordenone, membro nella Commissione formazione diocesana del clero e guida di Esercizi spirituali, pone nel suo libro la questione della saturazione della formazione nella Chiesa e una sua ri-fondazione, in modo particolare nella formazione permanente del prete. Continuare una formazione solo tra preti, ad esempio, difficilmente oggi regge il passo con le mutazioni in atto a tutti i livelli. L'indicazione di papa Francesco nell'avviare processi mette in gioco anche il modo, i tempi, i contenuti, i luoghi, le motivazioni per il formarsi del prete in un contesto plurale nella Chiesa che verrà. È da tempo che la formazione, soprattutto per i preti — così come l'A. riscontra nell'incontrare i sacerdoti di qualsiasi età — non incide più. La formazione non può essere più recepita e vissuta come un solo aggiornamento su determinati temi legati all'attualità.

LUCA GARBINETTO A CURA

Diaconia della Chiesa per la vita del mondo

EDB, Bologna 2021 pp. 87 € 10,00



P. Garbinetto, della Pia Società San Gaetano, teologo, psicologo, docente e formatore, è anche guida spirituale nel Consiglio della comunità del diaconato in Italia. Per il ministero diaconale, chiamato ad animare le comunità cristiane nella carità in comunione con i presbiteri, si è aperta una stagione nuova. I contributi di questo volume attingono all'esperienza e alla riflessione condivisa di diverse realtà ecclesiali, che approfondiscono insieme il senso della diaconia nella Chiesa e il ruolo dei ministri ordinati. La prospettiva degli interventi interessa tutta la Chiesa italiana. La diaconia della Chiesa per la vita del mondo non può prescindere oggi dai profondi cambiamenti legati alla pandemia. Nel volume sono proposte interessanti riflessioni per comprendere il ruolo della comunità cristiana dentro le nuove povertà, in particolare a partire dall'esperienza concreta di diaconi impegnati nel servizio alle periferie esistenziali dell'umanità. La pandemia di *Coronavirus* si è intrecciata con la già difficile condizione dell'umanità, facendo emergere problematiche preesistenti: dirompente sviluppo della tecnologia, crisi dei sistemi valoriali tradizionali e delle istituzioni, metodologie comunicative totalmente modificate, dittatura della finanza, aumento esponenziale dei fenomeni migratori, evidente trasformazione antropologica, oltre che culturale e sociale. In questo contesto, ha cercato di compiere un percorso di discernimento evangelico, una équipe formata da figure qualificate appartenenti a diversi centri di formazione teologica e pastorale: da Vicenza a Padova, Bologna, Firenze, Milano, Torino, fino alla Pontificia Università Salesiana di Roma, con il contributo fondamentale della Comunità del diaconato in Italia e il profilo femminile garantito dalle Ausiliarie diocesane di Treviso e di Milano. Il coordinamento è stato condotto dai religiosi della Pia Società San Gaetano di Vicenza, il cui carisma diaconale e sinodale (preti e diaconi insieme) favorisce la custodia di un clima familiare e fraterno dentro il rigore di una ricerca scientifica teologica e pastorale. Il volume propone i ricchi interventi che hanno scandito il percorso.

DOMENICO CAMBARERI

Contro don Matteo

Essere preti in Italia

PREFAZIONE DI ERIO CASTELLUCCI

pp. 152 - € 12,00



ENRICO BRANCOZZI

Rifare i preti

Come ripensare i Seminari

SAGGIO INTRODUTTIVO DI ERIO CASTELLUCCI

pp. 192 - € 16,00

www.dehoniane.it

EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299